Tony Duvert

QUANDO MORI' JONATHAN

ES, Milano 1997.
"Biblioteca dell'Eros".
Traduzione di Nico Mieli.
Titolo originale: "Quand mourut Jonathan".
Copyright Les Editions de Minuit, Paris 1978.

"Two lads, that thought there was no more behind,
But such a day tomorrow as today,
And to be boy eternal."
SHAKESPEARE, "The Winter's Tale"

PARTE PRIMA.

Il ragazzino entrò in cucina, e vide cose strane sul pavimento. Ma non disse nulla. La madre chiacchierava con Jonathan. E lui, Serge, prese a esplorare quella casa sconosciuta: perché era irritato che la conversazione lo escludesse.
Poi la madre se ne andò senza di lui. La seguì con gli occhi. Prese un sentiero che portava alla strada; la sua macchina era laggiù. Jonathan richiuse la porta del giardinetto, spinse il ragazzino per le spalle, e tornarono in cucina. Era l'ora della merenda. Serge accettò una fetta di pane con burro e marmellata e un bicchiere di latte. E riempiendosi la bocca indicò a Jonathan le cose strane che erano in terra:
«Perché ce le metti?».
«E' per i topi» disse Jonathan.
Un piattino con del latte , e un altro con della marmellata, e una grossa crosta di pane.
«Bevono latte?».
«Sì, bevono latte».
Serge ascoltava con piacere il leggero accento di Jonathan. Un accento tedesco, o inglese, o olandese, non si capiva: Jonathan aveva troppo viaggiato, non aveva più un'origine. A Serge venne voglia di imitarne la voce; le parole erano così chiare, calme, un poco timide, come candidi oggetti, privi d'ombre.
«Hanno una lingua?» disse Serge.
«Una lingua, sì. Davvero, una piccola lingua rosa che si muove. A loro piacciono queste cose. Leccano anche la marmellata, è di lamponi, lasciano solo i granellini dentro».
«Io la preferisco così, quand'è così di albicocche» disse Serge, come deluso da quella diversità fra la sua merenda e il pasto dei topi. «Ma perché gli dai da mangiare?».
«Non so perché».
Serge sbocconcellava la sua fetta di pane. Prendeva la mollica imburrata e trascurava la crosta, che formò come un ferro di

VISIT…

cavallo.
«Mi piacciono» aggiunse Jonathan. «Sono graziosi, ne hai mai visti? (Serge fece cenno di no.) Hanno una coda lunga così, che si agita, come le orecchie del tuo cane quando ti parla (Serge disse precipitosamente: non abbiamo più il cane la mamma l'ha dato via), ah davvero? e zampe come di un gatto o di uno scoiattolo, ne hai mai visti di scoiattoli? (Serge disse: ah abbiamo un gatto un maschio si chiama Julie), e sono morbidi, così morbidi!».
«Oh, ne hai toccati? E' stata la mia mamma che l'ha chiamato Julie il gatto, ma tu l'hai mai toccato un topo?».
«No, hanno troppa paura. E' tua madre che l'ha chiamato Julie, il gatto maschio?».
«Sì, per forza, allora non ne hai mai toccati».
«Uno sì, ma era morto. L'ho toccato lo stesso. Era accanto al mio letto».
«Ce n'è in camera?».
«Sì, vengono di sera. E' il loro orario per andare in giro, è allora che li vedo bene. Perché ho dei dolci, dei biscotti, li tengo sul comodino».
«Gli dai dei dolci?».
«No, sono per me, quando mi sveglio e non riesco a riaddormentarmi, mi vien fame».
«Ehi, dimmi un po' sono maschi o femmine i topi?».
«Non scherzare ci sono maschi e femmine».
«Ah... Allora ci sono i topi, ma delle volte sono femmine».
«Sì».
«Ma tu lo vedi se sono maschi quando mangiano?».
«No, non si vede. Bisognerebbe prenderli per la coda e poi bisognerebbe guardare, proprio lì».
Jonathan accennò col dito verso i calzoncini del piccolo. Serge si mise a ridere:
«Allora è come Julie che gli si vedono i coglioni! Devi lavarmi adesso, sono sporco».

C'era un chilometro scarso fra la casa che Jonathan aveva preso in affitto e il paese. Quello spazio di boschetti, di prati, di fattorie, era reso piacevole soprattutto dalla strada sterrata che l'attraversava. E, sul finire, c'erano colline accarezzate dalla luce, che cadevano su un fiume ombroso: bisognava intrufolarsi fra i noccioli che si inclinavano di traverso sul sentiero, e la cui lanugine impolverava il viso e il collo di chi passava.
La casa di Jonathan era piccola, e anche il paese lo era. Un giardinetto irrisorio la circondava: i giardini sono minuscoli quando sono in campagna. E oltre la rete metallica intrecciata di convolvoli, Jonathan scorgeva la distesa mossa e calma dei campi di terra nuda, gli alberi fatti di mille scintille ordinate, e i prati di erba umida che si animavano più dolcemente delle foglie, lassù.
Era ormai giugno.
Senza dubbio, la casa apparteneva a un vecchio gruppo di poderi: l'unica abitazione confinante, vicinissima, era infatti simile a

quella di Jonathan, sebbene fosse tutta sbilenca, e più naturale, a causa della sua primitiva vetustà, e più sporca. Una vecchia contadina l'abitava. E c'erano anche, nel prato, le rovine di una vasta costruzione che l'edera e l'erba non avevano ancora totalmente invaso: senza i ciuffi d'ortica che crescevano alla loro base, più alti e intricati delle felci quelle mura avrebbero potuto innalzarsi, gialle, diritte, scavate e friabili, in un deserto azzurro schiacciato dal sole.
Una lettera aveva annunciato a Jonathan la visita di Barbara e di Serge, suo figlio. Li aveva conosciuti attraverso un amico, diciotto mesi prima. Aveva preso a frequentarli per il ragazzino. Questo era accaduto a Parigi; Serge aveva allora sei anni e mezzo, Jonathan ventisette.
Il bambino e l'uomo si erano, a modo loro, voluti molto bene. Tuttavia Jonathan, scoraggiato da mille difficoltà, aveva ben presto lasciato Parigi per rifugiarsi in quell'angolo di campagna, senza peraltro spezzare alcun rapporto.
Da allora non parlava più con nessuno, rispondeva raramente alle lettere, non riceveva amici, e la sua vita intima si riduceva a carezze solitarie su dei ricordi che lo erano meno. Lavorava poco, limitandosi a eseguire qualche disegno a inchiostro o a grafite. La sua galleria gli versava un consistente mensile, che Jonathan non utilizzava del tutto.
L'idea di rivedere Serge lo sconvolse. Barbara intendeva lasciar lì il ragazzino una settimana, per fare un breve viaggio al Sud, e l'avrebbe ripreso al ritorno. Ormai libera dal marito, di tanto in tanto si sbarazzava anche di Serge, perché le piaceva vivere come una ragazza. All'epoca in cui Jonathan aveva abitato a Parigi, lui teneva il bambino e dormivano insieme; al mattino lo lavava, lo vestiva, lo accompagnava a scuola. La loro amicizia era così strana che Barbara fu sollevata quando Jonathan batté in ritirata. Serge, molto collerico prima di conoscere Jonathan, si era mostrato dolce con lui, ma solo con lui. Dopo la sua partenza divenne chiuso e passivo. A Barbara stava bene così.
Jonathan si chiese perché osasse affidargli nuovamente il piccolo. Somigliava a uno scambio. Barbara era spesso a corto di denaro e Jonathan, se ne aveva la possibilità, l'aiutava senza reticenza. Due mesi prima le aveva accordato un prestito che in realtà non lo era, perché non sapeva far prestiti. Barbara l'aveva ringraziato con due paginette di chiacchiere, la cui unica singolarità era un passo riguardante Serge: nelle altre sue lettere non aveva parlato mai del bambino.
Quel dono inatteso aveva incuriosito Jonathan. "Spero che ti ricordi ogni tanto del mio adorabile figlio!!... Lui sembra averti davvero scordato!!!!... Gli parlo di te - volevamo anche andare alla tua celebre mostra in dicembre!... No, al signorino non interessa... Ricordati che alla sua età si dimentica presto forse è meglio che tu non trovi... Ma non sai quanto sia adorabile adesso!!!!", scriveva Barbara, nel suo linguaggio fatto di esclamazioni e di punti sospensivi. Aggiungeva che Serge era finalmente disciplinato a scuola, che l'adorava, lei, sempre di

più, che le si rifugiava accanto nel letto, la sera, un vero piccolo amante; diventava piagnucoloso, ma così gentile. "E poi davvero preferisco questo a quando rompeva tutto nella baracca!!... Ah questi bambini!..."
Queste orgogliose notizie avevano gettato Jonathan nella disperazione.
Quanto alla lettera che prometteva l'arrivo del figlio accennava anche al bisogno di soldi in cui versava la madre. La manovra era così smaccata che Jonathan temette che in realtà Barbara venisse sola.

Serge si fece asciugare le mani.
«Non eri sporco» osservò Jonathan.
«No, non ero sporco, un po', era perché tu mi lavassi».
A Parigi il bambino seguiva Jonathan nella doccia, e l'avrebbe anche accompagnato al gabinetto.
«Qui, sai, non c'è la doccia».
«Ah, e perché?» disse Serge. Poi girò la testa e assunse l'aria collerica che aveva avuto nella sua età selvaggia:
«Perché te ne sei andato?» chiese brutalmente.
«...L'anno scorso?... Sai, volevo restare con te» disse Jonathan.
«Avrei dovuto restare. Non ne ho avuto il coraggio. Tua madre m'uccide».
«Perché te ne sei andato?».
Jonathan viveva in modo austero. Era privo di molte cose necessarie per ospitare il bimbo. Aveva poche lenzuola, un solo cuscino con una sola federa, un solo strofinaccio. Lavava tutto da sé. Unici lussi erano del vino per i suoi periodi di umor nero, e una camera completamente isolata dalla luce dove smaltirlo: in quei giorni aveva bisogno di catenacci, di coperte, di un cumulo di ostacoli per trattenere e rinchiudere la vita che si strappava da lui. Dopo quel breve soggiorno del piccolo, Jonathan avrebbe conosciuto una disperazione da cui forse non sarebbe più uscito: aveva una sempre minor forza contro la morte.
Valutò le proprie disponibilità di denaro e andò al vicino villaggio per procurarsi le provviste, i mobili e gli oggetti necessari; fece perfino un'escursione nella cittadina dei dintorni. Prese a nolo un frigorifero. Dai contadini acquistò più cibo di quanto solitamente non ne consumasse in due mesi. Si procurò persino uno specchio che si ripromise di rompere, dopo. Vi si esaminò, considerò i propri abiti, i capelli, le mani, il volto, e passò una lunga giornata a sistemarli.
Fece una pulizia a fondo della casa, dipinse lo steccato del giardino, svitò i catenacci della sua camera e strappò i cenci che oscuravano le imposte. Mise una sveglia in cucina, raschiò le padelle annerite, lucidò le piastrelle, le porcellane, pulì i vetri, si procurò tovaglie pulite per il tavolo e fece cucire delle tende, sostituì con lampadari e paralumi le nude lampadine. Si procurò giochi, giocattoli, giornalini illustrati, medicine, e s'informò diligentemente per non sbagliarsi d'età.
Nel negozio dei giocattoli disse che aveva un figlio. Quando ne

uscì, la sua menzogna gli procurò una vergogna e un dolore così cocenti che dovette abbandonare il pacco su una panchina.
«Ammesso che venga» pensò alla fine.
Salirono a sistemare i vestiti di Serge nell'armadio. Il letto era alto e grande. Era l'unica camera della casa, che aveva solo tre vani compresa la cucina. Lì, accanto al letto, Jonathan aveva installato su cavalletti il tavolo dove lavorava. Era ricoperto di grandi schizzi, meticolosamente puliti, e di scarabocchi informi persino sul legno. «Allora sei tu che li fai quei disegni?» chiese Serge.
«Sì sono io».
«Sono belli?».
Jonathan sorrise:
«E tu li trovi belli?».
«Anche la mia mamma fa dei disegni. E dei quadri». «Sì mi ricordo». «Ma ne hai venduti? Lei no, non ne ha mai venduti lei».
«Non è facile».
«Ah no. Andiamo nei ristoranti all'aperto, sai, con Dominique, li facciamo vedere alla gente che mangia, ma non ha soldi. Tu li vendi nei ristoranti?»
«Eh no,» disse Jonathan un po' seccato «a Parigi di sera non uscivo molto. Ma ci sono riviste, libri, e poi c'è una galleria, mi mandano dei soldi».
«Una galleria?».
«Insomma una bottega».
«Allora non lavori, stai sempre in casa?».
«Sì».
«La mamma, adesso, lei lavora».
«Sì, me l'ha detto».
«Fa la segretaria, nel pomeriggio. Ma mica tutti i giorni. Perché scrive musica, canzoni, non scrive le note, canta il motivo. E' Jacques che scrive le note. Ma è lei che inventa tutto. E anche le parole. Lui ha una chitarra. Le conosci le canzoni di mia madre?».
«No, non le conosco. Non mi ha mai cantato nulla».
«Non scherzare, lei è stonata».
«Ah. Ma qualcuno le canta?».
«Beh no, nessuno. Ma delle volte me le insegna con Jacques».
«Vedo. Sei fortunato».
«Beh sì, mica tanto».
«Ah, bene».
«Ma perché non fai dei disegni tipo Topolino?» riprese Serge.
«Sono... troppo... stupidi, quelli, preferisco disegnare le mucche. Vuoi una mucca?»
Si sedettero fianco a fianco davanti al tavolo da disegno e Jonathan prese un gran foglio.
«Oh sì. Oppure no - un maiale. E una grossa mucca. E Paperino, lo sai fare Paperino?».
Jonathan ubbidì. Quella compiacenza non lo imbarazzava. La sua mano era esercitata a tutto: e quelle immagini chiare e ironiche, le uniche comprensibili agli occhi del bimbo, gli davano lo stesso

piacere che avrebbe provato se, compositore di musica, avesse canticchiato con un ragazzino una filastrocca.
«So disegnare un gatto, io,» disse Serge «adesso te lo faccio qui, sta ridendo, solo che non ha zampe. E tu cosa fai?».
«Questa? E' una mela con molti peli».
«Cosa? Non ce ne sono! Ce ne sono?».
«Qui ce ne sono. No, Serge, sei tu che sto facendo. Ecco, guarda di sotto in su».
E, sotto la testa dai capelli delicatamente scompigliati, Jonathan fece scorrere il profilo di Serge esattamente come lo vedeva, vicinissimo, con un tratto di matita così fluido e tenero che fu turbato da quella bellezza che la mano creava suo malgrado. Facilità che non gli serviva a nulla di confessabile, ma che aveva conquistato con accanimento nel corso di anni e anni, nel suo segreto amore per i volti di fanciulli. Non avrebbe mostrato quei ritratti a nessuno, mai. Le sue opere note, a cui doveva la sua fama, erano severe e poco preoccupate della figura. Il bimbo si lagnò di non avere un orecchio, poi, quando fu messo, Serge disse: «Allora adesso ti disegno io».
Impugnò una mezza dozzina di pennarelli colorati e disegnò, in rosso, blu, giallo e rosa, un ragazzo dalle ciglia a stella, con in mano un fiore verde, e che rideva da un orecchio all'altro, con gambe lunghissime poiché era un adulto.
«Sono io?» chiese con dolcezza Jonathan. «Sono bello».
«Sei tu, sì. Perché tu hai delle gambe lunghe. E quello lì è il tuo pullover».
Il colore dell'indumento stupì Jonathan: azzurro vivo, con una striscia rossa sul petto. Era un anno che non lo portava più.
«Ma è quello vecchio, quello di Parigi. Comunque ce l'ho sempre. Lo rimetterò».
«Non ne vale la pena» disse Serge piano con voce fredda. E spalmò di marrone il suo gatto senza zampe.

Jonathan aveva per cena due piccoli piccioni. Prima bisognò spennarli. Serge ci prese gusto. Quegli uccelli lo incantavano. Ritrovò i gesti bruschi di un tempo quando si ficcò in tasca le quattro ali.
«Con tutte quelle ali i tuoi calzoncini si metteranno a volare» disse Jonathan.
«Me ne fotto!» disse il piccolo, ficcandoci dentro i pugni.
«Fa freddo. Li vuoto e li cuociamo nel camino, si fa il fuoco, d'accordo?».
Il camino era nell'altra stanza. Serge accettò il fuoco. Voleva anche patate fritte. Nel fuoco, bruciò una manciata di piume, il cui cattivo odore gli dilatò i tratti del volto. Si rialzò tutto rosso ed eccitato.
«Ti stai risvegliando» disse Jonathan. «Eri morto questo pomeriggio, con tua madre».
«No non è vero!» rispose brutalmente Serge. Il volto gli si pietrificò. Prese a tenere il broncio, l'aria torva, lo sguardo nelle fiamme.

«E non ho fame» affermò un istante dopo, spiando Jonathan.
«Non fa niente, si mangiano freddi... Quando sei in collera mi fai paura» mormorò Jonathan, anch'egli chino sul fuoco. Gli tremava la voce, era sul punto di piangere.
«Non bisogna spaventarmi, Serge,» aggiunse «non ce la faccio, non ne ho la forza. No, non posso, vado a letto, perché mi dici questo?».
Il bimbo lo guardò stupito.
«...Si mangia» disse Serge intimidito. «D'accordo? si mangia? Non andartene».
«Lo spiedo è troppo basso, bruceranno. Vedi, cola il sugo, bisogna raccoglierlo e poi passarglielo sopra col cucchiaio grande».
«Ce lo passo sopra io».
«Io vado a tagliare le patate».
Jonathan andò a prendere le patate e uno strofinaccio da cucina nuovissimo, rigido d'appretto. Si sedette per terra vicino al camino, una spalla contro un braccio del piccolo. Serge, inginocchiato, faceva la posta al sugo dei volatili, il volto vivo di calore.
«Domani vado in giardino» disse.
«Farà bello sì. Ho visto dei rospi, delle cavallette, ci vengono due gatti».
«Come si chiamano?».
«Non hanno nome, sono liberi».
«Ma allora dov'è che dormono?».
«Dove gli pare, quando la gente non gli dà la caccia».
«E tu gli dai la caccia?».
«Oh no, sono pacifici. Portano qui le loro cose da mangiare, quello che rubano dalla vecchia, una vecchia qui vicino con un vecchio cane, lei ha dei polli, dei conigli. Degli ortaggi. Non mi parla».
«Perché?».
«Non so. Vive tutta sola, non le piace parlare, ha detto di mettere del veleno per via dei topi».
«Dei topi? E' grosso un topo?».
«Forse come uno di questi» disse Jonathan indicando i piccioni.
«Mangeremo dei topi!» esclamò Serge. E finalmente si rimise a ridere, di quel riso sfrontato, infernale e rauco che era la sua voce segreta.
Jonathan aveva sistemato la tavola della cucina accanto al fuoco. Le notti erano ancora molto fredde. Dispose stoviglie e posate con cura su una tovaglia rosso vivo. Gli odori di carne e di frittura cominciavano a ubriacare il ragazzino.
A tavola Serge, impressionato da quell'ingenua scenografia, raccontò:
«A casa rompevo sempre tutto, sai? Beh adesso non rompo più niente».
«Ah, meno male» disse Jonathan. «Vuoi del vino?».
«No, non ne bevo. Ehi! metticene! metticene! dammene!».
«Così? Davvero non spacchi più niente? Me lo fai un po' vedere?» chiese Jonathan.

«Non si può mica farlo vedere!» disse Serge scoppiando a ridere sguaiatamente. «Bevo il vino! il vino!».
«Sì, io credo che si possa far vedere».
«Non è vero».
«Sì».
«No che non si può!... Forza, fammi vedere».
«E' facile. Ecco due piatti. Il primo lo lascio cadere. L'altro non lo tocco».
E il piatto si fracassò sulle mattonelle. Serge gridò di stupore. Jonathan andò a prendere scopa e paletta.
«...Il secondo piatto non l'ho mica rotto, no? Vedi che si può far vedere che non si rompe qualcosa».
«Sì,» riconobbe Serge «ma hai spaccato l'altro».
«Non è lo stesso, ce ne sono molti».
«Ah? Ah? Allora posso anch'io? Posso anch'io?» disse Serge in tono provocante.
«Sì, mangeremo nella mano, è meglio».
«Allora questo, allora!». E Serge lanciò il suo piatto dall'altra parte della stanza. Jonathan trasalì. Alcuni cocci colpirono i mobili: ma si udì soprattutto l'urlo gioioso da cacciatore che accompagnò il gesto del bambino.
«Peccato che fosse vuoto» osservò Jonathan, che tese la scopa al bimbo già in piedi.
«Ah sì» disse Serge. «Se c'erano... delle patatine fritte dentro!».
«Della minestra».
«Sì. Delle tagliatelle!».
«Sì. Dei piselli».
«Oh sì dei piselli».
Serge frugava, inginocchiato, sotto un cassettone con la paletta: «Della minestra! Ah no l'hai proprio detto. Ehi... aspetta... (e la sua voce esplose) c'è qualcosa che puzza !».
«Che puzza? che si mangia?».
«...Non so cosa».
Serge non aggiunse altro. Rovesciò accuratamente i cocci nella pattumiera. Poi una cena rumorosa, macchiata d'unto e di vino rosso, si consumò davanti alle violente fiamme del camino.

L'indomani mattina Jonathan udì la sua vicina raschiare la terra, dietro il recinto che divideva i loro giardini. Senza dubbio si era appostata per scoprire cosa accadesse, e da dove provenisse quella voce di bimbo.
Il mattino era luminoso. Serge s'era svegliato alle sette, infastidendo un po' Jonathan. Si erano rivestiti senza lavarsi. Serge si fece allacciare le stringhe, col pretesto che non ne era capace. Nemmeno Jonathan lo era. Osservò che i piedi del ragazzino si erano irrobustiti; le dita erano meno corte e meno grassottelle. Controluce, si vedeva una peluria dorata sulle caviglie; densa, incurvata e regolare, sfumava sul polpaccio senza scomparire.
Serge volle andare immediatamente in giardino. Jonathan servì la

prima colazione per terra, su un tappeto d'erba folta. Un po' intorpidito, il bambino ascoltava il raschiare del sarchio. Strappò svagatamente dei fili d'erba intorno a sé e li gettò nella sua tazza, che aveva abbandonato mezza piena; poi rovesciò tutto, si rialzò vivacemente e s'avvicinò alla rete di cinta. Scostò le piccole foglie:
«Buongiorno!» disse, scorgendo la vecchia.
«Hmm».
Lei restò chinata. Un muso nero, umido, circondato da peli corti e bianchi, s'appoggiò alla rete e toccò le ginocchia del bimbo.
«E' il suo cane?» chiese Serge, che allungò un dito per farlo leccare.
«Via di là, carogna!» disse la vecchia. Colpì il cane con l'attrezzo. Deluso, Serge tornò a sedersi accanto a Jonathan.
La vecchia si raddrizzò e gridò attraverso il recinto:
«Ho ancora i topi! Metteteci il veleno! Signore! M'hanno mangiato due pulcini stanotte! E bisogna estirpare quel convolvolo! Si mangia le mie rape!».
Senza aspettare risposta, si chinò sul bordo dell'aiuola e riprese subito a dar colpi alla terra, ma leggermente, con lentezza, per ascoltare. Serge mormorò, ilare:
«Le tue rape! i miei topi! i miei pulcini!».
«Lì ho seminato dei fiori estivi» disse Jonathan.
Un piccolissimo rettangolo di terra zappata e stacciata, da cui spuntavano magri germogli, alti come una mano.
«Delle rape?» disse Serge più forte.
«No, sono... non so più il nome francese. Crescono nel grano. Se ti togliessi le scarpe,» aggiunse seriamente «mi piacerebbe disegnare i tuoi piedi».
Serge accettò senza stupirsi:
«Ma non riesco a sciogliere i lacci».
Jonathan l'aiutò; poi, rovesciato nell'erba, le gambe in aria, levandosi le calze, Serge chiocciò:
«Ah! i miei pulcini! i miei pulcini! i miei topini! le mie rape!».
Jonathan fissò il blocco dei fogli da disegno su una gabbia; diede al ragazzino un giornale illustrato e lo mise bene in luce.
«Li disegni tutti e due i piedi?».
«Sì tutti e due».
«Tutti i miei piedi?».
Serge, che leggeva malissimo ma voracemente, cambiò più volte posizione davanti al giornalino illustrato. I suoi piedi si muovevano con lui, e Jonathan faceva altrettanto. Dopo un'ora, c'erano una decina di piedi sul foglio. Tutti i suoi piedi, pensò Jonathan. Disegnava a matita, senza ritoccare o cancellare. Era un lavoro che avrebbe potuto fare a occhi chiusi- era un vecchio esercizio. Ma era commosso di poter riadattare il tracciato accademico alle proporzioni di Serge. Realizzava il rilievo con un semplice gioco sullo spessore del tratto. Il candore della pelle gli diede l'ispirazione di acquerellare il foglio, e quella voglia lo stupì: da quando abitava in quella casa non aveva più toccato i colori.

Dopo l'acquerello, i piedi infantili assunsero un aspetto irrequieto e impacciato. Là in basso, quelli di Serge oscillavano lievemente, vicinissimi a un cespuglio d'ortiche. Il bimbo, ogni tanto, pronunciava qualche sillaba, leggendo, con voce atona o decisa.
Jonathan contemplò colmo di felicità il foglio. Non erano suoi, quei disegni. Quella mattina, semplicemente, la casualità del sole e delle nubi leggere aveva fatto ondeggiare sulla carta l'impronta insolente del bambino. Mostrò lo studio a Serge, che non fece commenti.
«E' così che ci si busca un raffreddore» disse una voce raffreddata e tagliente. La vecchia era uscita sul sentiero e, approfittando del fatto che lo spazio fra le case era vuoto, li aveva osservati con aria incuriosita.
«E' a te che s'interessa» disse Jonathan.
Improvvisamente, prese Serge per le gambe e gli baciò a lungo i piedi. Leccò anche fra un dito e l'altro. Le piccole unghie erano nere. Il bimbo rise e gridò soddisfatto. Si dibatté. Caduto a terra, il foglio con gli studi fu calpestato e strappato. Poi vi fu una pausa durante la quale Jonathan e il bambino si scambiarono in silenzio uno sguardo particolare. Quindi si rialzarono e rientrarono in casa.
Serge, a piedi nudi, aveva un'aria danzante e un po' inconsistente, fugace, mentre scompariva davanti a Jonathan.

Serge non parlava mai di suo padre, che vedeva una o due volte al mese e si chiamava Simon. Jonathan, a Parigi, l'aveva incontrato alcune sere, e i due avevano vagamente simpatizzato. Simon avrebbe voluto essere pittore o scultore, faceva un lavoro secondario in uno studio di architettura. Era un bravo ragazzo, niente più. Si diceva che avesse amato follemente Barbara, e che le fosse molto legato; ma Barbara lo giudicava troppo noioso, in società e a letto.
Tuttavia lei lo vedeva di tanto in tanto. Avevano conversazioni banali, o facevano un po' l'amore, oppure Simon portava Serge al cinema, al giardino zoologico. Il figlio gli ispirava solo una tiepida gentilezza. Ogni mese versava a Barbara, per lui, una modesta somma.
Ma nella stanza parigina di Serge c'era una grande foto di Simon, una delle sue pipe, un paio di scarpe fruste, dei jeans macchiati di vernice. Probabilmente Simon aveva portato quelle cose da Barbara per fare qualche lavoretto manuale. Erano mischiate ai giocattoli, ai piccoli oggetti che Serge abbandonava ovunque alla rinfusa: verso i sei anni gli era venuta la mania di cambiarsi i vestiti più volte durante il giorno. Inventava o scopriva il fastidio che gli davano certi calzoncini certe maglie, certe calze spaiate. Si strappava furiosamente tutto di dosso e provava altri abiti, rovesciava i cassetti, gridava, piangeva, finiva per calmarsi. Barbara, poco sensibile al rumore e al disordine, si limitava ad alzare le spalle. Ma quando riceveva degli amici per fare contemplazione e meditazione, con bastoncini d'incenso, tè

verde e un libro zen a portata di mano scuoteva e schiaffeggiava Serge sgridandolo con voce controllata:
«Ascolta vecchio mio, bisogna che tu la finisca un po' questa commedia, non credi?».
Il bimbo, fuori di sé, si rifugiava a piangere in un armadio. Così Barbara e i suoi amici potevano riprendere i loro esercizi di serenità.
La presenza di Jonathan cambiò tutto. Era incapace di meditare. Seguì Serge nel suo armadio, e fu stupefatto da quel che vide: su un ripiano molto in alto, e rannicchiato dietro pile rovesciate di biancheria, c'era un animaletto singhiozzante e duro, cattivo, inaccessibile di cui si vedeva solo un pezzo d'orecchio e di ginocchio. Preso da grande commozione, Jonathan disperò d'ammansirlo, di poterlo stringere fra le braccia. Attese e si lasciò spiare, le lacrime agli occhi. Poi Serge, bruscamente, rovesciò i suoi baluardi di biancheria e gli si aggrappò al collo. Più tardi, mostrò a Jonathan come faceva ad arrampicarsi fino a quel rifugio; era molto più faticoso ridiscenderne.
Conclusero la serata nella camera del piccolo, così tranquilli che Barbara interruppe i suoi esercizi rilassanti per vedere cosa avesse provocato tanta quiete. I due erano per terra; Serge, seduto su Jonathan, montava su di lui, dalla testa all'ombelico, quelle mattonelle di plastica che generalmente servono a costruire casette di periferia e stazioni di servizio. Intimidito e carico di ghirlande angolose, Jonathan non seppe spiegare né pensar nulla. Quella prima serata gli procurò molta angoscia. Poi, dopo qualche settimana, dovette riconoscere che Serge gli voleva bene, e ritrovò anch'egli la serenità. Serge si fece più bambino di quanto in realtà non fosse. Rendeva a Jonathan mille piccoli servizi immaginari; in cambio, chiedeva che Jonathan lo vestisse, l'abbottonasse, gli mettesse le scarpe, lo svestisse, gli lavasse la faccia, fosse puntuale all'uscita da scuola (era al suo primo anno), lo tenesse per mano in strada, lo baciasse prima e dopo, l'aiutasse a leggere le lettere dell'alfabeto e a tracciare le più facili. Era divenuto così insopportabile e capriccioso a tavola che Barbara aveva rinunciato a farlo mangiare: si serviva dal frigorifero secondo i suoi bisogni. Ma a Jonathan piaceva cucinare, e allora a Serge piacque mangiare. Jonathan compiva tutte quelle funzioni con tanta soddisfazione e pazienza che ben presto Barbara, irritata, vide in quei rituali altrettante abitudini odiose che venivano fatte contrarre a suo figlio, e li vietò quando ne era testimone. Questo rimise Serge di cattivo umore: disordine, rottura di oggetti, piagnistei, fughe dentro l'armadio ricominciarono. Barbara ne concluse, secondo il suo modo tutto personale di associare cause ed effetti, che Jonathan innervosiva il bambino ed esercitava su di lui un'influenza nefasta. Suggestionata da certe letture, non l'attribuì ad una perversione di Jonathan, ma ad onde negative che emanava senza poterle controllare. Esperti in onde, i suoi amici le confermarono tale diagnosi: «C'hai ragione, quel che emana 'sto tizio è incredibile. Non dovresti lasciar tuo figlio con lui».

«Sì, me lo sento dentro, davvero».
«No, io credo piuttosto, ascoltami bene, che non ha orgone».
«Sragioni o cosa? Tutti ce l'hanno».
«Sì ma, tu lo capisci, non so, tu sai, lui non "riceve", lui "rifiuta", lo vedi, lui... insomma, non so... è chiaro, non ti sembra?».
Fu grazie a Simon che Serge poté sfuggire a un nome pretenzioso. Barbara, dopo il parto, voleva chiamare il bambino Sébastien-Casimir, o Gervais-Arthur, o Guillaume-Romuald, o qualcosa di simile. Simon aveva protestato, e con un vigore così inconsueto in lui che Barbara aveva ceduto: pensavano di sposarsi, lei voleva evitare altri conflitti. Serge era il nome del padre di Simon, che questi ammirava.
Quanto a Barbara, il suo vero nome era Georgette. La madre la chiamava così quando andava a trovarla a Parigi. Sensibile all'ironia, Serge avrebbe voluto scompisciarsi dal ridere a ogni Georgette che la nonna pronunciava, ma si tratteneva: in quei giorni Barbara era furibonda, continue scenate scoppiavano fra madre e figlia.
Jonathan ebbe una nemica in questa vecchia signora. Trovava spesso Serge con lui, e la cosa non le piaceva. Veniva a Parigi per godersi il bambino: quella rivalità guastava i suoi piani. Perché Serge era impossibile con sua nonna; riservava le sue gentilezze a quel giovane silenzioso che non era nemmeno francese. La vecchia supponeva che Jonathan vezzeggiasse Serge per andare a letto con Barbara. Trovava la cosa disgustosa: è veramente troppo facile sedurre un bimbo. Barbara, è ovvio, ci sarebbe cascata! La nonna si rivoltò all'idea che per un calcolo, le si rubassero un piacere e un diritto che avrebbero dovuto esserle riservati.
Abitava a Péronne. Sognava di strappare Serge alla vita dissipata che conduceva Barbara per inserirlo nella sua vecchia vita di vedova. Aveva raddrizzato una figlia, un ragazzo, un marito e sei cagne. Un così gran numero di cani derivava dal fatto che li faceva pizzicare dall'accalappiacani non appena la loro età richiedeva tenerezze e cure.
Quando Serge era ancora molto piccolo, talvolta gliel'avevano affidato - poiché Barbara cercava piuttosto di liberarsi di suo figlio che di trovargli una buona compagnia. La vecchia aveva messo a Serge dei cappelli di paglia, l'aveva sorvegliato mentre sguazzava ai giardinetti pubblici, l'aveva messo a sedere davanti alla pubblicità televisiva, gli aveva regalato un costume da Zorro con una maschera nera e delle armi per poppanti, gli aveva insegnato i toni infantili, la parlata blesa, i gridolini acuti, perché Serge aveva la voce rauca e diceva solo frasi normali, senza rapporto con ciò che deve uscire dalla pancia di una bambola. Malgrado tutto, Serge aveva voluto bene a sua nonna: a tre o quattro anni, grondante gentilezza, vivacità e fiducia, voleva bene al mondo intero.
Dopo un soggiorno un po' più lungo dei precedenti, Barbara ritenne che si stesse trasformando suo figlio in un idiota. Per il momento decise che non sarebbe più andato a Péronne.

Ma una settimana fu sufficiente perché Serge riprendesse la sua voce rauca, le sue risate, la sua audacia. Fu quel che Barbara esibì di lui, finché lui si appagò di lei.
Ma lei aveva letto, in un libro femminista, che dopo i tre anni i figli, femmine o maschi che fossero, sono stufi della madre. Lo spiò, lo verificò, non l'accettò: l'educazione proseguì.
La nonna non aveva mai letto nulla di simile. Faceva tuttavia il possibile per combattere l'inclinazione di Serge a voler bene a chi gli piacesse. Era questo il motivo principale dei conflitti fra lei e Barbara; la causa principale delle idee generiche che Barbara nutriva su Jonathan e sulle cose del mondo; e la ragione per cui, in quei giorni, Serge opponeva una faccia feroce e i pugni stretti alle seduzioni delle due donne, ed esigeva come unico piacere d'essere portato a spasso per le strade sulle spalle di Jonathan. La nonna li accompagnava se si sentiva in forma. Serge, saldamente tenuto per le cosce, ne approfittava per rizzarsi tutto sopra Jonathan e far finta di buttarsi. Poi si buttava davvero: Jonathan lo riafferrava per le braccia prima che toccasse il suolo; invidiava il coraggio del ragazzino e l'abbracciava molto. La nonna voltava la faccia, parlava di gambe rotte, di gelataio lì vicino, e le sue dita irrigidite tremavano.

«Dov'è il tuo casino?» chiese Serge, irrompendo dal giardino in cucina. Jonathan, seduto al tavolo, lavorava a un disegno a inchiostri marrone e rosso.
«Il mio casino?».
«Sì! Là là dove tieni le puttanate, sai tutte le puttanate».
«Ah, sì».
Jonathan si alzò. Nascose rapidamente il disegno. Aprì molti cassetti della credenza, che era dipinta di marrone con venature per imitare il legno di cui era fatta.
«Questo va bene?».
«Fammi vedere».
Serge frugò nell'ammasso di corde, elastici, stilografiche rotte, posate spaiate, tappi, viti e cento altre cose inutili che sapeva vengono tenute da parte.
«Cosa ti serve?» chiese Jonathan.
«Cerco! Siediti!».
Jonathan ubbidì. Il bambino mise insieme un gran mucchio che portò in giardino, facendo vari viaggi. Poi scomparve. La porta sbatté.
Non c'era il ritiro della spazzatura in quel paese; ognuno gettava i propri rifiuti in una buca scavata in fondo al giardino, o dietro. Si formava così una sorta di concimaia irta di ferraglia e di plastica. Da Jonathan questa buca, ai bordi di un campo, era nascosta da cespugli di ribes, mescolati a borragine, carote selvatiche, cerfoglio maturo, e dalle piume leggere e alte di qualche piantina inselvatichita d'asparago. Era là, rimpiattato fra verdure arruffate e cattivi odori, che Serge s'era messo a scavare una buca, pazientemente, aiutandosi con una vecchia vanga dal manico quasi completamente spezzato. Prima s'inginocchiò e sradicò le erbe auna a una, estirpandole con grandi gesti. Ben

presto gli venne il fiatone. Quand'ebbe liberato un pezzo di terra, vi tracciò un rettangolo e prese a scavare. Dissodava la terra con un angolo di ferro della vanga, e l'estraeva a due mani. Era tenera e grassa.
Incontrò un primo verme, piccolo, guizzante e tutto rosso, come quelli che servono per la pesca. Si divertì posandolo sul dorso della mano. Le setole invisibili gli facevano solletico alla pelle, e il lombrico espulse anche un ricciolino di terra digerita. Allora Serge lo buttò via.
Continuò a scavare, e ne trovò un secondo: dalla testa grossa e rossa, puntuta, che oscillava all'ingresso di una galleria rotonda e precisa come una conduttura. Serge lo afferrò e lo tirò coraggiosamente. Era elastico, ma meglio del chewing-gum: resisteva, era muscoloso. E di una lunghezza interminabile. Incuriosito e vagamente spaventato, Serge diede un ultimo strattone e lasciò subito la presa. Del tutto liberato, il verme si torse sull'umida terra.
«Schifoso!» gli gridò Serge.
Proprio in quel momento si precipitò in cucina per cercare qualcosa.
Nel frattempo il verme si era rintanato: ma Serge mosse la terra con un vecchio cucchiaio e lo ritrovò.
Esaminò gli oggetti che aveva preso. Provò qualche marchingegno impossibile a identificarsi, esitò, scelse una scatola metallica che aveva contenuto un farmaco in capsule.
«Aspetta, non muoverti, d'accordo?».
E, tornando in cucina:
«Jonathan, ehi, non c'hai del fil di ferro? E non c'hai mica dei fiammiferi?».
«Là, sul fornello. Del filo piccolo o grosso?».
«Grosso!... No, piccolo. Com'è quello piccolo? Ma sì, posso prendere quella vecchia candela, quella lì, tanto è vecchia!».
Questa volta il verme era rimasto visibile.
«Aspetta carino aspetta aspetta!».
Serge aprì la scatola delle capsule e, raccogliendo il verme per mezzo di un bastoncino, ve lo depose. La scatola era un po' piccola, ma Serge vi sistemò abilmente il lombrico e, rapido, chiuse il coperchio
Il seguito richiese sforzi costruttivi. Serge tagliò due pezzi di fil di ferro torcendoli a lungo per spezzarli; li strinse intorno alla scatola, poi attorcigliò i capi superflui e appese la scatola a un bastoncino.
«Adesso ce ne vorrebbero due così».
Mise le dita a forma di V e studiò quella forma. Osservò le piante di ribes, un pero a spalliera, i ramoscelli del suolo, non vi trovò quel che cercava, si rialzò e attraversò il giardino. Gli ci volle del tempo. Strappò un rametto forcuto a un giovane ciliegio selvatico il cui tronco aveva qua e là prodotto come lacrime di gomma ambrata. Serge ne prese una: era molle, s'incollava bene, se l'appoggiò un po' dappertutto prima di fissarsela sulla fronte a mo' di verruca. Si toccò per sentire la sua nuova testa. L'altra

forcella fu un pezzo di ramo morto.
Dopo aver piantato le forcelle nel buco, Serge vi posò, come uno spiedo, il bastoncino a cui era appesa la scatola. Piazzò il mozzicone di candela proprio al di sotto e cercò di accenderlo. Lo stoppino era impigliato nella stearina rappresa, fu necessario un lavoro delicato, e i fiammiferi non facevano che spegnersi.
Finalmente, una fiamma tremula venne a lambire la scatola delle capsule e il verme che conteneva. Serge, chino sopra di essa, i denti invasi all'improvviso da una saliva acidula, contemplò, ascoltò, protesse il fuoco, ascoltò ancora. Ma nessun rumore usciva dalla scatola. Solo, qualche tempo dopo, degli sfrigolii, e un po' d'acqua colò dalla cerniera del coperchio. Non sulla candela, per fortuna. Il nerofumo che s'accumulava sorprese Serge. Ogni tanto questo strato si squamava lasciando cadere dei frammenti, per l'azione della vernice che, sotto, si scollava per il calore; e il metallo appariva subito annerito. Serge mandava giù la saliva e il cuore gli batteva forte.
«Ah, ah! sei ben cotto adesso brutto schifoso!».
Serge spense con un soffio la candela. Gli sarebbe piaciuto poter aprire la scatola, ma era rovente. Soffiò anche su quella, lasciò perdere, si precipitò ancora in cucina.
«Prendo un po' d'acqua» disse.
«C'è il fuoco?» chiese Jonathan.
«Oh no».
Mentì:
«E' per la piscina. Perché faccio una piscina. Dev'esser piena d'acqua».
«Il secchio è sotto il lavandino. Ma serviti del rubinetto fuori, sarà più facile, è vicino a una finestra, in basso».
Jonathan, che aveva continuato il suo disegno in sanguigna, l'accentuava ora con piccoli tocchi di gesso bianco e di carboncino.
Serge prese il secchio. Non se ne servì. Raffreddò la scatola direttamente sotto il rubinetto. Poté infine toccarla e staccarla dal bastoncino. Le dita gli si coprirono di nero. Disfece i fili di ferro attorcigliati e liberò il coperchio. Nella scatola, residui carbonizzati, cinque o sei spirali che sembravano costituite da anelli friabili e vuoti. Altre ceneri s'erano fuse nell'acqua. L'esame di quel cadavere affascinò il bambino ancor più a lungo e più potentemente della cremazione.
Inflisse la stessa morte a due chiocciole giganti, una rossa, l'altra grigia, tigrata, o piuttosto solcata di strisce nere dalla testa alla coda. L'arrosto di chiocciola rossa fu un disastro: le sue carni resistevano meglio di quelle del lombrico. Quando Serge aprì la scatola, la chiocciola non era carbonizzata, era intera e perfino ancora umida: ma era esplosa e gli intestini fuoriuscivano in un enorme grappolo. Serge, nauseato, scagliò lontano scatola e cadavere.
Per precauzione, la chiocciola tigrata ebbe diritto a un vero e proprio rogo di ramoscelli, che Serge alimentò con cura. La sua bara, o il suo forno, era un grosso tubetto per compresse

effervescenti. Il tappo di plastica prese fuoco, generando un odore sgradevole e un fumo filiforme. Poi saltò via. Ne colarono liquidi e schiume. Le ceneri che Serge vuotò dopo molto tempo erano leggere, sonore, granulose.
«Perché non sono venuti i gatti?» chiese a Jonathan. Che avrebbe voluto vedere la piscina, ma Serge si era rifiutato:
«Non è finita. Domani la vedrai. Non fa nulla se è domani?».
«No, no».
E Jonathan, da parte sua, non aveva osato mostrare il disegno a Serge: perché quel disegno era osceno. Rappresentava uno dei loro segreti.

Spesso Serge trovava un'occupazione da solo, e Jonathan preferiva così. Il tempo passava veloce: il soggiorno del bambino volgeva già alla fine, e Jonathan faceva il vuoto dentro di sé per abituarsi a quel distacco. Continuava a corrispondere ai desideri, ai gesti affettuosi del piccolo, ma era come se la sua presenza fosse stata solo immaginaria.
Serge non era un essere che si potesse amare, un uomo ragionevolmente libero che avesse eletto domicilio e affetti in un luogo da lui scelto. Era soltanto un bimbo, che il suo possessore aveva prestato, o piuttosto lasciato in deposito. Barbara non apparteneva a nessuno, e neppure Jonathan, ma Serge sì. Dunque non esisteva; e neppure esistevano i sentimenti che ispirava, che provava. Crederlo vivo, ascoltarlo, seguirlo erano errori ridicoli. Non era uscito dalla sua gabbia di bimbo, laggiù, ai piedi di coloro che sorvegliano questi marchingegni e le creature che vi sono rinchiuse. Era uno sbaglio, perché quei prigionieri potevano viaggiare, erano sottoposti agli sguardi altrui, suscitavano passioni, sorrisi: ma essi vi opponevano le proprie etichette, documenti notarili, polizieschi, commerciali, attestanti che erano proprietà loro - che non erano se stessi.
Tali evidenze torturavano Jonathan. Non aveva alcuna nozione dell'infanzia. Quel che di essa si dice, quel che di essa si ama, gli dava la nausea. Serge gli sembrava un essere compiuto, diverso da tutti, simile a tutti, uguale a tutti. Un uomo, soggetto all'invecchiamento come gli altri: ma in un primo tempo meno degli altri. Sarebbe cresciuto: un lieve cambiamento, se paragonato a capelli che si diradano, a labbra che si raggrinziscono, a un seno flaccido, a una voce legiferante, a un sedere enorme, a un sonno comatoso, o alla greve fatica d'avere mal vissuto che, dall'evo dell'uomo, opprime le membra e ne dirada i gesti. Per molti anni ancora, Serge (e non Jonathan) sarebbe rimasto identico a se stesso, solare, integro, perfetto, senza che la morte avesse presa su di lui.
Ecco perché Jonathan sentiva nell'infanzia un sapore robusto, una sicurezza, un compimento di cui erano prive le età successive. Ma la parola bimbo decretava il contrario, trasformando in incubo la giovinezza benefica di Serge - come diventa incubo il volto immenso di un adolescente quando lo si osserva in una cella, in un gruppo familiare, in una banda di teppisti, in una fila di

scolari, di operai. Serge aveva subito, condannando i propri sentimenti, i propri pensieri, lo slancio infinito del proprio corpo, la stessa sentenza d'annichilimento.
Davanti a quel ragazzo che una semplice parola sopprimeva, Jonathan cancellò se stesso. Volle farsi servitore, senza osare essere solo testimone. Lavava la biancheria, le stoviglie, cucinava, puliva i cessi, riordinava, faceva la spesa, si lasciava stringere, prestava la sua nudità, il suo sesso, il suo sonno, e manteneva nella casa un timido splendore in cui si estendeva, come se il domani non esistesse, il regno aereo del fanciullo. Ma l'unico futuro era il ritorno di Barbara, protettrice, padrona e risoluta amante di un cane chiamato Serge.

Quando la vecchia vicina innaffiava con l'innaffiatoio, voleva dire che il sole non sfiorava più i bordi delle sue aiuole. Erano le cinque o le sei del pomeriggio. Gli aromi della cena che Jonathan stava preparando cominciavano a fluttuare nell'aria. Allora anche Serge voleva innaffiare: il piccolo riquadro di fiori e d'erba, o l'erba stessa. Ma il sole qui si spegneva più dolcemente che dall'altra parte della rete, più lungamente, fino a diventare oro. Serge pazientava; stretto nella sua mano bagnata, l'innaffiatoio gli tirava tutto il braccio. Guardava, sui giovani germogli, la lingua di sole inghiottita dall'ombra, e già immaginava gli odori umidi, e la terra grondante, lucente, marrone, color cacca, granulosa per i minuscoli sassi che l'acqua liberava.
E, da dietro la cortina di convolvoli, la vicina gli chiedeva: «Allora, innaffi?».
E doveva sorridere osservando il suo lavoro, e Serge lo intuiva. Rispondeva:
«Sì, allora innaffio!».
Docilmente, a voce bassa, come a una madre. Annusava, sotto i vapori di terra e di piante, per sapere cosa avrebbe mangiato quella sera la vecchia. Non percepiva nulla e non osava chiedere. Con tutti quegli ortaggi e tutti quei polli, e le dalie sul davanti, e i girasoli, era comunque strano. Il suo innaffiatoio era, d'altra parte, più vecchio, ma molto più grande.
«Ce n'hai dei conigli? Oh, no, ce n'ha?» si corresse Serge, cui era sfuggito il tu.
«Conigli?» disse la donna. «Ho una grande coniglia, che ha quattro piccoli. Vuoi vederli?... Su, innaffia bene, e poi andiamo a vederli».
Anche Jonathan, che era presente, fu invitato in quel giardino dove non era mai entrato. La conigliera era dall'altra parte, verso il buco dei rifiuti, là dove era stesa la biancheria e dove spuntava l'erba medica.
«Che frutti!» mormorò Jonathan, indicando un mazzo di steli dritti, su cui si dilatavano come galle delle grandi sfere verde pallido dalle vene profonde (era ribes spinoso).
«E' tutto acerbo, ah, è il mio giardino» disse la donna. «Io non ho più denti, se ne vuole per il piccino, ma è tutto acerbo. E

allora ti chiami Serge, tu?».
«...L'avete sentito!» esclamò Serge, ridendo suo malgrado. Jonathan lo vide civettuolo, con graziosi canini che non conosceva.
«Eh qui si è al corrente di tutto, per forza».
«...Ma perché è tutta sola la coniglia nella sua gabbia?».
«Mio caro, se li sbafano i loro piccoli, queste sporcaccione, non bisogna mai lasciarli insieme, mai, brutte baldracche».
«Lei li mangia? Ma è vero? Devono essere i topi» affermò Serge.
«Lei non li mangia!».
«Ma guarda un po'!» concluse la vicina. «E' alto così e sa già tutto. Ti dico che me li sbafa tutti: tutti tutti tutti!».
«E quelle altre là, li mangiano anche loro i piccoli?».
«Ah, le altre, beh, potrebbe darsi. Tieni, te ne tiro fuori uno, dei piccoli».
Serge prese delicatamente il coniglietto, che era bianco e rossiccio, e lo coccolò con gesti femminei. Avrebbe voluto farlo correre per terra: sentiva che avrebbe potuto far le corse, con quelle bestiole.
«Sa di paglia!» disse. «Sa di buono! E' paglia!».
«Puzza di sterco, certo, fa' attenzione alla camicia» disse la donna.
Jonathan ebbe la pessima idea d'acquistare il coniglio. Non fu una cosa facile. Così com'era, non valeva niente. E, per orgoglio, la vecchia non voleva venderlo al prezzo di un animale adulto, buono per essere ucciso, buono da mangiare.
«Ma mi darete l'erba medica» insistette Jonathan. L'affare si concluse con la promessa di foraggio fresco e di cavoli maturi.
«Guarda che fortunello che sei!» disse la vecchia sfiorando il coniglio e scrutando il volto di Serge. «Non me lo mangerai mica crudo, dimmi, cocchino? Su dimmelo dunque!».
Occupati a strofinarsi il naso l'uno contro l'altro, il bimbo e la bestiola non risposero a quella domanda, che era priva di un destinatario preciso.
Jonathan aveva già allevato degli animali, e più o meno sapeva come cavarsela. Quella notte il coniglio avrebbe dormito nella loro camera, sopra un po' di paglia della conigliera e foglie di cavolo. L'indomani gli avrebbero costruito una casa. Jonathan temeva che l'avessero svezzato troppo presto. La vicina gli assicurò di no, d'altronde la coniglia era vecchia. Jonathan rimase comunque convinto che il coniglietto sarebbe crepato presto. Ma dopo la partenza di Serge, che sicuramente avrebbe lasciato lì l'animale.
Jonathan fu contento di non aver ancora cucinato del coniglio per il bambino. Eppure a Serge piaceva mangiare bestie identificabili, piuttosto che pezzi di carne senza fisionomia. Il repertorio dei volatili era stato passato in rassegna, come quello dei pesci più belli; delle rane; dei gamberetti troppo piccoli, pescati di frodo, venduti di nascosto.
«Lo mangeresti?» chiese Jonathan.
«Lo sai?» disse Serge, ignorando la domanda. «Lo sai cosa ne

faremo? Lo rimetteremo in libertà! Lo faremo uscire!».
Jonathan sospirò:
«Nei campi... Sarebbe bello, ma non vivrà. Non potrà sbrigarsela, non è selvatico».
Serge non gli credette. Jonathan descrisse lo stato selvatico. Propose di riparare la rete del giardino: così la bestiola avrebbe potuto andare in giro senza gabbia e senza rischi. Questo compromesso lasciò Serge, imbronciato, con la sua fame di libertà in un corpo di coniglio.
«Lascialo andare, se vuoi» disse Jonathan, rassegnato. «Può darsi che muoia anche qui da noi, sai».
«Allora!» disse Serge. «Lo mettiamo in giardino, ma tu non tappare i buchi. Non tapparli! Ci mettiamo dappertutto un sacco di roba da mangiare, ed ecco fatto! Così dopo se muore sarà colpa sua! Eh? Facciamo così?».
Jonathan sorrise e fece di sì col capo.
«Sì, eh?... Allora dillo, su dillo!».
Jonathan lo disse.

Poiché il sole era caldo, in quei giorni, Jonathan mise la biancheria ad asciugare fuori. Del resto ce n'era troppa, ora, per stenderla in cucina come al solito.
Lavava come si faceva un tempo, con mezzi vetusti che aveva trovato in cantina: lavatoio di cemento, lisciviatrice con tubo a fungo, fornello a gas, mestola e spazzola di gramigna semiconsumata. Gli piaceva quel lavoro solido - che l'affascinò maggiormente quando ai suoi capi di vestiario si mescolarono quelli sporchi di Serge. Consacrò loro una cura estrema. Serge l'osservò curiosamente per tutto il tempo: conosceva solo le lavanderie in città, quel grande bucato familiare gli piacque. Era il penultimo giorno. Tutto sarebbe stato asciutto, controllato, stirato per la sua partenza.
Jonathan era stato preso dalla voglia sorda di trafugare qualche capo del bimbo, di nasconderlo. Non osò farlo. Barbara o Serge erano sufficientemente distratti perché il furtarello passasse inosservato, ma, nella solitudine di Jonathan, quei vestiti avrebbero preso troppo posto, sarebbero stati troppo presenti nel fondo del loro angolo riposto, dove Jonathan non sarebbe mai andato a guardarli, salvo, forse, una sola volta, prima di farne una palla per gettarli, molto lontano, nel fiume, ben appesantiti di sassi.
La vicina si rabbuiò quando vide Jonathan stendere quella biancheria graziosa. Quel vestiario di piccola taglia era riservato alle donne, nessun uomo può mettervi mano. Alzò le spalle, borbottò tra sé, non si fece vedere. Era tutto ben lavato, il bianco bianco, i colori vivi, le cose di lana leggere e morbide, tutto pulito come l'allegria. Un lavoro fatto male, certamente, l'avrebbe soddisfatta maggiormente: avrebbe potuto intervenire, dire quel che sapeva, dominare un po'.
Serge diede una mano a stendere il bucato. Dalla tinozza prendeva solo le sue spoglie, perché non osava toccare i vestiti di

Jonathan. Poi si decise a esibirne uno, e un altro, con un riso canagliesco e quasi una danza. Jonathan, la bocca che succhiava qualche molletta da biancheria, non reagì. Le loro silhouette di stoffa s'agitarono al vento, brillarono al sole, molto nude, molto naif, fra lenzuola e salviette.
Serge non manifestava la stessa ironia quando si lavavano insieme: la vera nudità cancellava le diversità che gli abiti denunciavano o creavano. Facevano bollire una grande pentola d'acqua, preparavano il mastello nel mezzo della cucina, spostando tavolo e sedie. Affinché Serge non prendesse freddo, questo accadeva nell'ora più calda del pomeriggio - e il tutto durava fin quasi all'ora di cena. Dapprima Jonathan lavava il bambino; eseguiva l'operazione senza fantasia e restava vestito. Serge stava in piedi, diritto come un soldato. Ma poi Jonathan si spogliava, aggiungeva acqua nella tinozza, e vi entrava in piedi: subito il monello, il viso scarlatto di calore e il corpo perlato di goccioline, cominciava con le moine, gli scherzi, le parolacce. L'ebbrezza d'esser nudo, bagnato, le natiche fresche, l'uccello in aria, in cucina, all'ora di merenda e dell'uscita da scuola.
«Che cazzone!» esclamava, sbirciando di traverso il membro di Jonathan, che finiva per stringere, schiaffeggiare, torcere, prima di dichiarare:
«Ti lavo io».
Insaponava vigorosamente Jonathan dappertutto, a fondo, fin nei punti più indiscreti, con la disinvoltura e l'energia di una casalinga che strofina i suoi marmocchi. Jonathan si lavava solo la faccia e i capelli, regioni troppo lontane perché il piccolo potesse occuparsene senza risultare maldestro.
Quell'operazione di ripulitura finiva per snervare Serge. Sembrava affamato. Aveva evitato di bagnarsi un'altra volta, poi se n'era fregato e si era insaponato stringendosi a Jonathan. Delle macchie schiumose, rotonde, ovali, una dietro l'altra, indicavano sulla sua pelle i punti di contatto fra i corpi.
Quel loro sguazzare produceva un mare di schizzi. Bisognava abbandonare la cucina. Serge e Jonathan salivano in camera e si avvolgevano, il grande disteso sotto il piccolo, nello stesso asciugamano. Il monello ricominciava le sue facezie sul ventre, sulla schiena del giovane pittore. Le pelli madide, appiccicose di sapone, emettevano, nell'incollarsi e nello scollarsi secondo i contorcimenti di Serge, rumori di peto e di suzione.
La calma ritornava dopo l'atto che appaga i ragazzi. Serge si riteneva ormai abbastanza asciutto e veniva all'essenziale: sedersi su Jonathan, in senso inverso, come su una poltrona creata a questo scopo. Le gambe di Jonathan, un po' ripiegate, formavano lo schienale del mobile, di cui l'addome, appagato il sesso, era il sedile. Secondo i giorni, Serge vi si allungava sopra di schiena, o raggomitolato, o anche a pancia in giù; l'inclinazione dello schienale veniva regolata di conseguenza. In ogni caso, lo scopo era di offrire a Jonathan una parte ben circoscritta che lui avrebbe dovuto carezzare per tutto il tempo che Serge avesse giudicato opportuno. Invariabilmente, quella carezza era uno

sfioramento dell'indice, o piuttosto del polpastrello, che seguiva un percorso preciso, senza accentuare né modificare il ritmo. Il dito toccava il solco fra le natiche, quattro o cinque centimetri sotto l'orifizio, scivolava, sfiorava un bordo dell'anello o ne titillava il centro, continuava più in basso, più rapido, disegnava il contorno dei testicoli, poi si dileguava. Tre secondi dopo, riappariva là in alto, e riprendeva la sua discesa. Dopo mille percorsi la grana sottile della pelle infantile sembrava a Jonathan ingrossata, quasi ruvida, mentre la carne del suo dito era come se fosse stata messa al vivo.
Le altre carezze interessavano meno Serge, oppure gli ispiravano iniziative. Quel tipo di solletico, al contrario, bastava a se stesso. Ben presto, l'erezione del piccolo cadeva: si ficcava allora il pollice in bocca e chiudeva gli occhi, più immobile e più rilassato di un dormiente. Occupato in quel dovere monotono, anche Jonathan s'intorpidiva; ma bastava che il suo dito smettesse, e la voce di Serge esplodeva subitanea:
«Continua! Continua!».
Avevano inaugurato questo rituale l'anno prima, un mattino che erano soli e avevano dormito nudi. Serge, ammesso a visitare le possibilità di un ragazzo adulto, aveva scoperto la posizione in cui Jonathan fungeva da sedia a sdraio, e soddisfatto che un'anatomia fosse così abitabile, se n'era appropriato, gentilmente, ma perentoriamente. Jonathan aveva baciato le nudità accessibili al suo viso. Quella piccola carezza era nata fra altre, e Serge l'aveva eletta, spiegando, col più grasso dei sorrisi che conosceva:
«Mi dà la scossa elettrica nel culo!».
«Ci metteremo una lampadina» aveva suggerito Jonathan.
«Ah sì proprio una lampadina eh! Forza, rifallo!».
Contemporaneamente erano iniziati la suzione del pollice e il torpore. Altrimenti, per addormentarsi, Serge a sei anni masticava un tovagliolo da tè che stringeva nel pugno.
In quel suo primo mattino in campagna, prima del risveglio vero e proprio, la sua posizione si era ricomposta naturalmente, con la strana perfezione del movimento degli uccelli, del sonno delle volpi. Ma Jonathan la sentiva come un rito di fioritura, vegetale, lento e segreto, nella sua monotonia, nel suo oblio del tempo, degli atti, delle immagini. Le loro altre intimità sensuali erano banali: questa doveva la sua rarità alla ripetizione e all'ipnosi che produceva.
Non era un piacere della sera, né del giardino. Serge lo ricercava solo a letto, nello svegliarsi, o dopo la tinozza.
I momenti consacrati alla pulizia del corpo, due o tre volte la settimana, concentravano tutte le idee e tutte le stravaganze che la sua nudità e quella di Jonathan gli ispiravano. Si divertiva a orinare da lontano nella tinozza, e sapeva come scappellarselo e stringerselo per ottenere un getto diritto e lungo come quello di una pompa antincendio. Pretendeva che Jonathan l'imitasse: di una naturale pudicizia, Jonathan accampava il pretesto che gli mancavano le acque necessarie.

«Basta che bevi» insisteva il piccolo.
«Non uscirebbe subito» diceva Jonathan. Serge mirava al mastello dalla porta della cucina, oppure si metteva a cercare un topo da innaffiare. Ma quegli schiamazzi li impaurivano, e non se ne vedeva uno.
Si mostravano piuttosto la sera dopo cena, e il loro teatro favorito era la parte superiore del fornello. Vi rosicchiavano quel che era debordato dalle pentole: quei residui semibruciati, che Jonathan puliva la mattina, piacevano loro più dei piccoli pasti lasciati per terra, e che spesso non toccavano. Il latte cagliava, la marmellata s'incrostava, il lardo trasudava. Poi si trovavano i piattini vuoti, puliti come se un esercito di ratti avesse invaso quella cucina di cuccagna.
L'interesse di Serge per gli animali era più debole di quanto non lasciasse credere l'attenzione che consacrava loro. Era soprattutto curioso di Jonathan, degli spazi di Jonathan con tutto quel che vi era dentro, cose vive o inerti.
La camera, ad esempio, era un luogo in cui, se uno restava a leggere, a vegliare, senza muoversi, senza parlare, nudo sotto tiepide coltri, i topi, no, un solo topo, lui o sua sorella, avrebbe fatto un'audace apparizione, azzardandosi perfino a salire sul copriletto, ai loro piedi, come seguendo un cammino necessario, ineluttabile, qualunque fossero i nuovi pericoli.
E i topi fissavano i due ragazzi con una tale malizia, e inframmezzavano tante esitazioni, tanti ripensamenti, tanti approcci sfrontati al loro passaggio che, da parassiti, si trasformavano in esseri nani, in esseri fatati simili agli gnomi, ai folletti, ai silfi, a tutti quei piccoli furfanti che, in altri tempi, popolavano il mondo e sogghignavano dietro gli umani prima di far loro uno scherzo. Ma Serge avrebbe preferito che il topo apparisse quando abbracciava Jonathan, e se lo sarebbe messo in quel posto.
E' quel che tentò di fare con il coniglietto, la sera in cui dormirono insieme. Dopo essersi divertito a farlo zampettare delicatamente a terra, Serge lo portò sul letto e lo posò nel nido delle sue cosce: l'animale si disinteressò al suo sesso. In realtà non gli piaceva rimanere lì, e Serge penava a trattenercelo. Ma quella bocca sussultante eccitò l'audacia del bimbo: dischiuse le gambe, mostrò il suo buco al coniglietto e se lo raggomitolò tutto contro, incitandolo con parolacce. Fra una risata acuta e l'altra, accolse le carezze che gli fece il vellutato animale, che fremeva nel pelame, nelle orecchie, e cercava di saltare.
Il cinismo di Serge turbò Jonathan; represse la tentazione di imitarlo (in una scena nella quale Serge sarebbe stato il coniglio). Desiderò piuttosto essere brutalizzato egli stesso, quando il bambino avesse cambiato giocattolo.
Perché Serge, delicato e dolcissimo in amore, diventava battagliero quando si occupava del suo bel piccolo membro: e strapazzava il sesso di Jonathan come se fosse stato un bastone infrangibile. Inoltre Serge amava mordere. Nel suo primo anno di scuola diversi bambini della sua classe l'avevano temuto per

questo. A volte osava mettere alla prova la resistenza di Jonathan fino a farlo sanguinare, gli mordeva la guancia, l'avambraccio, la mammella, il fianco, che addentava vicino al fegato dopo aver stretto una piega di pelle. Gli occhi umidi di dolore, Jonathan si sottometteva a questo mistero in cui non vedeva crudeltà alcuna, se non quella delle iniziazioni primitive, dei legami tribali e dei patti infantili - il più tenero, se somigliava all'emozione che sapeva infondere.
Un'altra delle felicità di Jonathan, in quei giorni di grandi pulizie personali, era l'annusare sul cranio del monello gli effluvi stupefacenti dello shampoo a buon mercato quando, le lenzuola tirate fino al collo, gustato il piacere, spento il lume, le loro teste si avvicinavano strettamente per dormire.

Jonathan teneva d'occhio il calendario, ma il bimbo non sembrava pensare al ritorno di Barbara. L'ultima sera, tuttavia, Jonathan gli disse:
«E' domani».
«Domani cosa?».
«E' domani che torna».
«Cosa? Mia madre?».
Jonathan spiò suo malgrado l'espressione di Serge. Ma non vi era nessun segno di delusione, di tristezza, di rivolta. La testolina dondolò dubbiosa e un po' divertita.
«Non verrà,» disse Serge semplicemente «lei è sempre in ritardo!... Ci scommetto che non viene».
«Allora sarà dopodomani».
«No! Lei non verrà! Io lo so. Cambia sempre idea. L'hai visto anche tu!».
«Sì, è vero».
«E allora!».
L'atteggiamento irreale, il rifiuto ingenuo che Serge opponeva a quel ritorno preoccuparono Jonathan. Il bimbo temeva a tal punto che li separassero, oppure paventava di essere trascurato dalla madre? Viveva sotto le sue ali, le era necessariamente legato. Ma Serge e Barbara, Serge e Jonathan erano due coppie incompatibili - due mondi di forza ineguale. Il bimbo lo sapeva: aveva già vissuto quel conflitto, ne conosceva l'esito, l'unico esito possibile. Nel migliore dei casi, sarebbe stato un po' abbandonato dall'una, poi strappato all'altro: picchiato, poi consolato dei colpi per essere infine bruciato vivo. Jonathan dubitava che avesse voglia di scegliere.
«...Quello che sarebbe bello» riprese il bambino «sarebbe avere delle rane, perché la mia piscina l'ho già finita, potremmo mettercele dentro, non lo sai dove ce ne sono?».
«Credo di sì» disse Jonathan. «Altrimenti ricordo un negozio che ne vendeva, di quelle belle verdi».
«Oh è qui?».
«No, in città qui vicino... Senti, Serge, ti... ti piacerebbe restare qui?».
Jonathan si odiò per aver posto quella domanda oziosa. Serge

sarebbe rimasto se sua madre avesse deciso che rimanesse, se ne sarebbe andato se sua madre avesse deciso che se ne andasse, avrebbe rivisto Jonathan se sua madre avesse deciso che lo avrebbe rivisto, non l'avrebbe rivisto e non avrebbe più potuto amarlo se sua madre avesse deciso che non lo avrebbe più rivisto e che non avrebbe più potuto amarlo. Tutto dipendeva da lei, solo da lei, e non certo da un marmocchio. Ma la serenità del bambino era, per Jonathan, un supplizio.
«Tanto per cominciare non me ne vado» spiegò il piccolo. «E poi io rimango».
Prese Jonathan per la camicia, sorrise e lo fissò negli occhi come per rimproverarlo:
«Non inquietarti! Ti dico che non verrà! Possiamo star tranquilli! Io se non mi credi me ne frego, ma lo vedrai».
E Serge aveva ragione. Il giorno stabilito Barbara non si fece vedere. Jonathan, che aveva furtivamente, vergognosamente preparato la valigia del bimbo, fu costretto a disfarla sotto i suoi occhi, quella stessa sera. Serge non vi diede importanza.
L'indomani, né madre né notizie. Nemmeno rane: Jonathan non osava lasciare la casa, aspettava.
Ancora un giorno senza nulla, e fu domenica. Per le rane, Jonathan aveva chiesto al droghiere se il suo ragazzo non potesse, per caso, pescargliene due o tre: ma lui tornò a mani vuote. Del resto lo stagno non dava più nulla, era devastato.
Il lunedì, infine, giunse una lettera di Barbara. Busta aerea, francobollo degli Stati Uniti. La madre di Serge era a San Francisco.
«Forse per tutta l'estate» disse Jonathan, riassumendo al bambino il contenuto della lettera. Gli lesse anche qualche frase materna redatta appositamente per lui. Serge ascoltò attentamente, poi:
«Me ne fotto, non so scrivere» commentò alzando le spalle.
"...una grande avventura, forse indimenticabile... l'amore - è vero... - come dirlo, come esprimerlo?..." confidava Barbara a Jonathan. Vi erano dettagli sull'uomo che aveva incontrato (era sua abitudine, in treno o in albergo). Il suo viaggio era andato bene: da Aix, dove aveva scovato questo amante, si era ritrovata in Sicilia e poi in Grecia. Lì una donna meravigliosa si era unita alla meravigliosa coppia: lei ammirava il talento pittorico di Barbara, era risoluta a lanciarla sull'intero pianeta, specialmente lontano dall'Europa, e poi riteneva, sopra ogni altra cosa, che Barbara possedesse un dono inestimabile per guarire con l'imposizione delle mani, un autentico non so che.
"...il fluido... se tu vedessi mio caro è pazzesco... io stessa non so spiegarmelo... - ma è vero... su di lei posso tutto... le sue emicranie terribili... una dimensione psichica profonda..." E l'invito in California.
L'assenza di punti esclamativi colpì Jonathan, che non seppe interpretarla.
Un tono vago a proposito di Serge. Delle scuse per l'onere finanziario. Dei consigli infine, inattesi, mediocremente diplomatici. Jonathan l'aveva conosciuta più abile, questa

negligenza gli fece sperare che Barbara fosse, negli Stati Uniti, sedotta, e a lungo. D'altra parte lei non proponeva loro di raggiungerla, o che Jonathan mettesse almeno il piccolo su un aereo.
"...ero dubbiosa - che fra Serge e te potesse funzionare nonostante l'apparenza... - intendo dire una comunione degli esseri... una comprensione totale... che è assolutamente fondamentale per un bimbo... hanno un istinto lo sentono quando gli si vuole veramente bene - io sono come loro, posso sentirlo per loro... scivolo nella loro anima, è un'osmosi... ero scettica... Forse mi sono sbagliata l'anno scorso, non ho capito bene, ma mi sembrava che vi fosse troppo egoismo - troppo egoismo al fondo... - in te quand'eri con lui... mi sono chiesta- era questo che mi turbava credo... mi sono sbagliata e me ne scuso - ma adesso ho deciso di rischiare - ti accordo la mia fiducia, sinceramente, una totale fiducia... Ti chiedo comunque nel modo più assoluto - Rispetta la sua personalità, è un bambino... - tu puoi soffocarlo, distruggerlo senza rendertene conto - è così importante - un bimbo... se gli vuoi bene pensaci... - lascialo sbocciare come vuole lui, non come vuoi tu... è lui che voglio ritrovare quest'autunno - quel bambino meraviglioso... mio figlio... So perfettamente chi è Serge, lo sentirò subito... - ma nessuna minaccia da parte mia!... - ma mettiti al mio posto - una situazione... meravigliosa terribile - non è semplice!... rifletti - lo capirai... mettiti al suo ascolto sì esci da te stesso - ma un uomo lo può veramente... difficile... - ma te lo devi imporre... per lui... se no è troppo facile... ecco io sono sua madre è ridicolo tanto peggio... tu puoi capirlo ma... conosco il tuo..."
«Sì, fino all'inizio della scuola» confermò Jonathan.
«E dice che bisogna che ti costringa a far tutto come vuoi tu».
«Lei?... Ma che cavolo fa in America?» esclamò Serge, pensoso.
«Eh! lo so! S'è trovata un altro tipo».
«Sì, è quello che scrive».
«...C'ha dei soldi? Sono sempre senza grana i tizi che si trova».
«Non parla di soldi».
«Allora è ricco» dedusse Serge.
E rise. Ma era visibilmente indispettito, sebbene fosse abituato agli abbandoni come agli eccessi periodici (Barbara si riappropriava del figlio soprattutto quando, sentendosi in vena di femminilità puerile, languida, materna e delicata, si calava nella castità, la qual cosa durava a volte parecchi mesi, poi ricominciava a fare l'amore restituendo Serge ai suoi svaghi). Inoltre, una libertà simile superava l'immaginazione del ragazzo, come una cifra in miliardi. Fu distratto e poco attivo per tutto quel giorno, e non abbandonò Jonathan un solo istante.

La casa era vecchia e piccola, ma non sporca. Jonathan ne rispettava l'atmosfera. Non avrebbe mai pensato d'imbiancarla, o di tappezzarla, o di cambiare la posizione dei mobili. Viveva semplicemente il suo turno, lì dove generazioni si erano

succedute, le une alle altre, e si cancellava nella loro scia. Il silenzio di quelle vite spente era quasi la sola dolcezza umana di cui fosse certo. E se gli faceva piacere, nella debole luce serale, attraversare lentamente una stanza o l'altra, sfiorando i mobili modesti e antiquati, ascoltando le risonanze del pavimento, delle mattonelle, contemplando le ombre, le macchie, gli angoli, ne era commosso non perché sognasse di antiche presenze, anche infantili (infagottate da un mezzo secolo nella rigida ossatura e nel lutto cencioso dei vecchi), ma perché godeva di quell'assenza infinita di esseri umani. La casa era come quelle belle, semplici conchiglie la cui cavità, avvicinata all'orecchio, genera il richiamo del mare: quando si ammirano le superfici madreperlacee e lisce che scivolano verso l'interno del guscio, non si vorrebbe immaginare il mollusco, probabilmente deforme e, se lo si fosse estratto, assolutamente laido, che ha secreto quelle madreperle e levigato quei profondi meandri.

Secernere, costruire, attaccare, levigare, disporre: ecco quel che Jonathan non era più in grado di fare. Aveva scoperto una casa vuota e morta; vi scivolava dentro bene, e tuttavia non troppo; l'aveva adottata. Ma senza alcun desiderio per le vite lontane che l'avevano creata; e senza vivere la sua, perché era impossibile.

Non aveva avuto nessuna ragione concreta di stabilirsi lì, fra tutti i luoghi, le regioni, i paesi che aveva attraversato. Un ricordo, amoroso e lugubre, di quel villaggio aveva a poco a poco dominato gli altri suoi ricordi, quando il tempo gli si era fatto troppo pesante e aveva cercato dove ritirarsi. Con le sue case disperse (ce n'era un gruppo un po' più fitto verso la chiesa e la fermata della corriera), era solo una frazione, una concentrazione molto elastica di tane, ognuna chiusa su se stessa e separata dalle altre. Come un cimitero che non ci si era dati la pena di recintare, e dove, a parte un piccolo gruppo di tombe secolari, i sepolcri, edificati a uno a uno e secondo una legge di allontanamento progressivo, avessero varcato i limiti prescritti e raggiunto la campagna circostante, invaso i prati, i campi, la foresta, le isole, le postazioni di caccia, i boschetti amorosi, i sentieri dove passano i mietitori.

Non c'era nessun'altra casa da prendere in affitto. La vecchia vicina non gli avrebbe dato fastidio: probabilmente i suoi unici segreti erano bambini scomparsi e un passato in rovina - gli stessi segreti di Jonathan. Si sarebbero evitati.

Il carattere di Jonathan non era cupo. Aveva poca immaginazione. Pensava poco a se stesso. Non si analizzava: ma si conosceva fino a disinteressarsi di se stesso. L'umore disperato che l'aveva rinchiuso in quel luogo non derivava dunque da lui, da una sua malattia dell'anima, ma dall'immensa malattia delle cose del mondo. Anche per questo un simile umore era permanente, perché quel mondo era sempre lo stesso.

Quanto alle ore di più vivo scoramento che talvolta aggredivano Jonathan, probabilmente erano una tensione della giovinezza che era in lui, un'ultima rivolta, un ultimo rifiuto davanti all'evidenza. Nulla di più funesto.

Poteva dunque chiudersi lì dentro, invecchiare di un anno o due, senza mutare, senza soffocare, senza morire: Jonathan non si sarebbe più mosso. Ogni parte del mondo si equivaleva, in nessun luogo c'era vita da vivere. Gli restava semplicemente quel corpo, quella cosa solida, amorosa, allegra, che attraversa e vivifica ogni bellezza dell'universo: ma un corpo disabitato, che bisognava mettere al riparo, proteggere da quel che poteva farlo soffrire - il freddo, la fame, gli sguardi altrui. Jonathan lo accudiva pazientemente, con una sorta di tenerezza casalinga, come avrebbe avuto scrupolosamente cura di un prigioniero di cui non sapesse nulla, o di un idiota, di un innocente di cui il caso gli avesse fatto carico, e che non avrebbe saputo né possedere, né disprezzare, né distruggere.

Si erano seduti in un caffè la cui vetrina era aperta, e il loro tavolo stava quasi a cavallo della scanalatura nel pavimento in cui quelle porte a vetro scorrono. Jonathan, che si annoiava, vide la sua noia disturbata da un pianto. Acuto, sommesso, probabilmente emesso da un petto esiguo.
Serge gli mostrò chi fosse. Fuori c'erano, a un tavolino rotondo di quelli che si mettono all'aperto, una donna e suo figlio. Era quel bambino, di quattro o cinque anni, che piangeva: e la madre gli mormorava all'orecchio rimproveri indistinguibili. Soltanto il profilo di quella donna, che lo sforzo di parlare duramente a voce bassa sfigurava, lasciava intuire il tenore delle parole. Una lunga striscia di sangue rigava la guancia, particolarmente paffuta e bianca, del bimbetto: colava giù vermiglia, lentamente, come un trucco che si stia fondendo. La si sarebbe detta la traccia, ma sanguinante, di una lumaca.
«L'ha schiaffeggiato così, con un manrovescio, e ha preso a sanguinare» spiegò Serge.
Un castone d'anello, oppure un'unghia spezzata. Lo schiaffo, per dimostrare la sua efficacia, aveva, contrariamente alle sue intenzioni, provocato uno spettacolo indecente e clamoroso che la donna tentava vanamente di ricondurre all'ordine. Le parole non bastavano: la sua mano, sul bordo del tavolino, le dita rigide, il palmo incavato, aveva dei brevi scatti ritmici, per attirare discretamente l'attenzione del bimbo sulla minaccia di un nuovo schiaffo che avrebbe rimediato agli effetti del primo.
Ma lei non osò più colpire. Con rapidi lampi dei suoi occhi senza sguardo, si spiò attorno. No, nessun cliente del caffè reagiva: tutti sapevano che l'arte d'insegnare le buone maniere ai bambini piccoli è colma d'insidie. Ma qualche passante, costretto a sfiorare il tavolino per la strettezza del marciapiede, scorgeva il bimbo insanguinato, ne udiva il pianto, guardava rapido la madre. Lei portava un tailleur nero fuori moda, di taglia aderente e a falde rotonde, capelli lunghi, castano fulvo ondulati, neri alla radice. Solitarie matrone si fermavano un istante o persino si giravano, come a valutare la ferita e leggere sul volto del piccolo la giustificazione di quella sevizia; poi s'allontanavano, impassibili e prudenti, senza aver detto una parola e facendo

finta di nulla.
La donna in tailleur nero si decise infine a tamponare con un fazzoletto la guancia del figlio, perché il sangue cominciava a bagnargli il collo, ma egli interpretò forse quel gesto come una nuova violenza: si mise a piangere più forte e cercò di liberare la testa, che la donna teneva ferma da dietro per asciugarlo. Esasperata, mise via il fazzoletto e lasciò alcune monete sul tavolo, dove attendevano due bicchieri di gassosa mista a sciroppo, uno rosso, l'altro verde. S'alzò in piedi con l'aria di una persona offesa; strappò il bambino dal suo posto il più bruscamente e il più in alto possibile, lo fece ripiombare a terra, gli afferrò una zampa e se lo portò via.
«Tu non sai il perché?» disse Serge con voce neutra. «E' perché lui non voleva bere, non aveva sete. Allora lei l'ha picchiato».
Lo sciroppo era intatto, infatti.
«Io a mia madre se mi fa così io ci spacco la faccia» urlò Serge.
«Era troppo piccolo».
«Dovevi impedirlo» disse Serge. «Perché non hai detto niente?».
«Nessuno può dir niente, è sua madre. Non serve a niente. Te ti strapazza, e poi a lui a casa gliene mena il doppio».
Dopo le migliaia di scenate familiari a cui Jonathan aveva assistito, non poteva rispondere che quello, e dimenticare al più presto, sia pur oppresso da collera e vergogna, quei minuscoli drammi che era ridicolo o pericoloso prendere a cuore.
«Allora se Barbara mi picchiasse tu la lasceresti fare?» chiese Serge con un sorriso incredulo.
«No, ma io la conosco. Con gli altri non si può. Ci si tappa le orecchie, aspettando che tutto sia finito».
Era un mercoledì, un giorno di vacanza scolastica, e la cosa divertiva Serge perché era già in vacanza, lui. Quella mattina, verso le dieci, erano venuti in città con la corriera. Dal negoziante non avevano trovato le rane. C'erano dei bei rospi, alcuni dagli occhi dorati, altri con gli occhi rossi, ma Serge li trovò disgustosi. S'interessò maggiormente a dei topi bianchi, e a una puzzolente gabbia di criceti rannicchiati nei propri escrementi. Affascinato, respirò anche il rancido odore d'urina, di cimici, di conigliera, che usciva da una gabbia di vetro ricoperta da una sottile rete metallica, nella quale dormiva un nodo di serpi. Non acquistarono nulla, e mentre Serge guardava attentamente gli uccelli delle gabbie, stolidi, nervosi, con i colori chiassosi dei ninnoli femminili, Jonathan attese sul marciapiede.
Il tempo era bellissimo, e la passeggiata in città piaceva molto al bambino. Quando attraversarono il ponte, Serge osservò i pescatori e gli venne voglia di imitarli. Nella vetrina di un negozio lì accanto, Jonathan gli mostrò gli ami e gli spiegò come vi s'infilzava un verme rosso oppure un'esca, poi come il ferro si agganciasse alla bocca o al ventre del pesce. La cosa non turbò il piccolo, che tuttavia comprese che Jonathan avrebbe preferito non comprare quella roba, e non insistette.
Per la verità, Jonathan se ne infischiava del destino dei pesci,

ma dal suo arrivo in città un sordo miscuglio di odio, di sofferenza e di malumore s'era impadronito di lui al contatto dei suoi contemporanei, che aveva perso l'abitudine di vedere da vicino.
Quanto a Serge, sembrava piuttosto trascurare i propri simili che soffrire per causa loro. Incrociando una bimbetta o un bimbetto, non si degnava di seguirli con gli occhi e neppure di guardarli. Ma erano bimbi irreali, tutti tenuti saldamente in pugno da donne accanto alle quali camminavano con freddezza.
Sul ponte, al contrario, c'era un manipolo di ragazzi che pescavano insieme. Avevano due o tre anni più di Serge. Lui staccò la mano da Jonathan e, addossato al parapetto, silenzioso, incantato, li contemplò come uno straordinario spettacolo di giocolieri. Era senza dubbio quell'immagine di libertà, di combriccola chiassosa, che gli aveva fatto venir voglia di pescare con la canna. I ragazzi si lasciarono ammirare senza degnare di uno sguardo quel piccolo piscione sbalordito, così disprezzabile ai loro occhi come loro stessi lo erano per quegli adolescenti di quattordici o quindici anni che pescavano un po' più lontano, e le cui voci mutate, forti e rauche, sembravano delimitare un territorio riservato nel quale nessun marmocchio avrebbe mai avuto l'audacia d'avventurarsi, mentre gli adulti, messi in guardia da questa sorta di latrati, si tenevano anch'essi in disparte e fra loro.
In basso, sopra l'argine, c'era l'angolo dei vecchi, in una zona ombreggiata con qualche panchina pubblica. Quei vecchi non erano raggruppati, ma sgranati lungo la riva, ognuno col proprio seggiolino pieghevole di tela, la propria nassa vuota e il proprio armamentario scolorito.
Nessuno riusciva a prender pesci. Il fiume era denso, verdastro, limaccioso, come se avesse lavato cento chilometri di lenzuola sporche e di fazzoletti mucosi. Jonathan si chiese che odore potessero mai avere i pesci in grado di sopravvivere lì dentro; e immaginava piuttosto che, allo scoccare della mezzanotte, quando tutta la città era immersa nel sonno, i musi avidi e gli occhi lucenti di migliaia di topi emergessero da quell'acqua, prima che la corsa precipitosa dei roditori animasse i due argini.
Era una cittadina graziosa, con giardini curatissimi, con pregevoli e antichi edifici. Non aveva industrie, né uffici, né costruzioni da grande città. Vi si commerciava, vi si dormiva; vi si ascoltava normalmente la radio, la televisione, le canzoni; vi si moriva in un buon ospedale; non ci si accoppiava, ma ci si sposava e si avevano dei bambini.
Serge aveva preso d'autorità la mano di Jonathan subito dopo essere sceso dalla corriera. La teneva dolcemente e in modo vivo; dopo il primo istante, prese a contorcere la propria mano affinché le dita di Jonathan, tirate di qua e di là, cambiassero a poco a poco di posizione fino a stringere completamente le proprie dita. Allora la mano gli si faceva molle molle, e Jonathan aveva l'impressione di riscaldare un uccello immerso nel sonno. Il braccio corrispondente ondeggiava, inconsistente, leggero; poi,

alla minima sollecitazione esterna, l'uccello si irrigidiva, il braccio trasmetteva uno slancio, una spinta, l'uccello prendeva il volo, e Serge con lui. Terminata la corsa, tornava a posarsi al rallentatore; e, nel frattempo, la mano di Jonathan restava immobile, vuota come un nido abbandonato.
Al bimbo piaceva farsi vedere con Jonathan, qui più ancora che a Parigi. Mentre Serge, indipendente e testardo, camminava volentieri a dieci metri di distanza se accompagnava Barbara, aveva, fin dalle sue prime uscite con Jonathan, catturato la sua mano per rinchiudersi e abbandonarsi in essa. E arrivando davanti alla scuola, la mattina, Serge vi si stringeva con maggior forza. Là c'erano tutti gli altri bambini, accompagnati dalle madri, o più spesso dalle nonne, tutte spettinate e in pantofole. Prendevano Jonathan per un giovane papà e gli rivolgevano sorrisi d'intesa. Un papà troppo intimo con quel marmocchio sonnolento e vispo, che si issava sino alla faccia del babbo e, ben teso e saldo, gli sussurrava sulla guancia e lo baciava appena, come si fa quando ci si vuole veramente bene.
In un negozio Jonathan volle acquistare certi colori certi solventi, certi pennelli di cui sentiva la mancanza da quando Serge gli aveva restituito la voglia di dipingere. Era una cartolibreria con bibbie, articoli d'artigianato locale, barometri, arte sacra e materiale per produrne. Serge, esplorando la pila di libri per ragazzi (aveva già messo da parte un fascio di tatuaggi in decalcomania), scoprì un album di figure che, se si grattava via la superficie, erano buone da annusare e leccare. Erano stampate con sostanze zuccherine, multicolori, rese ancor più grevi dai profumi artificiali di caramelle scadenti, con quel loro odore eccessivo e nauseabondo di una strada di postriboli. Malgrado simili incanti e malgrado il luogo, l'album non era un vangelo illustrato per bambini. C'erano disegni di frutti, ognuno aromatizzato per mezzo di un prodotto chimico che stava al suo vero sapore come il candore truccato della rappresentazione stava alla sua vera polpa.
Jonathan vi riconobbe il talento di quelle giovani donne liberate che lavorano alla seduzione dei bambini, per conto dei pubblicisti e dell'industria del settore della madre o dell'insegnante. Mestiere alla moda senza il quale le spiagge sconfinate del terzo mondo, il soffitto con travi a vista, la visita allo psicanalista in minibicicletta pieghevole e gonna alla contadinella (in seta fiorita lunga fino ai piedi) sono felicità inaccessibili. I piccoli, ingenui disegni cantavano per Jonathan la loro astuta canzone:
«...I bambini, è straordinario quello che sto imparando! Sai non decidiamo niente senza di loro, ne invitiamo una dozzina, tu parli e loro, le prof, diventano matte, poverette, con le tartine, le tazze di cioccolato, e il videoregistratore - come l'adoro! Sono incredibili!... Hanno idee incredibili! Li facciamo disegnare, gli facciamo provare i nostri aggeggi, perché in fin dei conti sono loro che scelgono, sono loro che decidono tutto! Bene, sei superata, tu che ti dicevi, che ti credevi un po' creativa,

insomma, almeno un briciolo! Perché con loro vedi ciò che è creativo, ah, lo vedi proprio! Ah, sono formidabili!... Io, sentimi bene, va a finire che ne faccio uno, davvero! Ma allora io non voglio nessun maschietto tra i piedi, insomma, io mi faccio il mio bambino, io me lo tengo, lui, il tizio, s'è fatto la sua bella scopata, è soddisfatto, e allora buonasera. No, ma se ci pensi! Chi è incinta? lui o io? Quando sarete ingravidati voi ne riparleremo... E poi un marito... Io trovo che i figli vadano bene quando sono piccoli, poi è un casino, ce ne sarà uno su centomila che... Toh si direbbe che t'impressiono! Ah come mi deludi Jonathan! Ebbene mio caro, bisogna abituarsi, le donne sono cambiate, non te ne sei accorto? No Jonathan, comunque è un lavoro, dovresti provare. Ti darò i filmini, non puoi immaginarlo, non puoi immaginare cosa sia!... C'è il lato idiota, l'ordine, l'aggeggio da restituire, d'accordo, solo che ci sono dei momenti, ascolta, dove veramente strippi Sei a terra, guardi distrattamente gli affari in mano al pupi, ti vien da cagare - e poi hop, incomincia! E' uno squagliamento generale! Di colpo non sai più nulla, finalmente ti ritrovi, insomma non so, una bimbetta, ecco!... Non è più lavoro, te ne sbatti, sei svuotata, strippata, ti metti perfino a frignare e non ci puoi far niente! E'...».

E i bei frutti lucenti gli riportavano mille altre confidenze analoghe, come quelle che le sue compagne gli facevano a scuola, quando la sua pazienza, il suo silenzio, il suo aspetto dolce, le sue spalle larghe, il suo volto amabile gli permettevano di consolare l'animo delle fanciulle.

La casualità del ricordo gli faceva spesso affiorare alla memoria cose simili, e anche peggiori. Per questo non coltivava il passato. Si sarebbe sentito un rimestatore d'immondizia, un cane dal grugno merdoso: occorreva un'abilità prodigiosa per aggirarsi nella memoria senza urtare a ogni passo su quello che "loro" avevano lasciato.

Comperò l'opera (sulla copertina stava scritto che ci avevano lavorato in due), che evocava gli antichi crimini commessi in altri tempi, quando venivano offerti libri dalle pagine imbevute di veleno, che bisognava leggere spesso, leccandosi l'indice. Quel regalo che rievocava la Venezia di un tempo lo divertiva. Serge per la strada urtò diversi passanti, a tal punto era assorto nel compito di grattare, leccare, far grattare o leccare a Jonathan.

Poi apparvero, nella via dei negozi, tre ragazzetti dell'età di Serge. Si somigliavano, e si sarebbe potuto crederli gemelli di un parto trigemino, se non vi fosse stata fra loro una leggera differenza di statura. Avanzavano in fila indiana, senza fretta, senza adulti. Avevano degli shorts che riproducevano la bandiera americana ed erano a torso nudo, abbronzati, le braccia forti e il ventre muscoloso. Seguivano pericolosamente due linee acrobatiche: sotto i piedi, il bordo lastricato del marciapiede, stretto cammino fra due precipizi; sopra la testa, il drappeggio molto basso di una tenda di caffè, drappeggio che tutti e tre scostavano con lo stesso braccio mutato in pantografo, mentre le altre tre mani stringevano ognuna un'identica camicia.

Serge prese a seguire con buffi commenti quel trenino lungo i suoi binari, e le tre motrici, anch'esse molto ridanciane, gli contraccambiarono vivacemente la gentilezza: in deserti così pericolosi, la solidarietà è d'obbligo.
Jonathan ne approfittò per sedersi al caffè lambito da quella strada ferrata. Si chiese cosa mai Serge, di cui ammirava il talento oratorio (determinante fin dall'età in cui si sa soltanto balbettare), raccontasse alla ferrovia americana, che dovette, per la sorpresa, fermarsi, allentare la fila e scomporsi per meglio prestare orecchio.
Semplicemente, Serge aveva invitato le tre piccole motrici, che fecero cerchio attorno al tavolo di Jonathan. Lui strinse le tre mani. Tutti accettarono di bere, salvo la motrice centrale, che preferì un gelato e lo mangiò in piedi, saltellando, così come si mangiano i gelati.
Jonathan non voleva disturbare la giovane compagnia. Andò in fondo al caffè per telefonare: doveva ordinare a Parigi certi articoli ignorati dal negozio d'arte sacra e di fumetti avvelenati.
Quando ritornò, il trenino era scomparso e anche Serge. Poco dopo il bambino tornò di corsa:
«Sono da loro, giochiamo al treno» spiegò. «Vieni?».
«No, io no» disse Jonathan, intimidito da quei ragazzi felici. «Vado a vedere la piccola chiesa, ci ritroviamo qui. Ti aspetterò, e se non ci sarò mi troverai lì più tardi. D'accordo?».
«Sì, non abitano lontano,» disse Serge «è facile».
Jonathan gli diede dei soldi e il bambino ripartì. Senza dubbio non vi sarebbero più state corriere quando avesse finito di giocare. Era meglio prevedere di cenare e dormire in città.
Jonathan attraversò la strada e raggiunse un albergo-ristorante con una tenda rossa e un caffè all'aperto circondato di bossi. Non era quello in cui avevano pranzato. Prenotò una camera con letto matrimoniale. Gli diedero dei moduli da riempire, ma senza domandargli di documentare la sua parentela con il bambino che stava registrando, Aveva attribuito il suo cognome a Serge, e non aveva fatto osservare che la formalità poliziesca della schedatura era stata abolita da tempo. Sapeva quanto gli fosse utile rigare diritto, ed era il più obbediente dei cittadini, perfino alle leggi abrogate.
Fece qualche spesuccia per la loro toilette dell'indomani. Temeva, senza bagagli, senza autovettura, di suscitare sospetti in albergo, accompagnato com'era da un ragazzino pure lui senza nulla. Rapimento di minore, era evidente. Bisognava, prima di sera, procurarsi una valigia di lusso, per dimostrare che non strangolava i bambini, anche se li prendeva un po' a prestito.
Tutte queste precauzioni, e la sosta al bureau dell'albergo, lo gettarono in uno stato di prostrazione. Raggiunse la chiesa che amava, un edificio romanico tozzo e nero.
Sul sagrato, una ragazza in jeans azzurri, pullover azzurro, giubbetto di nylon azzurro, piccola, coscia larga, ginocchi bassi, capelli a cascata, lo fermò. Si stringeva contro i seni dei prospetti o delle riviste.

«Non abbia paura signore!» esclamò. «Mica voglio fregarle il pacchetto! Se fosse così gentile da ascoltarmi un po'!... Non la mangio mica!...».
E, dopo aver detto di che religione fosse, spiegò che i bambini di un certo quartiere povero erano abbandonati a se stessi: l'associazione che rappresentava aveva dunque il progetto di mandarvi venti giovani cattoliche al fine di assisterli, di aprire un ritrovo, di proteggerli, di fare dell'animazione, di essere per loro una nuova famiglia. Tutte giovani, ma per le quali l'infanzia era importante. Questa fu la sua formula.
Contemporaneamente gli mostrò (non sorrideva più, perché la faccia di Jonathan si era straordinariamente rabbuiata, come se stesse per piangere o per picchiarla) una tessera ufficiale plastificata con la sua foto, una marca da bollo e altre prove della sua onestà del suo buon diritto, del suo dovere. Ma questo esorcismo non riuscì a cancellare la tristezza di Jonathan: lei allora espose di nuovo, con una voce più spezzata, più patetica, lo stato di pericolo di questi bambini abbandonati a se stessi, e il bene che avrebbero fatto loro venti giovani cristiane - e qualche giovanotto. Ma mancavano i soldi, concluse, e anche il più piccolo aiuto...
«Se davvero,» mormorò infine Jonathan, con un fil di voce, come un moribondo «se davvero, signorina, volete fare una... una buona azione... davvero una buona azione... allora mi ascolti: lasciateli in pace!... Fatelo almeno per loro... Mi scusi».
Ed entrò in chiesa, dove la ragazza non osò seguirlo.
Nell'ascoltare Jonathan le sue guance tonde si erano fatte violacee; le sue labbra erano scomparse, strette l'una contro l'altra; e aveva strabuzzato gli occhi, rimpiccioliti fra due palpebre corte, rosee e rossastre, come lo sono le orecchie di maiale a cui sia stato tolto il crine, scottandole, ma non la peluria.
Quello che Jonathan amava nelle chiese, e che le altre opere architettoniche non potevano offrire, era rudimentale: sentire solchi sotto i piedi ostacoli tutt'intorno, pesi sopra, poi lastroni lisci, saie immense, nubi profonde. Simili alle musiche autentiche, quegli edifici straordinari dispensavano, dal lento al veloce, dall'ampio all'angusto, dall'opprimente al diafano, dal chiaro all'oscuro, dal carezzevole al brutale, mille movimenti di piacere e mille fitte al corpo - che sembrava mutare dimensione, forma, età, specie animale, divenire uno e plurimo, a ogni passo, a ogni istante, mentre si ridestavano tutte le ore vissute, o sognate.
Inoltre, un edificio attraente avrebbe dovuto avere, per Jonathan, un particolare luogo in cui, dopo aver ascoltato l'interminabile polifonia di quel percorso, desiderare rintanarsi, sciogliersi, senza altri pensieri che non fossero fluttuanti, inesprimibili, incolori. Nella piccola chiesa romanica, quel luogo era il gelido ridosso di un contrafforte all'angolo del transetto nord, vicino a un pulpito di cattiva fattura, la cui scaletta somigliava a uno sgabello casalingo, e che emanava l'odore dei piedi del prete. Là

in alto, davanti, nel vuoto aereo che s'apriva in una pausa della costruzione, un lungo filo di luce tagliava l'ombra, ma senza diffondersi. Jonathan paragonava quella luce stretta e rettilinea a uno sciame di libellule in un cielo grigio, immobili, dalle ali appannate come un vetro sporco o un insetto morto. Ricordo di ruscello, di primavera triste, d'infanzia povera.
Quella felicità senza gioia e immobile lo quietò. Era solo. Volle andar via; ma temeva di incrociare la scocciatrice, e riprese a vagare nella chiesa.
«E quello lì dov'è che l'avete scovato?» disse allegramente la giovane madre delle tre piccole locomotive, quando vide Serge a quattro zampe fra le rotaie.
Rientrava a casa dopo aver fatto la spesa, era graziosa; aveva un vestito stile country in cretonne a fiori che le arrivava fino ai piedi, con zoccoli parigini dal tacco pesante.
«Da nessuna parte» borbottò uno dei suoi figli.
«Oh bella, che buffi che siete! Ma posso almeno sapere dove abiti tu o no?».
«Non abito qui!» disse Serge facendo spallucce. «Abito altrove !».
«Più chiaro di così!» disse la donna. Lei prese a sistemare i suoi ultimi acquisti, che erano generi alimentari e di pulizia per la casa.
«Ad ogni modo» aggiunse, esasperata dall'ostilità muta dei ragazzi «ne ho piene le tasche, sappiatelo. Ci faranno altre storie. Non bisogna dimenticarsi l'età che avete. Voi ve ne fregate, voi, ma da un momento all'altro qui è capace di piombarci addosso una buona donna a farci un gran casino perché il suo piccino non è rientrato. Allora il vostro amichetto mi fa il santo piacere, si prende le sue carabattole e se ne torna bravo bravo a casa sua, se questo non vi disturba troppo».
«Mia madre è in America» osservò Serge alzandosi.
«Beh ce ne ha di fortuna!» disse la giovane donna. «Ma starai pure con qualcuno o no? Con tua nonna?».
«Mia nonna è a Péronne» disse Serge.
«E allora con tuo padre».
«Mio padre è a Parigi, almeno credo» disse Serge.
«Va bene, d'accordo, naturalmente sei solo soletto, te ne vai a spasso eccetera.» disse lei sospirando. «Ah non me ne risparmiate una, voi, non una!...».
«Sono con Jonathan, abbiamo preso la corriera, è un amico».
«Ah! Meno male! E' sua madre che è con voi allora?».
«No, siamo solo noi» affermò Serge. «Lui mi aspetta al caffè, e intanto si bagna il becco!» aggiunse con malizia.
Ma uno dei ragazzi intervenne e disse che Jonathan non era un bambino, era un signore.
«Ah, ma siete davvero in gamba voi!» ripeté la donna.
«Sì, intanto è un americano» decise Serge, di colpo.
«E m'ha dato un sacco di dollari, centomila dollari! Per andare a giocare!».
Scoppiò a ridere e mostrò il biglietto di Jonathan.

Persa in quella confusione, la giovane donna decise d'accompagnare lei stessa Serge fino al caffè.
«E voi non vi muovete di qui avete capito?» ordinò ai figli (molto irrequieti, e che talvolta le erano riportati a casa da due guardie, o da un vicino, o da qualche negoziante). Per prudenza chiuse la porta a chiave.
Jonathan non era al caffè.
«Non c'è» osservò Serge. «Era a quel tavolo lì, ma non c'è più lui. Allora bisogna aspettarlo».
Quella prospettiva non rallegrava la giovane donna, che riuscì comunque a sapere da Serge che forse il suo amico era «nella chiesetta». L'evocazione di quel luogo la rassicurò. E poi era così vicina.
Jonathan ebbe così la sorpresa di vedersi restituire Serge da parte di una giovane e graziosa mamma, i cui zoccoli sbatterono, nella chiesa, come frustate assestate contemporaneamente su mille schiene di eretici. Gli raccontò sorridente tutta la storia, senza lamentele o senza dare consigli, ma scusandosi al contrario d'aver dovuto riportare il bimbo per paura delle seccature inevitabili. I modi di Jonathan spesso rendevano cortesi. E questo rientro improvviso di Serge lo stupiva meno dell'invito che i tre bambini gli avevano rivolto: sapeva che in Francia non si entra nel giro - e che se ne esce ancor meno.
Giudicò la donna attraente e gentile. Serge aveva un'altra opinione e l'espresse davanti a lei, in una sola parola, a voce bassa. Jonathan colse la parola, e gli rispose senza indugi, non appena la giovane mamma li ebbe lasciati:
«Sì, ma non ci si può far niente!».
Non restò altro che disdire l'albergo e prendere l'ultima corriera.
Passando davanti al negozio di giocattoli Serge indicò la vetrina: «Guarda è proprio quel treno lì che loro c'hanno, proprio lo stesso! Ah sì proprio uguale!».
Jonathan gli propose di comprarlo (aveva ritirato in banca un mucchio di soldi). Serge rifiutò:
«Non ci si può mica giocare da soli».
Accettò un fucile a freccette, il cui enorme bersaglio l'aveva colpito.
Il viaggio di ritorno avvenne lietamente, perché Serge, che aveva aperto il pacco, scoprì che le ventose delle frecce aderivano alla pelle, se le si succhiava un po'. Se ne mise una in fronte, poi due, poi tre, provò sulle guance, fece un sacco di smorfie per staccarle, ne rimise delle altre, e alla fine trasformò Jonathan in un diavolo cornuto. Contemplò la nuova faccia del giovane con un piacere inesprimibile e lo provocò con le proprie corna, come un capretto che ruzzi.
Le donne sulla corriera, di cui molte avevano dovuto andare in città per farsi pettinare o la permanente, pensarono, malgrado il trambusto del piccolo, che un sorriso indulgente e alcuni sguardi carezzevoli sarebbero stati meglio sulle loro maschere, quel giorno, di un'aria di riprovazione, vista l'eleganza del loro

cranio e il lavaggio tipo opera pia della loro zazzera cenerina o color malva. Poi il guidatore aprì la radio e Jonathan capì, scoprendo degli altoparlanti lungo tutto il veicolo, che era per i viaggiatori. Quel baccano spense quello di Serge. Si rimise a grattare il libro di frutti e veleni, senza togliersi le freccette - che ricaddero da sole quando la saliva fu secca.
«E' una bici che ti ci vorrebbe» disse Jonathan all'improvviso, sorpreso di non averci pensato prima.
«Per me? una bici?» disse Serge. «Mi compri una bici? Perché?».
Neppure Serge ci aveva mai pensato prima: poco avido di regali, non chiedeva quasi mai nulla, e bisognava, nei negozi, lasciarlo solo e libero come un ladro perché gli venissero delle voglie.
«E tu?» chiese.
«Ne comprerei due. E potremmo venire qui senza prendere la corriera, se ne hai il coraggio. Sarebbe meglio».
Questo progetto di Jonathan non ispirò al ragazzino immagini gradevoli. Gli piaceva la corriera, non odiava la radio, lui, e adorava le nonne acconciate di fresco.
«Non me ne piace nessuna, di bici» disse, dopo averci riflettuto.

Jonathan provò un orgoglio imbarazzato, perché il piccolo appariva felice di rientrare a casa loro, a casa di Serge, qui. Notte incombente, membra stanche, stomaco vuoto, animo ebbro, eccitato, annebbiato dalle emozioni di quella lunga giornata.
«Lui Stéphane c'ha un cazzo lungo così» disse Serge raffigurandolo con le dita.
«Ah,» disse Jonathan distrattamente, tutto intento a tagliare i filetti di un'anatra «e chi è?».
«Lui, Stéphane. Il più grande».
I filetti d'anatra, da cui voleva trarre delle scaloppine da marinare al cognac, dovevano riempire il cuore di un pasticcio che contava di fare l'indomani con il resto dell'animale, lardo, pancetta, vitello, fegatini, uova, pistacchi, limone, coriandolo e aromi. A Jonathan, più per amore dei maestri fiamminghi che per golosità, piaceva preparare timballi o pasticci, e per farlo aveva parecchie belle terrine. La forma di queste terrine non sembrava essere mutata nel corso dei secoli.
«Ah sì. Perché, gli altri, loro...».
«Non so, non ho visto».
Serge pareva pensieroso, aveva qualcosa da dire. Jonathan non cercò di aiutarlo. Continuò a disossare la grossa anatra di Nantes, il cui didietro beante era gonfio di grasso giallo.
«Si tira giù i pantaloni per giocare al treno?».
«Ma no!» protestò Serge «sei stronzo, non se li tira mica giù!».
Serge non aveva ancora mai detto né "stronzo" né "cazzo"; era la giovane madre che diceva "stronzo"; l'altra parola l'aveva senza dubbio imparata dai suoi figli.
«Sono le donne che dicono stronzo?» chiese Jonathan. «I ragazzi non lo dicono, no? Allora si dice stronza? Insomma, non so bene il francese».
«Sì, loro lo dicono. Mia madre non lo dice».

Barbara, in realtà, lo diceva molto spesso. Prima di allora, la parola aveva dunque attraversato la mente del bambino senza restarvi.
Jonathan gli diede i pistacchi da pelare: li aveva trovati solo salati e tostati, ma, ammollandoli, forse sarebbero andati bene.
«No, perché l'ho visto,» riprese Serge «in cima è tutto rosso».
«Rosso?».
Veramente una vecchia bestia, che sarebbe stato meglio marinare più a lungo del previsto.
«Sì, e lo sai perché? Perché non c'è la pelle sopra. Perché il dottore l'ha tagliata. Non lo sai? Il dottore a Stéphane e a tutti gli altri gliel'ha tagliata, la pelle, e sai perché? Perché la loro mamma ha detto: è sporca, bisogna tagliarla, perché lei gli ha detto che dopo avranno delle malattie».
Jonathan sospirò.
«Non è vero. Ma le madri fanno quello che vogliono» disse.
«Ma a Barbara cosa gliene frega!» gridò Serge improvvisamente incollerito. «Le spacco la faccia io! E poi non ha mica il diritto!».
«Loro hanno tutti i diritti» mormorò Jonathan. «Se ne ha voglia, te lo faranno».
«Ma io l'ammazzo!» urlò Serge. Con un pugno rovesciò i pistacchi e la scodella, che rotolarono per la cucina; le sue guance furono brutalmente inondate di lacrime.
Jonathan, infuocato in volto, condivideva quella collera, ma non osava mostrarlo. Si rammentò della piccola ferrovia, la svestì, vide con dolore le tre mutilazioni. Disse:
«Lo fanno perché è il dottore a dire che così è meglio. Tutto quello che dicono i dottori loro lo credono. Vedi sono loro i veri porci» insistette dolcemente.
«Sì, dei porci» ripeté Serge, la cui voce, divenuta bassa, era resa roca dai singhiozzi.
«E' perché la pelle era tagliata che te l'ha fatto vedere?» riprese Jonathan.
«No, non me l'ha fatto vedere. Me l'ha guardato lui, perché ero al gabinetto, perché non sapevo dov'era. Me l'ha fatto vedere dopo, lui».
«Ah. E lui come lo preferisce?».
«Come il mio. Ma non quando piscio, perché faccio così».
Fece vedere sul suo pollice il gesto di far rientrare la pelle. La difficoltà della descrizione l'aveva un po' calmato.
«E' quando l'ho rimesso dentro, nella pelle,» disse «se no non è bello. Il cazzo. Ma loro torniamo a trovarli, d'accordo?».
«D'accordo. Ma se la madre ogni volta ti butta fuori... Sai la gente nel tuo paese...».
«E' una stronza!» gridò Serge. «Sono dei porci! (Ripensava ai medici.) Guarda,» disse con voce improvvisamente gentile «Thomas mi ha dato questo... Eh, questo affare, guarda!».
"Affare" era anch'essa una parola nuova (ma in senso cortese). Serge tirò fuori dalla tasca un pacchettino e ne svolse la carta, che era un biglietto da dieci marchi, nuovo di zecca. Dentro c'era

una bella testa di cavallo in avorio, forse la sommità di una grande pedina da scacchi rotta, e una catenina d'oro, molto corta e sottile, senza dubbio quel che restava di un braccialetto da bambino senza la sua placchetta.
Jonathan fece vedere a Serge che si poteva avvitare la testa alla catenella e avvolgersela con un filo intorno al collo. Serge volle che quel lavoretto fosse eseguito all'istante. Jonathan, le mani sanguinolente e unte di grasso d'anatra, glielo promise per il dopocena. Rinunciò a raccogliere i pistacchi e li radunò verso l'angolo dei topi. La scodella, un recipiente in plastica con coperchio, non s'era rotta.
Serge non aveva dato niente al bimbo in cambio del regalo. Ne provava rimorso. Spiegò a Jonathan che se si fosse portato dietro l'album degli aromi... Ma non aveva niente addosso, tranne il biglietto da cento franchi, che non era un vero regalo- o forse sì?
Jonathan disse di sì, e sorrise immaginando la faccia che avrebbe fatto la giovane mamma scoprendo quel biglietto fra gli oggetti di proprietà del figlio.
Comunque, Serge aveva delle cose migliori a Parigi, era un peccato. Descrisse una scatoletta di cui Jonathan non capì se fosse di tartaruga, madreperla o plastica (poteva essere un portacipria). Poi il bambino enumerò gli oggetti che vi riponeva, e che per lui erano preziosi. Un bottone dorato, o piuttosto color bronzo, decorato con un'ancora marina. Due piccole calamite rettangolari, di quelle poste nella chiusura magnetica delle porte d'armadio: funzionavano alla perfezione. Una bussola in miniatura, un ciondolo di portachiavi, il cui ago girava a meraviglia. Un gioco di pazienza con una scatola identica a quella della bussola, ma con dentro una pallina e un fondo concavo con una serie di buchi contrassegnati da cifre. Un anello ornato di un diamante grande come una nocciola. Una carabina a molla, lunga un dito, che lanciava fino al soffitto fiammiferi accesi. Questa collezione, scatola inclusa, gli parve pari al regalo che aveva ricevuto.
«Non servono a niente, sono stupidaggini!» giudicò poi, un poco confuso dall'avere descritto quel bottino segreto, raro perché minuscolo, e molto superiore ai giocattoli ordinari - che sono grandi e dove non c'è nulla che si possa guardare da vicino. Ma probabilmente Jonathan non aveva manifestato un entusiasmo adeguato. Stava disponendo delle lumache in un piatto da forno, bolliva cervella, estirpava le lische di un'aringa sotto aceto, sgocciolava olive nere, ricopriva d'aglio un'insalata di granturco al pomodoro, all'indivia e alla bietola rossa. Era quello lo strano menu che si poteva comporre con alcuni dei generi alimentari che Serge aveva scelto in città. Grazie alle cene artistiche di Barbara, il bambino non aveva gusti banali. Le lumache soprattutto, che Serge masticava a bocca piena come fossero chewing-gum, stupivano Jonathan, che le ingoiava quasi senza usare i denti, e a cui l'aglio era piaciuto solo dopo esser diventato adulto.
Ma Serge era soprattutto un grande mangiatore di tagliatelle, per

le quali aveva una predilezione purissima, perché non vi accettava che un atomo di burro crudo e le gustava senza salsa, senza formaggio, senza spezie, con le dita, a una a una, un po' scotte e piuttosto fredde. Quelle che, piccole e scivolose, devono esser prese con la forchetta o col cucchiaio, gli ispiravano ripugnanza e, in drogheria, se vedeva Jonathan prendere un pacchetto di quel genere, lo fermava:
«No! non quelle! quelle non sono buone!».
Quanto ai dolci, il bambino mangiava indiscriminatamente tutto ciò che era zuccherato. Ma un pasticcere più suscettibile di Jonathan avrebbe giudicato offensiva la passione di Serge per una certa marca di biscotti industriali, che per tutto il giorno rosicchiava e di cui la casa rigurgitava. Dalla confezione si potevano ritagliare piccole carte da gioco. Serge ne faceva collezione, e furono queste che scelse, dopo mille confronti, come regalo per Thomas. Per sé avrebbe tenuto solo i doppioni. Non si sognò nemmeno di esaminare i giocattoli che Jonathan gli aveva comprato prima del suo arrivo: non li aveva mai usati e non suscitavano in lui il minimo interesse personale. Esitò invece davanti ai rotocalchi. Ma ignorava se l'altro ragazzo sapesse leggere. Ed era un po' geloso delle rare pubblicazioni sulle quali esercitava il proprio talento.
«No... non sa leggere...» aveva mormorato sfogliando i suoi libri, sparsi intorno a lui sul pavimento, dopo la cena.
Thomas era il beniamino dei fratelli, quello che parlava di meno e rideva di più. Osservava tutto, e tutto lo divertiva. Jonathan, che l'aveva preferito agli altri, era commosso che Serge dedicasse a questo bambino piccolissimo (a Thomas mancavano alcuni denti, mentre quelli di Serge erano rispuntati da secoli, almeno quelli davanti) una tenerezza così immediata e così viva; e che quello stesso bambinetto fosse stato il solo dei tre a fare un dono a Serge - quel regalo strampalato, senza valore né personalità se non per coloro che aveva contribuito fuggevolmente a unire.
Alla fine Serge tenne per sé i libretti che conosceva; e per Thomas ne scelse uno magnifico, ma che gli sembrava estremamente ostico da decifrare. Lo unì alle carte.
«Dato che non sa leggere, non fa niente se è difficile» disse con logica stringente.
Jonathan approvò: si ricordava di aver regalato ai suoi amici libri troppo buoni per loro in base allo stesso ragionamento.
Durante queste ricerche di Serge, fece un minuscolo forellino nella testa del cavallo e riuscì a fissarvi, con una vite ugualmente minuscola, le ultime maglie della catenina, per formare un anello. Il ciondolo così ricavato, insignificante e rozzo, fu fissato a un elastico da calza color nero, che Jonathan aveva preferito ad altri cordoncini, per timore che il bimbo si strangolasse.
Ebbe ragione: Serge tenne il ninnolo al collo per dormire.
L'indomani Jonathan sostituì l'elastico con un segnalibro di seta strappato da un grande tomo rilegato; questo nastro screziato, verde smeraldo, era abbastanza fragile da non essere pericoloso, e

donava un magnifico risalto alla pelle.

Il coniglietto non era scappato. Serge lo toccava, lo accarezzava, lo faceva divertire ogni giorno. La bestiola amava giocare quasi quanto un gatto, ma non appariva l'ombra di un sorriso sul suo muso. Aveva un'aria compassata, graziosa nei momenti di distrazione, abitualmente senile. Fatto insolito per la sua specie, aveva orecchie lunghissime, molto grandi e tonde, che si drizzavano. Jonathan, abituato ai conigli domestici, conigli grigi, molli, timidi, davanti a quello, più selvatico e più forte degli altri, si stupiva. Si sarebbe detto avesse avuto una lepre per antenata, abbattuta con un colpo sul collo, e i cui piccoli fossero stati salvati.
Il coniglietto non aveva scoperto gli strappi nella rete di cinta. Salterellava in giardino, masticava le foglie di cavolo, studiava erbe e fiori, spesso dormiva o restava immobile, riconosceva le persone, accettava la mano di Serge, che lo trattava come uno scoiattolo addomesticato, mettendoselo sul collo, baciandolo sulla bocca, unendo la propria vivacità con quella della bestiola. Non disdegnava d'intrattenersi con lui in conversazione, e generalmente prevaleva l'opinione del coniglio, non senza contrasti.
E l'animale aveva i suoi momenti di follia: girava nell'erba, si rotolava sulla schiena, agitando le zampe come un moribondo che tremi, galoppava, annusava, sembrava intelligente per quel suo agitarsi, ma smarrito per quel suo sguardo vuoto. Abitava fuori: quando il tempo era piovoso gli veniva aperta la porta della cucina, ma preferiva ripararsi sotto certe grosse foglie.
I due gatti avevano smesso di venire. La bella stagione offriva loro risorse che non dipendevano più da un sol luogo. Ma Jonathan continuava a lasciare del cibo in giardino prima d'andare a dormire, e abitualmente ritrovava le scodelle vuote. I gatti, ebbri per i profumi di tante vite, di tante bestie, scorrazzavano per la campagna come scapoli in amore: e tornavano la sera, sconfitti, vergognosi, a divorare la loro zuppa.
La piscina che Serge aveva scavato era diventata abbastanza grande perché potesse sedersi nell'acqua fangosa, color caffellatte. Inizialmente aveva soltanto bagnato i piedi in quella crema che schiumava sui bordi mentre versava l'acqua. In meno di un'ora era stata tutta assorbita, e bisognava rimettercene; una pasta liscia, dolce, lucente vellutava le pareti della buca.
Poi il piccolo, su suggerimento di Jonathan, vi bagnò le natiche nude. L'acqua era fredda, pungente, appiccicosa sul fondo. Quando si rialzò, una striscia lattiginosa e terrigna gli segnava le cosce, le reni, il ventre, come i baffi della prima colazione segnano le labbra quando si stacca la bocca da una grande tazza.
Quei bagni erano così gradevoli che Serge, irritato, odiava farli da solo. Allora Jonathan faceva scivolare il suo piede fra le cosce del bimbo; oppure si chinava e, allungando la mano sino al fondo della buca, ne raccoglieva la fanghiglia untuosa e la spalmava sulle parti intime del piccolo.

Spesso disegnavano insieme. Jonathan prendeva i suoi fogli bianchi più grandi, grandi come il tavolo da disegno; e ognuno, armato di uno strumento dalla punta grossa o sottile, nera o colorata, secondo l'ispirazione del momento, prendeva a scarabocchiare. Scrittura immagini, storie incrociate a turno, così come si gioca alle carte, pettegolezzi maliziosi e osceni dove il disegnare non era che un pretesto, enigmi burleschi, composti in silenzio e che bisognava risolvere: Jonathan e Serge facevano candidamente l'amore.

Da innaffiatore, Serge era divenuto giardiniere. Aveva diserbato un pezzo di terra, contro la rete di cinta l'aveva raschiato, rastrellato, e aveva cercato qualcosa con cui riempirlo. Dissotterrava erbe e fiori selvatici alberi appena nati, li ripiantava nel suo rettangolo e inondava quel suo giardino che moriva. Non era la stagione propizia per piantare qualcosa.
Ma non si scoraggiava. La mattina faceva visita ai suoi lavori. Osservava le piante afflosciate, le chiome cadenti, le corolle sgualcite; non osava strapparle per metterne di fresche. Parlava loro con dolcezza, sollevava con la mano gli steli cadenti, diceva:
«Tu non sei morta, ti lascio stare!».
E aggiungeva per se stesso, davanti a un'altra che rinsecchiva:
«Quella lì è fottuta, vedremo domani».
Tutto fioriva, ovunque. Solo il giardinetto di Serge agonizzava, ed evocava più quelle pattumiere in cui si accumulano i mazzi di fiori avvizziti che la sterilità dell'inverno.
Anche la piscina progrediva. Serge vi fece galleggiare delle navi, frutto del suo artigianato. L'arricchì di una sorta di canale che come uno svincolo autostradale faceva un grande arco che partiva dalla piscina e vi ritornava. Il tutto formava dunque un'isola, che Serge popolò di abitanti e di boschetti, fatti di ramoscelli spezzati che di continuo rinnovava. Gli abitanti erano fatti di noccioline, di fiammiferi, di ghiande brunastre dell'anno prima, oppure piccole e verdi, appena strappate alle querce del vicinato. Così nacque un popolo tutto nudo, che portava a spasso belle pance a forma d'oliva. E poi mucche, tante mucche dalla coda diritta: il pezzettino di fiammifero che Serge infilava loro fra le natiche. L'isola era bella e divenne prospera, sempre grazie ai fiammiferi. Jonathan ne comprò molti altri, un mucchio di grosse scatole, e con la colla vennero edificate case, panchine, capanne, che poi furono colorate, e vennero fatte persone che stessero sopra, dentro, davanti alla porta. Serge scavò una piscina nel mezzo dell'isola: una buca rettangolare nella quale inserì una mezza scatola di plastica dura che aveva contenuto carta per lettere. Fu sciolto un po' di colore blu nell'acqua, e bagnanti abbronzati in forma di ghianda fradicia vi galleggiarono sopra.
Una delle rive dell'isola ebbe anche, più tardi, una spiaggia attrezzata, con i suoi ombrelloni e la sabbia digradante.
Una collinetta ornata di muschio ospitò un mulino a vento, le cui

ali di cartone erano infisse in una noce che ruotava sulla sommità di una torre di fiammiferi. Le folate di vento radenti il suolo agivano su quella girandola che produceva un ronzio, udibile da vicino.
Sentieri, scale, piazze furono tracciate e accuratamente pulite. Infine Jonathan installò dei lampioni allacciati a una pila che venivano accesi di sera. Allora gli alberi, i sentieri, le case sembravano vivere, il piccolo popolo vegetale era pieno d'animazione, e si sarebbe voluto abitare tra loro.

Jonathan non aveva alcuna voglia di tornare in città. Serge sembrava aver dimenticato i tre bambini; e comunque avrebbe potuto andarli a trovare da solo, ma non lo proponeva. Sarebbe stata una spedizione senza rischi, Serge sapeva arrangiarsi; e i suoi modi aperti e sicuri, il suo sorriso, il suo interesse per gli altri, la sua impertinenza, la sua vitalità, seducevano perfino gli idioti, gli arcigni, e anche molte donne: ovunque fosse andato sarebbe piaciuto e l'avrebbero aiutato.
Era questo aspetto del carattere di Serge che il giovane pittore più amava. Poteva immaginare il bambino alto un metro e ottanta, coperto di peli, oppure deturpato da rughe, senza che quel nuovo Serge lo rattristasse, purché avesse mantenuto l'umore e l'animo del bimbo (ma questa è una cosa impossibile).
Dopo qualche giorno, il ciondolo rudimentale scomparve dal collo del bambino. Jonathan non fece domande. Era naturale che tutto finisse così.
Ma un mattino Serge disse:
«Allora, prendiamo la corriera? ci andiamo?».
Ed eccoli nuovamente in città. Ritrovano rapidamente la casa, il pianerottolo, la porta. Suonano: nessuna risposta. Eppure è quasi l'ora di pranzo.
«Forse c'è scuola» disse Jonathan. Ignorava la data delle vacanze scolastiche. Serge chiese:
«Ma allora dov'è che mangiano?».
«Certamente alla mensa, perché la madre lavora» disse Jonathan. «Torneremo dopo mangiato».
Si rimproverò di essere così estraneo al mondo normale: il suo disgusto e la sua libertà gli precludevano l'accesso ai labirinti e alle prigioni da cui viene inghiottita la popolazione infantile, che egli non sapeva più come raggiungere. L'immensa deportazione quotidiana che essa subiva lo lasciava smarrito e disarmato.
E, poiché Serge non apparteneva più a quelle mandrie, i bambini diventavano per lui altrettanto inaccessibili che per Jonathan.
Pranzarono.
Serge, a Parigi, era stato infernale nei ristoranti. Parlava a voce altissima; squadrava e vedeva tutti; rovesciava il piatto e faceva degli intrugli di cibo sulla tovaglia; scuoteva il tavolo, urtava i bicchieri, li riempiva di pane, faceva cadere la forchetta e la inseguiva per terra dove, ficcandosi a quattro zampe fra le gambe degli adulti, scorrazzava sguaiatamente; ordinava tre portate e vi rinunciava per un crostino, pescava con

le dita nei piatti o li decorava con i propri cibi; e soprattutto rideva, si eccitava, faceva dispetti a Jonathan, provocava i camerieri.
Jonathan venerava questa sua turbolenza. La leggeva in filigrana. Sotto gli aspetti incresciosi della situazione, sentiva una verità che il bambino mostrava; e riconosceva, sotto modi che non approvava, un modello che avrebbe voluto seguire. Perché era, davanti a Serge, come un discepolo errante che, di monti in valli, di fiumi in foreste, di pianure in spiagge, ha cercato un maestro - ossia un testimone - finalmente trovandolo. Ma quel maestro non sa che lui sa; solo coloro che, dopo aver rifiutato ciarlatani e grand'uomini, avranno cercato il maestro, potranno comprendere la sua lezione; gli altri se ne infischieranno, saranno umiliati, si faranno persecutori, si allontaneranno.
In seguito Serge era divenuto più attento al disturbo che causava. Ora, i suoi pasti in pubblico erano tranquilli. Invariabilmente, ordinava soltanto una bistecca quasi cruda e patate fritte e unte, dopo un piatto d'affettati di cui mangiava solo il burro e i sottaceti di contorno, e prima di un gelato al cioccolato, ricoperto di crema Chantilly, che spezzettava e mescolava fino a farne una poltiglia che abbandonava non appena s'accorgeva che era troppo fredda, vale a dire non appena l'assaggiava. Era inutile condurre il piccino in un buon ristorante; tuttavia Jonathan li sceglieva decorosi, per stare in pace e perché la carne avesse un aspetto invitante.
Dopo pranzo, ritornarono a casa dei tre bambini, suonarono, bussarono alla porta, inutilmente. Rinunciarono, e cercarono di passare il tempo in attesa della corriera.
L'unico cinema della città non dava spettacoli pomeridiani. C'era un programma di film pornografici eterosessuali, che venivano proiettati il sabato dopo mezzanotte in una sala vicina.
La città era deserta. Nemmeno un moccioso per strada. Le vacanze non erano dunque ancora incominciate e non era mercoledì.
«E' giorno di lavoro» mormorò Jonathan. «Non bisogna venire nei giorni sbagliati».
«Io non lo sapevo mica» si scusò Serge.
L'osservazione di Jonathan non esprimeva nulla per il bambino: ma vedeva le strade vuote, i caffè vuoti, il fiume nudo, i commercianti inoperosi, subiva quel silenzio nel quale risuonavano i loro passi.
Tirarono per le lunghe. Quando i negozi riaprirono, Si misero a fare oziosamente acquisti inutili.
Poi ebbero un colpo di fortuna: su una bella piazza ricca di pioppi e provvista di un vespasiano, scoprirono delle baracche e delle tende di girovaghi. Non era chiuso; c'erano una dozzina di bighelloni, nonni e nonnine troppo vestiti per la stagione, e adolescenti di basso ceto.
S'avvicinarono a un giovane girovago quasi nudo, che riparava una ruota. Jonathan guardò i suoi muscoli, la sua posizione, e poi guardò Serge. L'uomo gli parve di gesso o di gomma: uno spettacolo senza vita conforme all'ideale universale del tempo. Le rotondità

di quel corpo liscio evocarono in Jonathan una sequenza di crani calvi, oppure i grappoli di palloncini di un venditore ambulante. Parlarono con lui. Il ragazzo disse che l'illusionista stava appunto facendo un numero. Era lì, a due passi: una roulotte che la sporgenza di un telone verde allungava, e la cui porta, o piuttosto la cui cortina, si apriva all'orientale. Jonathan temette che la rappresentazione avesse luogo davanti a panche vuote; ma Serge ci teneva a vederlo. D'improvviso s'arrampicò su Jonathan, si fece dondolare e portare, come se l'aspetto atletico del girovago gli avesse evocato la giungla.
Dall'altra parte del tendone verde c'era penombra; e l'illusionista, prudentemente, stava sotto una luce mediocre e obliqua dai colori sinistri, rosso sporco e verde mela, irradiata da un'unica lampada bianca che appiattiva i rilievi. In terra, il suolo beige e polveroso della piazza.
Lo spettacolo era iniziato. Fece dei giochi comuni. Si poteva restare in fondo, sul davanti c'era qualche spettatore. L'illusionista era un adolescente gracile, silenzioso e allegro, dal volto laido e piacente. Aveva dovuto mettersi all'opera, malgrado l'ora morta, perché così gli era stato ordinato; prendeva la cosa di buon animo, e si destreggiava con i suoi attrezzi. Ma l'impressione di tristezza e di indigenza era così grande che spesso Jonathan distoglieva lo sguardo. Si sentiva a disagio, come se avesse commesso un'indiscrezione essendo lì, o ferito un timido amor proprio.
Serge seguiva i giochi di prestigio con il sangue freddo di un bambino che ha la televisione. Eppure, questo era dal vivo; e l'abito azzurro quasi nuovo del ragazzo, i suoi capelli tagliati così corti che si sarebbe detto che venisse a lavorare fra un turno e l'altro in caserma, la mantellina da vampiro, tutto questo era reale. Il trucco che impressionò Serge maggiormente fu quello delle lame di rasoio. Il giovane ne prese una e tagliò della carta per far vedere quanto fossero affilate, poi ne ingoiò un gran numero, rapidamente, servendosi di entrambe le mani. Se ne riempiva avidamente le magre guance, strabuzzava gli occhi, masticava, si sarebbe quasi accarezzato il ventre per il piacere. Poi, per un miracolo incomprensibile ai profani, tirò fuori dalla bocca le lame - ed esse ora formavano una lunga ghirlanda, un rosario tintinnante e lucente. Quel materiale doveva costare caro; a meno che non l'avesse costruito lui stesso, perché sembrava amare molto le proprie dita.
«Il più bello è stato quello col fuoco» osservò Serge, malgrado la sua ammirazione per quel numero.
Bisognava applaudire. Se non ci fosse stato il bimbo, Jonathan avrebbe preferito nascondersi sotto la sua panca. Gli venne voglia di andare a conoscere il mago dopo lo spettacolo. Era certamente per consolare se stesso. Jonathan, che non si curava molto di bellezza o di bruttezza, avvertiva semplicemente chi volesse avvicinare, abbracciare, toccare. E riconosceva la fanciullezza in quelli che non l'hanno più, e la sua assenza in quelli che la fingono. Sentì di voler bene al mago, e non ebbe più vergogna

d'averlo visto. Nella fragilità, nell'innocenza altrui trovava un mezzo per soffrir meno della sua. I paesani si spellarono le mani applaudendo.
«E' un ragazzo, è ancora un ragazzo» disse una matrona al marito quando il pubblico prese a sfollare. Il marito restò muto.
Fuori, Jonathan lanciò un'occhiata verso la roulotte che serviva da quinta. Non vide nulla. Si avvicinò col bambino. Cercò di guardare attraverso le finestre, che riflettevano gli alberi intorno. Ma nessun movimento all'interno: la roulotte era vuota. Il ragazzo era scomparso.
Non era un gioco di prestigio, l'adolescente doveva semplicemente essere andato a pisciare, sarebbe ricomparso. Ma non c'era tempo da perdere, Serge si spazientiva. Volle arrampicarsi nuovamente su Jonathan che lo prese, l'abbracciò e, con la mano che reggeva Serge sotto le cosce, gli cercò e gli palpeggiò i coglioni. Serge non vi fece caso e indicò i fucili di un tiro a segno.
Quel gioco era vietato ai bambini piccoli, che d'altra parte non erano abbastanza alti per farlo. Ma Jonathan parlamentò con il girovago, tirò due o tre colpi come alibi, e, poiché aveva pagato con una banconota intera e rifiutato il resto, entrambi aiutarono il bimbo. Jonathan, inginocchiato, sollevò Serge per la vita di una ventina di centimetri; l'addetto prese e orientò la canna della carabina. Non era un uomo cattivo: Serge fece centro due volte. Se ne andò con un torroncino e un pupazzo di piume false. E con i due bersagli forati.
Diede i trofei a Jonathan e tenne in mano i suoi diplomi di tiratore. Parlò molto della carabina. Era meglio del fucile a freccette; e poi faceva dei fori. Chiese a Jonathan se ci si poteva uccidere qualcuno. Jonathan rispose che supponeva di sì, perché non aveva esperienza in materia: in casi simili raramente osava rispondere no.
«Allora t'ammazzo!» concluse Serge ridendo.
Jonathan lo baciò ancora: non era mai stato amato al punto che gli venissero dette tali cose.
Bisognava ripassare un'ultima volta a casa dei tre bambini. Serge ci teneva a offrire il suo regalo (che Jonathan si portava a spasso fin dal mattino, e che i trofei del tiro a segno avrebbero reso ancor più cospicuo), e non si perdeva d'animo per l'inezia di due giri a vuoto.
Ancor prima che suonassero, seppero che avrebbero aperto: si sentivano voci dietro la porta. Serge non stava più nella pelle, e spinse il pulsante del campanello con la stessa energia che impiegava ad alzare la mano per dire buongiorno. Rise alla porta e allo zerbino. Jonathan, al contrario, era a disagio. Se la madre era in casa, come spiegarle? Con quale diritto Serge ritornava da loro? E se la giovane donna avesse rinunciato per un istante a sequestrare i suoi figli, lei e Jonathan, mentre i quattro ragazzi si sarebbero ritrovati, avrebbero dovuto intrattenersi a vicenda.
Quando due matrone con cagnolino si incontrano, i cani si vedono, si piacciono, s'azzuffano, s'annusano e si strusciano il culo, ma le vecchie li trattengono- affinché non familiarizzino troppo con

la sporca bestiaccia di quella signora. E si scambiano educatamente espressioni acide, sogghigni da menopausa: che fare, con simili animali senza pudore che le costringerebbero quasi a essere umane?
E nel loro caso sarebbe stato peggio: Jonathan non era una donna, non aveva il diritto di opporre una sola parola a quanto lei, dall'alto dei suoi trampoli di madre, avrebbe preteso di decidere.
La porta si aprì. Jonathan e Serge scorsero, con lo stesso incanto, le guance tonde e il nasino allegro di Thomas: il bimbo mostrò nel suo sorriso una dentatura di latte priva di un incisivo, che nella sua bocca sembrava quel cerchio nero che i pirati hanno sull'occhio. Si strinsero la mano fino a slogarsi la spalla. La mamma non c'era, ne furono felici. I due visitatori si misero in salvo poco prima del suo ritorno.
«Allora era una carabina?» chiese Serge sulla corriera, riguardo all'arma che aveva usato. «Eh!... eh cavolo! eh una cazzabina! una cazzabina! allora, dimmi dunque, su ascolta, una cazzabina!».
Era il primo gioco di parole che Jonathan udiva dal bimbo. Ma Serge l'aveva forse imparato da Stéphane (che aveva quasi dieci anni ed era di lingua sciolta) quando aveva raccontato l'avventura del baraccone ai tre fratelli. L'insistenza di Serge nel ripeterlo dimostrava che non aveva mai supposto che fosse possibile manipolare così quella cosa tenue e inconsistente come bolle di sapone: il linguaggio.
«...In giardino,» propose Jonathan «si potrebbe eh... Eh, se c'è il sole?».
«Ah sporcaccione!» gridò Serge. «Beh, io non te lo faccio!».
«Non te l'ho chiesto».
«Bugiardo. E io non te lo faccio più come prima» sghignazzò Serge: e sbadigliò come se volesse inghiottire una palla da tennis.
«Però, qualche volta, lo baci» mormorò Jonathan che quei simulacri di rifiuto divertivano.
«Sì. Sì, ma era prima. Oppure, eh, appena un tantino».
Serge, parlando, titillava con le labbra l'orecchio di Jonathan, che quando sentì dardeggiare la sua lingua appuntita avvertì un tuffo al cuore. Il bambino si mise a ridere e risprofondò nel suo sedile.
«Ti voglio bene, veramente!» osservò Jonathan a bassa voce e senza ragione.
«Sì sì,» disse Serge con l'indifferenza di un re fannullone «non devi neanche dirlo».
E subito dopo:
«...E tu, dimmelo tu, come fa quel tizio quando manda giù le lame, eh, le lame di rasoio? Eh cosa ne dici tu?».
Jonathan trovò Serge molto sussiegoso. Ma rispose improvvisando una spiegazione che gli costò sforzi penosi:
«Non sono... non sono vere lame. Ce n'è una vera, con quella ci taglia la carta, e le altre sono fasulle. Dopo, quando tira fuori le lame dalla bocca, è un'altra cosa ancora, dev'essere una lama speciale, molto grossa, ma non si capisce, tutto accade troppo in fretta: è come una fisarmonica, c'è un sacco di piccole lame

finte, come un pacchettino stretto stretto, stanno tutte attaccate l'una all'altra come una ghirlanda, con del filo da pesca, e si staccano quando lui tira, e fa vedere tutto, e le altre, quelle fasulle, gli restano in bocca. Credo proprio che sia così, forse è proprio così. Insomma, non lo so!».
«Allora sono fasulle?» chiese Serge in tono di sfida.
«Sì, di sicuro. Nasconde quella vera e poi mangia quelle fasulle».
«...No che non sono fasulle!» affermò Serge tirandosi su. «Non sono fasulle! Te lo spiego io! Non sai cosa fa? Su, non è mica difficile! C'ha una faccia fasulla!».
«Cosa,» Jonathan disse «come una maschera, tu credi?».
«Sì, di sicuro: una faccia finta, per forza».
«Può darsi... Comunque è bene imitata».
«Sì, hai un bel dire sono fasulle!» disse Serge, come fosse un fatto lampante. «Le fanno maledettamente bene, capisci. Allora prima si mettono quella fasulla, di faccia dico, e quella c'ha un buco, nella bocca, e loro ci mettono dentro le lame. Ecco com'è che fanno».
«Io non avrei il coraggio» disse Jonathan. «T'immagini, se ci si sbaglia di buco. Dietro la faccia finta c'è la tua, quella vera. Se non è il buco giusto, ti tagli dappertutto, non hai più la lingua, più niente. E' pericoloso!».
«Sì, è pericoloso» ammise Serge. «Ma non è mica male».

Tutte le acque sono putride, tutti i campi sono cintati; i prati sono avvelenati, i sentieri sono sporchi e stretti, e montagne di detriti di plastica, carcasse di elettrodomestici, ferraglie d'automobili invadono gli unici spazi erbosi, gli unici lembi di bosco accessibili.
Le passeggiate tra i campi non erano dunque piacevoli. Si camminava fra due steccati o si seguivano interminabili trincee rettilinee in mezzo alla segale, al frumento, al granturco. Si vedeva, da lontano, un fiume: ma i suoi argini, suddivisi in tante riserve di pesca cintate, erano vietati ai gitanti. Talvolta, su un vastissimo prato disadorno e senza fiori, si vedeva saltare solo una gracile cavalletta. Unici insetti, le mosche; unici uccelli enormi stormi di corvi, di stridule cornacchie, unici animali, i topi. Così era la campagna in quella regione.
Serge e Jonathan terminarono ben presto di esplorare quel deserto di filo spinato, elettrificato, monotono e ostile. Rinunciarono agli svaghi campestri. Il luogo dove sorgeva la loro casa era ancora il più vivo, il più gaio, il più libero che potessero vedere. Allora se ne stavano saggiamente a casa, oppure Serge faceva una scappata al paese. Vi ritrovava qualche bambino della sua età soprattutto nella drogheria, dov'era il loro quartier generale. Là, nel retrobottega e in cantina, si consumavano cosacce silenziose o sguaiate che Serge non raccontava.
Talvolta ci andava di mattina. Tornava verso l'ora di pranzo; si sarebbe portato dietro volentieri i suoi compagni, ma i loro genitori non volevano. Li raggiungeva poi in paese, dopo mangiato. Jonathan, che preferiva fare le sue spese di pomeriggio,

l'incontrava spesso, lui e la sua banda. Un giorno che pioveva, la drogheria fu invasa da una corsa in sacchi per patate nei quali si dimenavano quattro o cinque marmocchi giulivi. Delle scaffalature vennero urtate, scatolette si sparpagliarono in terra. Il negoziante che aveva fornito i sacchi, un buontempone, gridò un po' ma li lasciò giocare. D'altra parte suo figlio guidava la cavalleria.
A estate inoltrata, una corriera si portò via i ragazzi. Quel piccolo comune offriva infatti a basso costo i servizi di una lontana colonia di vacanze, la qual cosa alleviava le madri. Soltanto gli adolescenti, che potevano esser utili nei lavori meccanici, rimasero a casa. Non vi fu più una sola voce allegra nelle strade, una faccia fresca alle finestre. Abbandonato a se stesso, Serge si ripiegò su Jonathan.
Poi i monelli ricomparvero. Ma Serge non se ne curò più.

La vecchia vicina si comportava in modo strano. Certi giorni chiacchierava vicino alla rete metallica, lasciava che Serge entrasse da lei, gli preparava uno spuntino, delle crêpe, dei ciccioli. Altri giorni non si faceva vedere, e il suo bastone restava appeso alla maniglia della porta.
In realtà, aveva due bastoni: uno da giardino, usato, nero e grosso, a cui si appoggiava quando non teneva in mano qualche utensile; e uno per l'interno della casa, che lasciava sulla soglia quando usciva e che riprendeva rientrando. In questo modo si sapeva, dal bastone che si vedeva sulla porta, se lei era dentro o fuori.
Il suo vezzo di offrire sempre a Serge cose da mangiare la spingeva a spese elevate, relativamente ai suoi mezzi: burro, uova, zucchero, cioccolata, frutta candita, uva secca, vaniglia. Soprattutto perché preparava dolci in abbondanza, desiderando che Serge ne avesse molti da portare a casa.
I giorni in cui si nascondeva, non era malata, ma aveva semplicemente la luna storta. La si vedeva andare due o tre volte in giardino, il volto accigliato, l'occhio diffidente.
Durante le visite di Serge rinchiudeva il cane e faceva filar via le galline.
Le galline erano codarde, sporche, stupide, cattive. Il vecchio cane era dolcissimo e quasi infermo. Serge gli voleva molto bene, e gli dedicava tutto il tempo della visita. Lei allora sostenne che la bestia aveva dei dolori che la rendevano astiosa, che mordeva, e dunque bisognava che il bambino non ci giocasse più. Malgrado questo, continuarono a frequentarsi attraverso la rete che divideva gli orti, perché la vecchia ributtava fuori il cane, nonostante i suoi acciacchi, quando Serge era rientrato a casa. E se li sorprendeva in quegli amori furtivi, brandiva il bastone, minacciava la bestia e urlava a Serge:
«T'ho detto di non toccarlo! T'ho detto che morde!».
«Ma no che non morde,» rispondeva Serge, che coccolava il cane e gli rifilava dei pezzi di dolce «è buono!».
«Ma che buono e buono, è solo una finta!» gridò la donna

avvicinandosi. «Vedrai che ti morde d'improvviso! Non fidarti mica! Ti morde! Ah che roba 'sti zucconi quando si ficcano in testa qualcosa! Lo vuoi lasciar stare sì o no?».
Eliminato il rivale, fu curiosa di sapere che parentela unisse Jonathan e Serge. Stuzzicò il piccino, ebbe la risposta, ne fu felice, ma in fondo non seppe che farsene. Cercò d'avvelenare un poco i suoi regalucci esclamando, per sondare il terreno, mentre il bambino la ringraziava:
«Eh, mio Dio, ti è dovuto, povero piccino, se nessuno fa niente per te, con la tua mamma che ti pianta qui tutto solo!».
Ma il linguaggio crudo di Serge la fece ben presto rinunciare a quel piacere. Perché lui rispose tranquillamente:
«Io me ne fotto di mia madre! Intanto, non sono mica da solo».
In compenso lei ebbe delle crisi di perfetta donna di casa, che sfogò sul piccino mentre lo incastrava in cucina: gli strappava ora un indumento, ora un altro, dopo averlo lungamente esaminato, lo lavava o lo riaggiustava seduta stante, eccitata, ciarliera, il naso umido.
Non toccava forse al giovin signore occuparsi di questo, e avrebbe forse saputo farlo?
Serge, più o meno spogliato, non protestava. Cordiale, mangiava, ben diritto sulla sua sedia, un po' fiero, molto soddisfatto, molto inquisitore, e ciarliero come una lavandaia.
Non osò togliergli i calzoncini, malgrado si sentisse nelle mani una voglia pazza di ripulire, di frugare, di coprire di cure e di attenzioni quella metà del corpo che le sfuggiva e che, se il birbone fosse stato suo nipote, le sarebbe appartenuta di diritto.
Riuscì comunque ad avere dei calzoncini. Quando ne vedeva appesi in giardino dopo il bucato di Jonathan, lei deprecava il loro stato: e Serge, flemmatico, li staccava e glieli portava.
In tono bizzarro, un po' lagnoso, un po' mellifluo, indiscreto, pigolante, gli chiedeva, dopo lo spuntino, se volesse fare la pipì, la cacca. Sembrava aspettasse qualcosa che le fosse dovuto.
Il bambino scuoteva la testa. Senza scoraggiarsi, lei insisteva:
«Ma sei sicuro?... Sei proprio sicuro, eh?... Né pipì né cacca?... Neanche pipì?...».
Disdegnando quelle inquisizioni e quel vocabolario, Serge faceva spallucce:
«Ho già cagato».
Oppure usciva a pisciare contro un albero. Era solo un parziale successo, per la vecchia, che tuttavia esclamava:
«Ah! Ma insomma! Lo vedi bene che ne avevi voglia! Non è poi così difficile!».
Con lo stesso pudore allettante, con la stessa insinuante bramosia, lei indagò sui calzini e sulle mutande, propose di cambiarne l'elastico che forse si era rilasciato. Sfortunatamente Serge rifiutò di cedere la propria biancheria.
Non accettò neppure di essere toccato o baciato, e si liberava rudemente se la vecchia aveva la pretesa d'appoggiarsi alla sua spalla. Lei sostenne con Jonathan che il bambino era cocciuto, cocciuto come una vacca, che era un vero mulo, uno zuccone, un bel

testardo.
«Ma per forza poveretto,» insinuava con un sottile sguardo falso e una voce impietosita «per forza che è cocciuto... Se non si ha la mamma, non si può mica essere educati, non si può mica domandare l'impossibile, questo è poco ma è sicuro».
Malgrado le sue manie domestiche, lei era sporca e non si curava. Si rabberciava con spille da balia, nastri, corde; le sue unghiacce gialle erano piene di terra. Ma la casa era pulita, almeno le piastrelle, le pentole e l'acquaio.
A Jonathan dava fastidio non poter remunerare i suoi rammendi, i suoi bucati per quanto inutili fossero. I maneggi della vecchia lo distraevano senza che tuttavia, vi vedesse qualcosa di male.
In assenza di un'idea migliore, le offrì a sua volta dei dolci, quando ne cucinava. Paste di città: bignè, delizie al caffè, millefoglie, tutte cose che non le andavano assolutamente bene. La sua abilità ferì la vicina, che rifilò quelle porcherie al piccolino senza nemmeno assaggiarle.
«Riporta a casa queste cose, io te ne ho fatte delle altre».
Jonathan cercò un modo migliore per sdebitarsi. Comperò dolciumi e caramelle. La donna li accolse un po' meno acidamente; tuttavia, tutto passò ancora nelle tasche del ragazzetto. Jonathan desistette.
Lei aveva avuto un figlio, che si era sposato e abitava in città. Aveva ucciso sua moglie e i suoi due pargoli nella sua utilitaria da impiegato.
«Veniva la domenica, portava la biancheria sporca prendeva quella pulita, prendeva il pollo, le uova, il vino, e poi è morto. Sporco ronzino».
Lei non disse nient'altro.

Quando i tre fratellini della città furono portati anch'essi in vacanza, i dintorni divennero realmente troppo disabitati. Jonathan temette che Serge si scocciasse gli propose d'andare insieme da qualche parte, in riva al mare o in un altro posto qualsiasi. Ma il bambino rifiutò. Stava benissimo lì e non intendeva muoversi.
Malgrado le sue irrequietezze, era di natura sedentaria, e preferiva godersi il suo posto e le sue abitudini non essendo costretto né all'uno né alle altre, ed essendoseli organizzati a modo suo. Ricominciare ogni giorno le stesse cose, con le varianti, le distruzioni, le restaurazioni che la fantasia gli avrebbe ispirato, sembrava essere la sua sola ambizione. In quel luogo, in quel modo di vivere che Jonathan considerava incapaci di suscitare interesse in chiunque, Serge scopriva centomila possibilità. In apparenza monotone, le sue giornate erano una girandola d'invenzioni, di lavori artigianali, di sensazioni, di birbanterie, di chiacchiere, di carezze, di ricerche, di violenze e di studi che l'appassionavano senza un attimo di respiro. Questa esuberanza, frutto della sua intelligenza, gli offriva a ogni ora un mondo inesauribile - in cui Jonathan era una possibilità come un'altra. E lui si atteneva al suo rango, forse umile, nella

misteriosa collezione di Serge; serviva a operazioni, a progressi, a ricerche, a umori nei quali lui non aveva alcuna parte. Disponibile, lasciava che l'industrioso bambino si arricchisse di lui e di tutto.

Molto a lungo, durante quell'estate, Jonathan fu angosciato dal prossimo ritorno di Barbara. Si costringeva ancora a vedere in Serge solo un essere fugace, come un mattino di luce, una di quelle fantasticherie che prendono forma nella solitudine, una felicità della mano nel disegnare. Più tardi, non riuscì più ad amare il bambino con tante precauzioni. Temeva l'autunno. Nutrì segrete idee di rapimento, di fuga all'estero. Oppure si vedeva nuovamente a Parigi, a lottare con le unghie e coi denti con Barbara.

Poi comprese che non sarebbe stato soltanto con Barbara. Sarebbe stato con l'ordine delle cose - che doveva ineluttabilmente impossessarsi di Serge e trasformarlo in uno di quegli innumerevoli uomini che Jonathan aveva fuggito. Tutto, le seduzioni di tutto, i poteri di tutto, avrebbe costretto Serge a tradirsi, e senza rimpianto. E il nemico, per finire, non si sarebbe incarnato in mostri, in caricature, in idioti, in genitori, in corti d'assise: avrebbe messo radici nel cuore stesso del bambino. Né Serge né Jonathan avevano il potere d'impedirlo. Jonathan si compenetrò di questa certezza. Rinunciò sia a sperare che a lottare. Pensò alla prossima scomparsa, alla morte figurata del bimbo: e meditò la propria. La cosa più semplice, più dolce, sarebbe stata quella di tagliarsi le vene. Un suicidio di protesta piuttosto che di semplice dolore: ma non ci si cosparge di benzina davanti a cento giornalisti quando si testimonia a favore di una causa persa. Jonathan avrebbe tenuto per sé la propria morte.

Malgrado questi tormenti, questi progetti, Jonathan viveva nella gioia. Era sicuro di non spiacere a Serge: diventava meno opaco, entrava più profondamente nelle stravaganze che il bambino desiderava, osava seguirlo senza riserva.

Jonathan era in perfetta salute. La sua difficoltà di esistere non toccava il suo corpo, perché non aveva nessuna origine interiore o misconosciuta. Mangiava bene, beveva bene, digeriva bene, cagava abbondantemente, pisciava sodo, dormiva a meraviglia, aveva buona cera, buoni muscoli, bella pelle, buon membro. La sua stessa amicizia per Serge non gli ispirava né sensi di colpa, né introspezioni, né teorie. Sarebbe stato incapace di dimostrare le proprie ragioni, di legittimarsi davanti a coloro che, impotenti sia a vivere che a morire, sono dunque incaricati di giudicare e di correggere l'esistenza. Nulla di più accettabile, per Jonathan, che sapere tanto e poter dire così poco.

Nessuno dei due ragazzi si curò più del calendario. I segni di maturazione, di decadenza che mostrava la campagna, ora che l'estate volgeva al termine, non erano minacce. Un ordine senza noia né sofferenza, un disordine senza sofferenza né danni: era quello l'universo impossibile che avevano costruito. Il rovescio del mondo, che sarebbe crepato a partire dall'autunno. Ma non importava.

Mangiavano, si abbracciavano, respiravano, si annoiavano come quelli che stanno bene insieme, si cercavano il culo, lo scordavano, rendevano linda la loro casa come un minuscolo paesaggio, poi la sporcavano, l'insozzavano, la scompigliavano. E poiché le case, a differenza dei vivi, non si ricompongono nella misura in cui si vive di loro, la ricostruivano energicamente, sfregavano, lavavano, inceravano, preparavano il prossimo palcoscenico delle loro porcherie.
Serge e Jonathan non erano innamorati, per carenza di narcisismo. Avevano di meglio da fare insieme. La loro associazione era piuttosto biologica. Certe piante, in un terreno, assorbono le sostanze di cui hanno bisogno, e ne depurano il suolo: ben presto quel terreno diventa vivibile per altre piante che, altrimenti, vi morrebbero. Ognuna prende e diffonde nutrimenti diversi ognuna elimina così i veleni che impedirebbero all'altra di vivere. Tale era l'amicizia di Jonathan e di Serge, senza che fosse possibile sapere quale dei due, in realtà, purificasse il mondo per l'altro.

Se la vecchia faceva delle crêpe, Serge faceva delle scorreggine. Avevano un odore speciale, appunto quello delle scorreggine. Anche il rumore era disinvolto, fluido, musicale, rapido, aveva persino una melodia particolare. Quando Jonathan assisteva a quei peti gli veniva da pensare a uova sode, poi alla maionese: e la sera ne preparava. Anche a Serge piaceva molto la maionese. Scorreggiava come un cagnolino, e se ne stupiva.

Un giorno, dopo aver riportato in casa la biancheria pulita, Serge volle indossare i vestiti di Jonathan, e gli propose i suoi.
Tutti nudi, ci provarono. La biancheria intima presentò problemi. Jonathan era sottile, ma il bambino era piccolo: la sproporzione si notava.
Il loro travestimento reciproco fu più facile con camicie e calzoni. Serge divenne un pagliaccio. Jonathan infilò le braccia nei jeans del bimbo e se ne fece due maniche. Strappando un po' un maglione molto largo che il bambino portava volentieri, vi fece passare le gambe e lo trasformò in un paio di mutande. Quel che apparve attraverso il collo non era la testa di un marmocchio. Malgrado la scomodità di quel bizzarro abbigliamento, si considerarono a proprio agio e lo abbandonarono a malincuore.
Serge si era totalmente abituato alla docilità di Jonathan, e a tutto quanto lo differenziava da un adulto. Ormai avrebbe visto nel giovane uomo una sorta di piccolissimo ragazzo, più piccolo di lui, Serge - che era tanto dolce e tanto gentile con i piccoli. Le violenze e le provocazioni abituali del monello ne erano spesso disarmate; a volte provava perfino timidezza quando prendeva Jonathan per fare l'amore. Forse in realtà lo violentava.
Oppure essere una scimmietta stretta a uno scimmione, riscaldarsi l'un l'altro, farsi un po' di solletico, proteggersi. Non era quello, ma Jonathan aveva avuto una simile immagine e aveva disegnato scimmie felici. Avevano un aspetto migliore di quelle vere, o di un uomo.

Jonathan lavorava molto, senza pensarci. Occupava così le ore che Serge preferiva passare altrove. Non appena il bambino lo lasciava, Jonathan prendeva il pennello; non appena tornava, lo deponeva e dimenticava la tela in corso. Quei momenti di solitudine non appartenevano più alla sua vita; quel che in essi compiva lo lasciava indifferente.
Semplicemente, come una donna di casa che mentre i suoi mocciosi sono a scuola ne approfitta e sferruzza intorno ai loro panni, Jonathan riempiva di colore le tele che per contratto doveva fornire. Era in ritardo; i mesi estivi bastarono a riportarlo avanti. Mai aveva dipinto meditando e guardando così poco la sua opera, nutrendo minori progetti, minori ambizioni, minori preoccupazioni critiche. Quei cosi gli piacevano, sì; non era difficile farli; non l'annoiavano troppo; non erano granché; il gallerista ne sarebbe stato contento.
La presenza di Serge non determinava dunque in Jonathan alcuna volontà di creazione, alcun desiderio d'espressione: soltanto la disinvolta operosità di un buon operaio. Talvolta pensava che le sue nuove tele fossero belle, migliori delle precedenti. Se ne infischiava. Non aveva bisogno di lusingarsi. Il luogo comune secondo il quale ci si realizza in un'opera gli faceva alzare le spalle. Tutto ciò che è collettivo è ottuso, tutto ciò che è solitario è vano: nella morsa di queste due convinzioni, Jonathan non nutriva nessun amore di essere artista.
Aveva fretta di terminare e di riporre quegli strumenti idioti. Forse avrebbero ammirato la sua merce, ma non stimava il pubblico delle belle arti. Già passare cinque minuti con un intenditore gli riempiva la schiena di brividi di collera. Gli piaceva la brava gente, cioè nessuno; e soffriva d'essere apprezzato da cricche alle quali non avrebbe permesso nemmeno uno sputo.

I giorni di settembre furono rovinati da visite. I corrieri vennero a prendere i quadri. Il gallerista in persona si scomodò, e qualche amico comparve: parigini sbarcati da quelle parti, intellettuali, donne mature, beoni, figli di papà, falliti pettegoli. Un alito penoso soffiò nella casa. Bastava che quei parassiti, che si ritenevano più originali e più unici gli uni degli altri, passassero di lì, e tutta la normalità con le sue sozzure riprendeva corpo. Il talento, come la merda, attira la peggior specie di mosche.
E Serge, allora? Un fagottino, appena visibile, grigio come i muri. Clima confuso, visi di gomma, gesti impossibili. Il regno dei parassiti, dei vanesi, dei mentitori, dei gran coglioni. Accanto ai piedi di un padrone di galleria, l'isola con le case di fiammiferi diventava un detrito sghignazzante, una di quelle immondezze che vi fanno vacillare attraversando un giardino in abbandono. Asfissiato, schiacciato sotto la falsa personalità che quei falsi rapporti gli imponevano, Jonathan era sconvolto. D'accordo, se n'erano andati: ma poche ore erano loro sufficienti per compiere la loro opera d'impostura, di violenza, di morte. Jonathan e Serge non si ritrovavano più.

Quel saccheggio ne preannunciava un altro, e li aiutò forse a sopportarlo.
Un pomeriggio che erano in giardino, intenti a lavorare per terra, udirono gente parlare sul viottolo di accesso.
Poi molte donne, molti uomini varcarono la porta del giardinetto chiedendo di Jonathan. Era il nuovo gruppo di Barbara l'Americana, il suo serraglio, i suoi satelliti, e Barbara in persona. Il cuore dei due ragazzi si fermò. Dovettero alzarsi dall'erba su cui erano seduti. Rispondere alle domande. Dare la mano. Quei visitatori, contrariamente a loro, erano a proprio agio eleganti, liberi, e così fieri di sé che, vedendo il disagio di Jonathan, si ritennero in grado di incutere soggezione, e la cosa li lusingò. Si esprimevano a voce alta, pedante, condiscendente, sorridendo, come se parlassero egualitari e snob, al giardiniere della loro amica. Fecero i cittadini, gli adulti, gli attori.
Se ne andarono dopo un'ora, Serge solo in mezzo a loro. Gli portavano le valigie, una a destra, l'altra a sinistra.

Quando venne la pioggia, Jonathan l'udì tamburellare sul soffitto. Perché la camera in cui si rifugiava era una mansarda: un grande spiovente cadeva sul letto e impediva perfino d'alzare la testa. Quel rumore regolare, quasi gioioso malgrado il grigiore del giorno, malgrado il freddo vischioso degli alberi devastati, infondeva una serenità incolore. Non avrebbe fatto niente sin quando quella pioggia fosse caduta. Ci si uccide solo in un giorno violento, che vi evoca il mondo, le stagioni, o qualcuno.
Jonathan pensò ancora di lasciare tutto, di andare a Parigi, di raggiungere Serge al più presto, di subire qualsiasi cosa perfino i suoi simili - pur di salvare il piccolo.
Ma salvarlo da cosa? Il mondo in cui ci si crede felici non era quello di Jonathan. Serge vi aveva trascorso tre o quattro mesi che potevano somigliare alla felicità: ma non aveva ancora l'età per ricercare e riconoscere la felicità, qualunque fosse. Il soggiorno da Jonathan gli avrebbe piuttosto fornito dei ricordi per i suoi sessant'anni, e frasi tipo «ah se avessi saputo...».
Perché invecchiando ci si ricorda di un'età felice vissuta senza neppure sapere che non sarebbe tornata: e sono i primi anni di vita, la sola vita possibile per sempre.
E solo per caso. Quel che Jonathan conosceva della prima infanzia di Serge gli sembrava spaventoso. Quel che ricordava della propria non era meglio: e quel che gli avevano detto a cose fatte, prima che lasciasse la famiglia, gli amici, il paese- e con quelli l'umanità, la cosiddetta umanità -, gli aveva ispirato solo voglie omicide. E oltre a tutto, loro (i vecchi) erano fieri di raccontarti quello che t'avevano fatto, quando diventavi abbastanza grande per capire.
La pioggia cadeva. Con una dolcezza e una regolarità che riconciliavano, come una tenerezza discreta, con la vita, la vita solitaria e inutile.
Non si poteva morire. Quelle gocce d'acqua che producevano quel loro tranquillizzante rumore bastavano per voler vivere, almeno

sino a quando avesse potuto udirle.
Jonathan avrebbe visto le foglie cadere, il tempo passare, avrebbe scritto a Parigi delle lettere, di mattina, sapendo che qualche sera dopo sarebbero state sequestrate. E comunque un bambino di otto anni non risponde da solo, e Barbara non gli avrebbe nemmeno fatto mettere tre righe nelle sue lettere enfatiche, se avesse avuto bisogno di soldi o di raccontare un nuovo amore eterno.
Jonathan non era infelice che fosse ormai finita la sua vita, incominciata solo quando Serge l'aveva presa e conquistata per vivere la propria. Ma Jonathan soffriva temendo che questo non fosse sufficiente a far sopravvivere il bambino.
Alle piogge violente di settembre seguì l'immenso, dorato splendore dell'autunno, un autunno pervaso di luci tenere e belle che, lungo l'intero arco del giorno, erano come il riflesso di una nuova estate.
Così Jonathan non morì, e amò solitario un bambino perduto.
Con le prime piogge il vecchio cane nero della vecchia vicina era ormai giunto alla fine. Jonathan sentiva la vecchia gridare mentre lo spingeva fuori perché non cagasse in casa. Penava a camminare. Ci vedeva male e urtava contro tutto; le sue zampe irrigidite non lo reggevano più e crollavano al primo calcio che la vecchia spazientita, gli tirava nel culo. Restava coricato, al riparo, se la sua padrona glielo consentiva. Ma non bastava: era escluso che morisse senza che la vecchia glielo facesse capire - lei che, non ancora giunta al capolinea, aspettava il suo turno e se ne voleva vendicare.
Nell'umidità dell'autunno il cane finì per andare in malora. La vecchia lo metteva su uno stuoino, che poi tirava sulla soglia: rovesciava così l'animale, che lasciava lì i suoi escrementi. Jonathan vedeva tutto questo, e tremava di pena.
Un tardo pomeriggio, forse perché la donna era stanca, o perché anche lei soffriva che Serge se ne fosse andato, o perché l'inverno e la sua minaccia di morte regnavano sulle case, si sbarazzò del cane.
Jonathan era in giardino. Teneva in ordine con cura maniacale la piccola piscina di Serge, di cui aveva portato in casa gli attrezzi. Vide, attraverso la rete e i viticci secchi del convolvolo avvizzito, la vecchia che tirava il cane con una grossa fune, stranamente lunga.
Il cane non camminava più, crollò sul fianco. La vecchia lo trascinò per il collo e gli fece fare il giro del viottolo. Passarono dall'altra parte della casa.
Jonathan sapeva quel che sarebbe accaduto. Nei negozi del paese gli avevano già detto (poiché vedeva molti cani da caccia o da guardia, e s'informava su di loro) che l'uso era quello d'impiccare i vecchi animali. E' gratis e non fa male.
Dapprima Jonathan restò accovacciato, a ripulire come un idiota il piccolo canale a semicerchio della piscina vuota. Nonostante il freddo, smilzi fili d'erba crescevano sul fondo quasi nell'arco di un giorno, lui li strappava. I minuscoli personaggi piantati sulle loro gambe di fiammifero, l'unico apparato scenico rimasto

sull'isola, cadevano per la pioggia, che li sradicava; Jonathan li ripiantava. Esitava a metterli in casa al riparo; preferiva che quei pupazzetti marcissero, era troppo angosciato al pensiero di veder l'isola completamente spoglia. Durante quel lavoro non sentiva tristezza. La sua immaginazione gli ricreava ogni gesto, ogni atto, ogni espressione, ogni intonazione di Serge in giardino: e si stupiva d'aver serbato tanti ricordi, perché credeva d'essersi vietato di osservare il bambino.
«Ah buon Dio!» gridò la vecchia tornando dalla parte dove Jonathan poteva vederla. «Ah che troia, ah che carogna! Dio santo, Maria di merda!».
La donna, che zoppicava un poco sul suo bastone, strappò la bestia dal suolo e riprese a camminare pesantemente.
Terrorizzato, Jonathan tardò un attimo a capire cosa tutto quello significasse. Evidentemente non avrebbe scavato una fossa. No: non avendo forza nelle braccia, non era riuscita a impiccare la bestia, e stava cambiando strumento.
Era troppo tardi. O troppo presto. La donna colpiva il collo e la testa del cane, disteso a terra, con il taglio della vanga, lanciando imprecazioni, appoggiando il peso del corpo al bastone incastrato sotto il suo gomito. Il cane non abbaiava, ma, ad ogni colpo, emetteva un debole gemito, esalato dai suoi polmoni consunti. Un sangue rosso cupo gli inondava il collo e la testa, dove la pelle era aperta da numerosi tagli lucenti. Viveva, gemeva, i colpi di vanga lo scuotevano, la vecchia urlava:
«Ma crepi o no, ma crepi o no, ah carogna vuoi finalmente crepare?».
Ma lo colpiva malamente.
Jonathan si lanciò sulla donna, le strappò la vanga di mano e, con tutte le sue forze, fece esplodere il cranio del vecchio cane. Le zampe ebbero un tremito e s'irrigidirono fino alle unghie. La coda si mosse più adagio e ricadde a terra con desolante lentezza. Le orecchie immerse nel sangue scivolarono indietro e si arrestarono in una posizione lubrica.
Jonathan posò la vanga e, voltandosi, insultò la donna e le diede uno spintone. Lei cadde sul culo e imprecò contro gli stranieri, la gioventù, le razze.
«Tornerò a seppellirlo» disse Jonathan, bagnato di lacrime e con le dita sporche di terra.

PARTE SECONDA.

Jonathan rimase a lungo sotto l'effetto del rapimento di Serge. Paralizzato e inebetito, usciva dal suo torpore solo per ubriacarsi. Prese a mangiar molto, ma senza cucinare: comperava qualsiasi cosa già pronta, che divorava a letto durante le sue veglie. La depressione lo costringeva a dormire fino a dodici,

quindici ore al giorno (sulle anime delicate la sventura produce sovente un eccesso di sonno). L'alcol vi contribuiva, ovviamente. In questa nebbia, ricevette notizie dei suoi quadri, delle loro vendite. Tutto andava per il meglio. Il contratto sarebbe stato rinnovato, il mensile aumentato, il numero di opere da fornire ogni anno ridotto. Se ne fotteva.
Ma dovette lottare per non andare a Parigi, per non incontrare i clienti, per non cinguettare con i critici d'arte, per non presenziare all'inaugurazione della mostra che si tenne quell'inverno. Il suo gallerista venne a prenderlo di persona, ma ebbe l'infausta vanità d'annunciarsi con un telegramma - come si chiama con un fischio un cane che non ubbidisce ai domestici. Quel giorno Jonathan andò a vagare nei campi, come i monelli che scappano quando temono un castigo. Rientrò prudentemente nel cuore della notte: temeva che il suo invadente reggitore d'uomini, invece di ripartire, si fosse messo a letto per aspettarlo: era un milionario alla mano, un uomo semplice.
Non scrisse alla madre di Serge, mentre lei lo faceva, di sua iniziativa. Era un effetto della crescente celebrità di Jonathan. Barbara, nel suo snobismo, si vantava di conoscere il pittore alla moda:
«...Mi lavava il bambino! ci faceva la minestra! ve lo giuro! Del resto sa cucinare - divinamente!».
Ci mancava poco che lasciasse credere che era il padre di Serge. Tuttavia si guardava bene dall'invitare Jonathan, e nelle sue lettere, più pungenti che gentili, sempre molto reticenti riguardo al bambino, diceva cose strane. Serge, così sembrava, si era lamentato di quella permanenza: Jonathan era un rompiscatole, autoritario, noioso, non aveva né radio né televisione, ti impediva di fare qualsiasi cosa, si mangiava troppo, si stava sempre chiusi in casa, ti faceva la paternale su tutto, non pensava che al suo lavoro, abitava in un posto squallido e di merda, non si stava tranquilli nemmeno di notte aveva soltanto un letto, Serge era ben contento di essere tornato a Parigi.
«Sei stata veramente una stronza a mettermi con quel fottuto!» aveva detto a Barbara (a sentir lei).
A Jonathan avvamparono le guance quando lesse queste notizie, e sentì il petto svuotarsi.
Dapprima credette che quelle dure cose fossero state scritte da Barbara per gelosia, e che Serge non ne fosse responsabile. Al contrario, al sopraggiungere delle prime malinconie, aveva probabilmente manifestato a Barbara quale differenza trovasse fra lei e Jonathan. E lei non era donna capace di tollerare cose simili. Signora dei rapporti fra i due ragazzi, non le mancavano i mezzi per intorbidarli.
Ma se lei raccontava a Jonathan che Serge lo detestava, cosa avrebbe mai detto a Serge? Lo si poteva agevolmente intuire:
«Jonathan m'ha scritto che sei stato insopportabile a casa sua, e che non ti vuole più vedere. Lo vedi, hai un bel raccontarmi le tue storielle, lui non sembra essere del tuo stesso parere...».
L'evidente rimedio - rivedere Serge - non sarebbe servito a nulla.

Anche se si fossero incontrati, riconfermandosi nella loro amicizia, che avrebbero mai potuto fare, dopo? Barbara dimostrava chiaramente di non esser più disposta a dividere il bambino. La loro eventuale guerra contro di lei era persa in partenza. Barbara sarebbe diventata apertamente ostile, proibendo che si vedessero, scacciando Jonathan. Ne sarebbero derivate soltanto nuove sofferenze per entrambi.
La più umile prudenza consigliava piuttosto di rimanere in buoni rapporti con lei, e di fingere di trascurare il piccolo. Jonathan ignorava se una simile precauzione potesse riservar loro un avvenire meno infelice. Ma trasferirsi a Parigi, con il bambino impetuosamente dalla sua parte, in quel suo modo diretto e franco, avrebbe significato compromettere definitivamente tutto.
Impossibile infliggere a Serge i drammi che avrebbe provocato uno scontro frontale con Barbara. Impossibile frequentarlo all'insaputa di sua madre. Impossibile anche scrivergli personalmente. Jonathan poteva in realtà solo ritirarsi, e aspettare.
Poi giunse a chiedersi se in definitiva Barbara non avesse scritto la verità. Forse Serge si era lamentato.
Jonathan rievocò gli eventi dell'estate. Fu costretto ad ammettere che la sua impressione di felicità e di intesa assoluta fra loro non si fondava su nulla di esprimibile. Gesti insignificanti, brandelli di frasi, piaceri irrisori. Non sapeva nulla di Serge. Aveva rifiutato le modalità abituali di ascoltare, di giudicare, di amare, di accompagnare un bambino; si era aggrappato a mille cose innominate, che gli adulti negano e che i bambini dimenticano. Tutto poteva dunque essere immaginario: un altro avrebbe forse visto e capito quel che lui aveva creduto di vedere e di capire? Non c'era stato nulla, nulla. Qualche immagine troppo dolce nel cervello di un semifolle.
Serge era parso felice, ma i bimbi sembrano felici comunque anche sotto due tiranni e un paio di schiaffi. Gli piaceva tutto, ma ai bambini piace tutto. Faceva volentieri l'amore, ma non era un suo diritto, non era che un falso piacere di bestiola ineducata, un desiderio che avrebbe dovuto esser tarpato e domato: non accolto e condiviso. E comunque i bambini preferiscono dormire.
Quella descrizione della loro amicizia, totalmente diversa da come loro l'avevano concepita, era dunque vera.
Continuando a torturarsi, Jonathan si spinse a pensare che il bambino avesse potuto avere una ragione più oscura per sconfessarlo, una volta rientrato a Parigi. Perché la sua vita accanto a Jonathan l'aveva reso molto diverso da quel che la gente normale esige da un bimbo. Ora, nessun bambino tollera di scoprirsi estraneo rispetto a coloro con i quali è costretto a vivere. Procura un senso d'inferiorità, un'infelicità. In un mondo di cani, rispettare un bambino equivale dunque a pervertirlo; incoraggiare in lui la sua fuggevole umanità significa trasformarlo in un mostro che i genitori, i compagni, la scuola non avrebbero più riconosciuto.
Serge aveva probabilmente avvertito i primi dolorosi effetti di

tutto questo: era stato malamente accolto e lui aveva reagito nello stesso modo. Non era più della loro specie. Ne soffriva. Ed era a causa di Jonathan. Ora, se voleva aver salva la pelle, doveva invertire la rotta, riprendere il suo posto fra i cani, abbaiare come loro. Altrimenti si è troppo deboli e troppo soli.
Una capitolazione, una ritirata? No, certo. In realtà Serge aveva subito, per tre o quattro mesi, la pericolosa compagnia di un nevrotico: poi la sua sana costituzione aveva ripreso il sopravvento, sotto l'influenza benefica della madre, e il bambino tornava a riequilibrarsi, si riadattava alle norme. Questo linguaggio non era quello di Jonathan? Per l'appunto.
In altri giorni ancora Jonathan rifiutava di credere che il bambino avesse ceduto - anche se si era sentito d'improvviso diverso e odiato. Serge era forte. Barbara aveva mentito. Il bambino non si era lamentato di Jonathan, ma di esser stato strappato al giovane artista. In quei momenti, lottava contro tutti e stava male. Era rimasto uno di quei ragazzi testardi e integri sui quali le madri bertucce e i pedagoghi gorilla usano invano la loro scienza, il loro amore, le loro inquisizioni, le loro violenze, le loro astuzie, i loro ricatti e i loro rancori.
Non c'è che un bambino su mille che possa resister loro, uno su mille che si ostini a non diventare come loro: ma Serge era inevitabilmente uno di quelli.
Poi Jonathan tornava ad accusarsi di nutrire illusioni. Cosa significava questa divisione fra un'umanità bestiale e qualche renitente troppo umano? Dov'era mai quel Serge miracoloso che egli si inventava? E perché mai avrebbe dovuto interessarsi a Jonathan? Che indizi aveva? Quali prove? E se anche fosse stato vero, che importanza avrebbe avuto?
Jonathan non riusciva a riflettere. Del resto, se anche ci fosse riuscito, non avrebbe potuto provare nulla. Una causa persa: nient'altro.
Jonathan restò chiuso in casa, non rispose alle lettere di Barbara. Beveva, piangeva, moriva vivendo.

Quell'inverno, la vecchia morì. Jonathan ne fu testimone. Aveva sotterrato il cane, aveva sentito che la donna l'avrebbe presto seguito. Viene un momento in cui la solitudine, al di là di ogni tristezza, offre una così precisa impressione di durezza minerale, d'insensibilità, di spudorata nudità, che s'intuisce che la morte s'aggira intorno.
Quando la vecchia s'ammalò, lui lo seppe: le case erano troppo vicine perché i due eremiti non si osservassero. Da due giorni non la vedeva uscire, e si decise a bussare da lei, pensando già di trovarla morta.
Non venne risposta. Non era chiuso a chiave. Entrò. La casa era senza fuoco. Trovò la donna a letto. La stanza puzzava spaventosamente. La vecchia s'era cagata o pisciata addosso; sembrava in coma; russava. La sua faccia era gialla e verde, in toni violenti. La bocca era spalancata, aveva pochi denti.
Jonathan ebbe voglia di lasciarla morire così. Per codardia si

rifiutò, e scese subito in paese. In drogheria si poteva telefonare (c'erano medici solo nella città vicina).
Ma nel negozio Jonathan cambiò idea. Comprò prosciutto, vino, burro, formaggio, e tornò tranquillamente a casa sua senza aver avvertito nessuno.
«Non avevo il diritto di farle una cosa così» si disse semplicemente.
Andò a vegliarla, con i suoi panini e il suo vino. Si sentiva meglio. Pensava a Serge senza dolore. Molto coperto, una sciarpa fino al naso, un bicchiere colmo accanto, s'era seduto a capo del letto, su un'alta sedia di peluche color prugna, e ascoltava la vecchia russare. E' confortante veder morire quelli che non sono nulla per noi: si vede se stessi, ci si abitua.
«Ah, proprio una bella serata» mormorò Jonathan stupito di provare tanta pace. Decisamente, le cose non somigliavano mai a quello che la gente vorrebbe: né i bambini, né la morte.
«Per forza, sono degli stronzi, dei porci!» disse Jonathan, e sorrise ripetendo quelle parole di Serge. Sarebbe senz'altro piaciuto, al bambino, essere lì. Forse avrebbe potuto conversare con la moribonda, lui che parlava ai conigli.
Jonathan aveva socchiuso la finestra, a causa dell'odore. E quell'odore, ora decantato, aveva lasciato solo un sapore di vomito, di bile, di intestini svuotati.
Per mangiare, Jonathan lasciava la stanza, ma non per bere.
Attizzò una stufetta a carbone. D'un tratto volle disegnare, cercò della carta, e scovò alcuni grandi fogli di carta da lettera, listati d'azzurro, e già piegati in quattro per essere messi nelle buste. Con la penna a sfera si mise a disegnare quel che vedeva. Era più per curiosità che per mancanza di memoria curiosità per un tipo di immagini che non aveva mai tracciato. Verso la metà della notte rientrò a coricarsi. Era ubriaco, dormì male.
Si svegliò intorno a mezzogiorno, pesantemente. I primi ricordi che ebbe riguardavano la vecchia. Ne fu rinvigorito, dopo una breve nausea. Corse nella casa accanto.
L'odore della stanza era cambiato: si era fatto fetido ma fluido, fresco, un po' acido, come quello dei pannolini di neonato. La donna respirava senza russare. Le sue guance erano fredde e molli, i suoi occhi sempre chiusi, i capelli tirati all'indietro lasciavano scoperto un cranio bluastro.
«Ah, bella mia, sei proprio stanca» sospirò Jonathan. «Proprio stanca davvero! Ma mi piaci. Si può quasi voler bene agli altri quando dentro non hanno più nessuno. Ti voglio bene, non dico bugie! Voglio pettinarti, aspetta».
La vegliò fino a sera, e andò via senza aver bevuto nulla.
L'indomani mattina la trovò morta. All'inizio non ne fu sicuro. Le tastò il polso, le ascoltò il respiro, il petto.
La sua agonia era stata agitata; aveva respinto le coperte, ne spuntava un piede nudo, una mano era aggrappata al materasso, una palpebra s'apriva leggermente sul bianco dell'occhio, la bocca sembrava essersi bloccata a metà di un grido o di una parola, e i capelli erano arruffati dal sudore.

Questa volta Jonathan andò davvero a telefonare.

Quando il cadavere fu portato via, e Jonathan lo seppe sepolto nel cimitero, dall'altra parte del paese ebbe paura della morta, ingenuamente, quando scendeva la notte, la lunga notte invernale. Il minimo movimento delle tende lo impauriva; se in casa scorgeva, accendendo la luce in una stanza, il profilo della giacca, dell'impermeabile, appesi allo schienale di una sedia, cadeva preda del terrore come se avesse visto lei, lei che veniva per lui. Lei passeggiava nei giardini, spingeva la porta del suo, vagava fra le erbe, si teneva diritta e immobile nel mezzo dei boschi, fra i rami neri. Aveva i capelli arruffati, gli occhi sbarrati, la bocca crudelmente semiaperta sui denti marci, una mano bluastra, forte, ossuta, appoggiata al bastone. Era fatta di vento e di ombra - ma pesante, tozza, e si aggirava miracolosamente nella casa di Jonathan strascicando i piedi lentamente attraverso le stanze in basso, non appena lui andava a letto.
Eppure Jonathan era digiuno di superstizioni e di credenze, non aveva né dio né anima. L'ossessione che lo tormentava era del tutto umana; non smetteva di prendersi in giro e di rimproverarsi. Quella paura immotivata era inspiegabilmente benefica.
Rimise un chiavistello alla porta della camera, un catenaccio alle persiane. Quando si accingeva a dormire la lampada spenta, angosce l'agitavano; sentiva una presenza paziente, in attesa che lui prendesse sonno per avvicinarsi; riaccendeva, ispezionava la camera spegneva, ripeteva l'operazione varie altre volte. Durante la notte si svegliava all'improvviso, terrorizzato, madido di sudore; cercava disperatamente il pulsante della lampada, non lo trovava, s'arrischiava a tendere la mano un po' oltre con la folle paura di toccare qualcuno, trovava il pulsante, ma non funzionava, insisteva, lo premeva una decina di volte, tastava il muro, incontrava l'interruttore del lampadario, anche quello non funzionava, soffocava nel buio, e la vecchia veniva avanti se l'immaginava lì, fredda e fetida. Arrivava al suo letto. Lui urlava.
Si svegliava subito da questo incubo, accendeva la lampada, voltava il guanciale madido.
Lentamente, respiro e polso tornavano normali. Lo spavento del sogno aveva esaurito la sua angoscia, si prendeva in giro, guardava la camera fiducioso. Eppure non sarebbe sceso giù per la scala nemmeno per versarsi un bicchiere d'acqua.
Evocava Serge coricato al suo fianco, nella più tranquilla, nella più luminosa delle case. Certamente diversa da quella. Non avrebbe potuto diventare quella trappola, quell'incubo, in così pochi mesi. Il posto di Serge era lì, a sinistra: un posto piccolissimo, non era possibile immaginare che qualcuno avesse dormito lì, un corpo tutto intero, davvero tutto intero - e il più ingombrante dei bimbi. Jonathan non aveva mai visto Serge piccolo, e avrebbe giurato in buona fede che entrambi avevano la stessa corporatura. Serge era alto, veramente alto, le loro facce arrivavano alla

stessa altezza, alzando il braccio gli si toccava il collo, non c'era bisogno d'avvicinare la faccia per vederlo distintamente come un'altra persona. Ma quel posto, lì a sinistra non avrebbe potuto essere il giaciglio nemmeno di un paio di gatti. Dov'era?
Le immagini del bambino svanivano. Nuovamente in preda all'angoscia, Jonathan tendeva l'orecchio e spiava i rumori della casa. Sebbene fosse vuota e buia, era invasa da esseri notturni. Che cercavano qualcosa. Non si producono tutti quei cigolii, quei colpi, quegli scricchiolii improvvisi, quando ci si sposta tranquillamente da qualche parte. Quegli esseri lo cercavano, pazientemente, passo dopo passo; esploravano tutto, come se Jonathan avesse potuto rifugiarsi in un cassetto, nella credenza, o sotto un mobile oppure nella sua camera inchiavardata. Esaminavano lungamente ogni traccia di vita, ogni prova del suo esser lì. L'oscurità non disturba i morti.
Da quando non c'era più la vecchia, Jonathan tollerava a stento l'isolamento della casa. L'abitazione più vicina era a un chilometro, forse più. In assenza di esseri umani, i muri della casa divenivano permeabili, spugnosi; la campagna intera, l'intera notte li attraversava e s'impadroniva di Jonathan, ultimo sopravvissuto di un pianeta desolato.
Di giorno non provava alcun timore. La casa della vecchia era chiusa a chiave, ma si poteva penetrare nel giardino. Ci andava volentieri. Alcune vecchie, dopo la sepoltura, avevano portato via le galline, i conigli; Jonathan aveva dato loro perfino quello di Serge, grosso e grasso, ormai pronto da mangiare. La ferocia di quel sacrificio, e anche di quella separazione, perché voleva molto bene all'animale, gli aveva procurato un piacere amaro, come se avesse consegnato alle donne l'ultima parte vivente di Serge che rimaneva lì, da votare alla medesima distruzione.
Le vecchie avevano anche raccolto gli ortaggi che restavano nell'orto, ortaggi in grado di sopportare le gelate: carote, rape, sedani, qualche porro.
La conigliera vuota affascinava Jonathan: conservava il calore morbido, soffice, degli animaletti che aveva ospitato. Non venivano sgozzati: le vecchie li appendevano per gli orecchi e, conficcando due unghie in una delle orbite oppure aiutandosi con un coltello da cucina, strappavano loro l'occhio. La bestia gridava per un tempo lunghissimo; le vecchie chiacchieravano tra loro.
Più lontano, nei pressi di un ciliegio morto, dal tronco spezzato e granuloso, c'era la fossa dove Jonathan aveva sepolto il cane. Da ragazzo sotterrava gli uccelli morti che raccoglieva, poi li dissotterrava qualche giorno dopo per guardarli. S'immaginava vagamente che la terra preservasse dal marcire. Scopriva forme umide raggomitolate, dalle piume appiccicose che si staccavano da sole, tutte bucherellate e popolate di vermi. Se ne ricordava di due specie: i primi, color avorio, dello spessore di vermicelli cotti, non molto numerosi, isolati e poco mobili; i secondi, filiformi, di un bianco puro. brulicanti gli uni sugli altri a una velocità fantastica scintillanti con un riflesso cangiante, e che

sembravano formare un maggior volume di carne di quanto in realtà l'uccello non ne avesse avuta. I vermi che cani e persone nutrono dovevano essere meno sottili e ripugnanti di quelli. Jonathan ebbe un desiderio violento di scoprire con la vanga, il cadavere del cane nero. Se lo poteva immaginare, ma senza gli infelici dettagli che lo tormentavano. La testa doveva trovarsi da questa parte dell'albero; no; lasciò perdere.
Ora, non passava più nessuno, da quelle parti. Nel mezzo dell'autunno, tuttavia, un ragazzetto aveva fatto risuonare il metallo della porta con un pezzo di ferro, e aveva chiesto a Jonathan se Serge fosse lì. Jonathan aveva risposto che era tornato a Parigi.
«Ah... Perché lo conosco» disse il bambino (che Jonathan non aveva mai visto).
«Allora, non c'è più?» insistette il monello, che non si decideva ad andarsene.
«No, non c'è più».
«...Tornerà?».
«Non so» disse Jonathan. «Non credo, no».
«...Mai più?».
Poi il bambino richiuse la porta e scese precipitosamente il sentiero. Dopo quella visita ormai lontana, un silenzio brutale aveva regnato su quel lembo di campagna, il silenzio dei luoghi abbandonati, delle isole deserte dell'oceano artico, dal cielo verdastro, dalle scogliere sfuggenti, vellutate di lichene, su cui planano e gemono uccelli irreali.
Jonathan sostituì le raffigurazioni scimmiesche che gli uomini gli ispiravano con immagini di cadaveri. Questo lavoro lo appassionò al punto che si recò a Parigi per eseguire una serie di acqueforti. Non lasciò a nessuno il compito d'incidere i suoi disegni, che poi non usò, improvvisando placidamente i suoi furori sulla patina del rame.
Furono le prime opere figurative che osò esporre. La loro ferocia piacque; venne scusato per quella che poteva essere giudicata una regressione artistica; ci si complimentò con lui. Le incisioni ebbero successo scomparvero ben presto nelle collezioni dei piccoli investitori.
Durante questo soggiorno parigino, Jonathan si decise, una sera che era ubriaco, a suonare da Barbara. Gli argomenti che si era ripetuto contro una simile visita non reggevano più ora che si trovava così vicino al luogo dove viveva Serge.
«Bisogna che provi. Dopo, vedremo».
Fortuna o sfortuna che fosse, non ebbe risposta. Scribacchiò due parole per dire che era passato, piegò il biglietto, vi scrisse sopra il nome di Serge, lo infilò sotto la porta.
Ma quella stessa notte, passata la sbornia e disperato, riprese il treno. Non ne trovò uno che lo riportasse a casa, salì sul primo diretto nei paraggi, approdò in una città sconosciuta, immersa nel sonno e gelida, e la mattina seguente raggiunse la propria con una littorina. Era sovraeccitato e guardava i bambini con aria pericolosa. Solo di pomeriggio poté giungere al paese con la

corriera. Era in collera con se stesso per essere andato da Barbara e aver lasciato quel biglietto, inoltre faceva va male a bere.
Il suo umore si fece ancora più tetro. Spesso, ora, strappava le lettere senza aprirle, mormorando:
«Ma guarda un po', "loro" credono di scrivermi. Porci».

Per tutta quella primavera il suo comportamento continuò a peggiorare. Beveva sempre di più, bighellonava tutto il giorno, non lavorava; parlava da solo e aveva violenti accessi di collera, di cui ogni oggetto circostante diveniva vittima.
In marzo, in seguito al successo delle incisioni sul tema dei cadaveri, gli chiesero di illustrare "La Nouvelle Justine suivie de Juliette". Era un incarico molto prestigioso e ben remunerato: l'edizione, lussuosa, sarebbe stata fuori commercio; gli veniva lasciata completa libertà. Da molto tempo questo testo era diventato lettura da liceali e pretesto di retorica per palloni gonfiati di ogni tipo; quell'edizione segreta gli avrebbe restituito la sua vera natura.
Jonathan si gettò su quel lavoro. Si masturbò, nel disegnare, almeno quanto Sade aveva dovuto fare nello scrivere, e ogni illustrazione, concepita e portata a termine senza traccia di sforzo, gli costò bordate di sperma. Mangiò meglio, bevve quasi di meno e dormì senza incubi. Sogghignava pensando che, se eseguiva con tanta facilità e potenza quelle immagini furenti, lo doveva ai lunghi anni d'esercizio segreto che aveva consacrato a raffigurare i volti infantili più dolci e i corpi più delicati. Non poteva immaginare, allora, che sarebbe approdato a quello.
Quando venne l'estate, aveva terminato le sue centoquattordici incisioni.
L'editore le rifiutò, pur ammirandole. Jonathan (così spiegò) aveva privilegiato troppo le scene di tortura e di pederastia. Non c'erano abbastanza donne e inoltre l'artista si era troppo compiaciuto nel mettere in caricatura le tenutarie di bordelli e le vecchie denudate. Infine, l'insieme era di una violenza intollerabile. L'editore, se fosse stato dotato di humour, o soltanto stupido, avrebbe potuto dire a Jonathan:
«Puah! Si direbbe Sade».
Preferì dire che quei volumi dovevano esser venduti per sottoscrizione a notabili, medici, parlamentari, e altri padri di famiglia onorati e molto facoltosi, a cui quell'eccesso di depravazioni, di stupri, di supplizi e di merda sarebbe spiaciuto. Avrebbe dovuto disegnare belle fanciulle linde e pulite, molti culi femminili, scopate in figa, sculacciate prive di ferite, lacrime carinucce, qualche bambinetta, salottini, un po' di libertinaggio, qualche scena d'orrore non molto precisa, tanto per l'ambientazione: ma non "quella roba", che metteva troppo in risalto i più odiosi particolari dell'opera. I romanzi di Sade non erano dei manuali di dissezione, né reportage su Auschwitz: e il loro umorismo, del resto...
Jonathan riprese i propri disegni senza discutere e li portò al

suo gallerista, che li accettò così com'erano. Venne realizzata un'edizione limitata e clandestina delle incisioni, una trentina di raccolte complete che vennero acquistate così rapidamente e a un prezzo talmente elevato che, per quell'anno, Jonathan fu dispensato dal produrre altri quadri. E ciò arrivava a proposito, perché non aveva nessuna voglia di dipingerne.
Gli proposero anche di produrre altri disegni dello stesso genere, per edizioni eleganti e libertine, con sculacciate e cuoio nero. Jonathan rifiutò. Del resto, aveva già esaurito l'esplorazione di quel mondo. Disegnare adulti intenti a squartare bambini l'aveva vendicato della propria impotenza a spiegare che le consuetudini familiari e scolastiche, violenza fisica a parte, altro non erano che quello. Si sentiva liberato dal suo dolore. Quanto al potere erotico di quelle immagini, o, più precisamente, della loro realizzazione manuale, non lo avvertiva più. Ritrovò uno stato d'animo dolce e pigro.
Quelle incisioni, però, non giovarono alla sua reputazione. Se ne parlò molto, più di quanto non venissero viste - così come si parlava spesso di lui senza averlo mai incontrato.
Quel suo isolarsi da coloro che lo apprezzavano offendeva e urtava. I gruppetti di falliti, di oziosi, di parassiti, la cui unica occupazione consiste nel riconoscere o negare il talento altrui, sul filo delle mode, non tolleravano di essere trascurati. Bisognava corteggiarli, compiacerli, omaggiarli. L'indifferenza di Jonathan era considerata una manifestazione di disprezzo e di alterigia.
Così, senza dire o far nulla Jonathan si danneggiava più che se fosse vissuto fra le manovre e i pettegolezzi di quell'ambiente. Era sospetto. I suoi disegni, dopo un'ondata di ammirazione, servirono come sostegno alle dicerie e alle calunnie.
E la maldicenza è tanto più efficace quanto più è grottesca e fa uso di insinuazioni mostruose. Dissero che doveva essere un uomo ben strano per disegnare scene simili (che esasperavano e interpretavano, così si disse, in modo singolare i testi). In fondo, Jonathan si nascondeva perché aveva segreti incresciosi da tener celati.
Da cosa era fuggito, viaggiando da un paese all'altro? Quali motivi, dopotutto, l'avevano così spesso scacciato dalle capitali dove peraltro aveva iniziato carriere così folgoranti? No, non la polizia, forse no, ma...
Certe donne, testimoni esemplari e ciecamente ascoltati quando si parla di bambini, diedero ad intendere di saperla lunga. Oh, molto lunga. E che se Jonathan non avesse beneficiato di certe protezioni... D'altra parte, bastava sapere chi aveva acquistato le famose raccolte sadiche. La reputazione di molti di quei clienti era irrimediabilmente compromessa. No, non soltanto per i piccoli giochi di mano con bambini all'angolo della strada: questo, al limite... No. Per cose che, davvero non era possibile riferire.
L'occasione per vendicarsi del disertore era propizia. Eppure, se fosse stato in grado di gestirsi meglio, Jonathan avrebbe potuto

fare la splendida figura del grand'uomo che si ritira in campagna, lungi dalle delizie del mondo, come un genio superbo di ottantacinque anni. Ma era troppo giovane, troppo discusso: e troppo maldestro per organizzare a distanza quella mescolanza di esaltazione del proprio talento e di lusinghe a coloro che non ne possedevano, l'unica via per evitare che una situazione d'isolamento come la sua gli procurasse solo diffamazione e odio.
Al di là delle ridicole allusioni sulla sua spaventosa moralità, alcuni si diedero da fare, più meschinamente, per inimicarlo con i suoi migliori acquirenti. Era sufficiente dir loro che Jonathan, durante le sue rare visite a Parigi, riferiva su di essi cose offensive e compromettenti. Era dunque un amico indiscreto e pericoloso con cui era prudente rompere.
Poiché il mercato dei quadri è particolarmente artificiale, e poiché nessun nome vi si afferma e ha successo senza il sostegno di alcuni ricchi abilmente guidati, e poiché i giovani artisti sono intercambiabili, quelle facili malvagità furono certamente più nocive per Jonathan di qualsiasi «rivelazione» sui suoi violenti gusti sessuali.
Non era una cabala. Il caso, o non solo il caso, aveva semplicemente messo Jonathan nel novero delle vittime, continuamente rinnovate, immolate dalle chiacchiere dei piccoli clan. Per qualche settimana sarebbe stato il bersaglio dei mille strali di fiele e di cattiveria scoccati da coloro che consacrano a questo le loro cene e i loro incontri. Era persino inutile un accordo preventivo: si riuniscono tutti, agiscono tutti nello stesso modo, sentono da lontano la selvaggina matura, l'inseguono insieme, l'abbandonano insieme, dimenticano la loro preda con la stessa rapidità con cui l'hanno scelta, e mantengono sempre il volto immune dalla lebbra che spargono.
Ma queste piccole crudeltà raggiungono talvolta, innocentemente, il loro scopo. Il gallerista di Jonathan gli scrisse che la situazione stava diventando inquietante gli restavano molti quadri degli anni precedenti; c'era crisi delle vendite, ribasso delle quotazioni, freddezza da parte dei clienti più noti, un clima di ostilità generale. Jonathan, diceva il gallerista, doveva tener presente che in effetti il suo successo era dovuto a poche persone: era urgente che si recasse a Parigi per porre fine a quella situazione che stava diventando incresciosa.
Jonathan non rispose. Senza quella lettera sarebbe rimasto all'oscuro della situazione; quando la conobbe, restò indifferente. Non aveva mai supposto che il suo successo, involontario e relativo, sarebbe durato a lungo; e non aveva mai nutrito illusioni sulla ristretta cerchia in cui l'arte prospera e crepa. Insomma, non si curava del proprio futuro.
Tutt'altre cose tormentavano Jonathan. Perché ormai era piena estate, la prima estate dopo quella di Serge. All'arrivo di quei giorni dagli stessi colori, dagli stessi profumi, dalle stesse sere fluide in cui il cielo notturno conservava un pallore d'alba, il giovane pittore era caduto in una profonda prostrazione, attraversata da lampi dolorosi.

Non arrivava ancora al punto di desiderare di uccidersi (un'idea da vivo, una soluzione troppo ottimistica). E neppure ritrovava quello stato d'innocenza, d'insensibilità rassegnata in cui aveva vissuto prima di incontrare Serge.
Si rese conto che le immagini di quei giorni lontani, che evocava incessantemente, l'aiutavano a non pensare al nuovo Serge: ormai il bambino aveva compiuto nove anni. Dove passava l'estate? Con chi? Si ricordava di Jonathan?
Serge, così come l'aveva fissato la memoria di Jonathan, non somigliava evidentemente più a nessuno al mondo. E l'altro Serge, quello che esisteva, così lontano, il bambino di Barbara, quello che andava a scuola, che guardava la televisione, che ascoltava solo madri, sorveglianti e figli d'imbecilli, che era vigilato, misurato, pesato, rettificato dal corpo medico; quello che chiedeva tre franchi per comperare un album a fumetti, quello che storceva il naso davanti a una pietanza serale e lodava il refettorio, quello che era registrato, valutato, descritto in pratiche di Stato; quello che brontolava, istupidito, perché i polsi e le caviglie gli spuntavano dai vestiti divenuti troppo corti; quel Serge, così probabile, strappava a Jonathan lacrime di sangue quando osava immaginarselo. Il suo ricordo del ragazzetto non tollerava niente dopo: niente almeno che potesse vivere lontano da lui e che fosse in contraddizione con quanto Jonathan aveva saputo, e sperato, e venerato.
Quella stessa estate Jonathan abbozzò vari tentativi di stupro.
Le passeggiate in campagna lo calmavano: ma nei pressi di casa sua erano impossibili. Aveva invece scoperto alcuni posti gradevoli, dall'altra parte della città, raggiungibili con la corriera. Di tanto in tanto faceva così delle escursioni a piedi, partendo di laggiù.
Lungo il sentiero, o sulla riva dei fiumi, o sul limitare dei campi, si potevano incontrare dei ragazzi. Non erano particolarmente scontrosi, almeno fino a otto o a dieci anni. Jonathan, incrociandoli, dimenticava le formalità. Salutava i piccoli, sorrideva, parlava, amava le voci, i gesti, l'espressione felice che illuminava quei bei volti. Aveva voglia di baciarli, di toccare le loro gambe gioiose, la loro nuca, l'avambraccio, la guancia. Nulla di più semplice: ma nulla di meno concepibile. Allora Jonathan, riducendo il proprio desiderio a un invito conosciuto, allungava talvolta la mano verso il loro basso ventre, quando non aveva trovato la forza di allontanarsi.
La sua prima vittima stava facendo pipì contro la siepe di una riserva di pesca. Quel piccolino aveva otto anni. Quando Jonathan passò, il bambino preferì, voltandosi sulle gambe divaricate, dire buongiorno piuttosto che nascondere il suo coso dal lungo prepuzio, il cui fiotto giallo fece uno scarto. Jonathan attese che il bimbo avesse risistemato e richiuso i calzoncini, poi gli andò vicino, si sedette, chiacchierò del più e del meno, come fanno quelli che s'incontrano per caso passeggiando.
Poi Jonathan, disteso sull'erba, con fare naturale strinse, come se raccogliesse con le dita ad anello il ciuffo lanuginoso di un

soffione, la braghetta del bimbo, che si era accoccolato vicinissimo a lui. Il piccolo rispose semplicemente cadendo sulle natiche e divaricando le cosce. Ebbe un sorriso timido, un po' diffidente e un po' gentile. Si rassicurò presto. Si tirò giù con attenzione le mutandine, nelle quali il suo affarino era già ritto. Non si stupì che Jonathan baciasse e leccasse gli organi che apparvero. Dopo un "oh" dettato dalle convenienze, prese senza imbarazzo il membro del giovane pittore, per ricambiare educatamente il servizio che riceveva nello stesso luogo. E poiché Jonathan gli chiedeva, con una certa ipocrisia, se la cosa non lo seccasse, il bambino rispose con franchezza:
«No, pecché mi piace»
Quando si sentì prossimo a concludere, Jonathan riprese in mano il suo sesso, lo spinse nell'erba, nascondendolo, per timore che lo sperma sorprendesse il piccino. Lui terminò da solo di sfregarsi, poi si esaminò il pistolino come in attesa di non so cosa. Cercò di scappellarselo, ne scrutò le venature e le scarlatte profondità saline e, dato che s'afflosciava, si rivestì.
Raccontò un poco della sua vita. Candido e tonto come un gattino, deluse a tal punto Jonathan da farlo vergognare di averlo toccato. Il corpo del bambinetto era molto diverso da quello di Serge. Aveva luminosità nordiche, una carne più tenera, pelle meno morbida, sesso più corto, più arcuato, più soffice. E Jonathan avvertì lo stordimento di un viaggio nello spazio e nel tempo verso il passato, la sua terra e la sua infanzia, vent'anni prima. L'età dei suoi primi amori, quando aveva la loro stessa età.
Il bambino non manifestò alcuna curiosità per Jonathan. Parlò scioccamente della riserva e del piacere di uccidere. Diceva spesso papà, e siamo in vacanza, e il cane alla fattoria, un cane che uccide bene. Queste banalità nausearono Jonathan, che non aveva esperienza di bambini normali, di banali figli di famiglia.
«E' necrofilia» pensò allontanandosi.
Quella dolce, miserabile avventura lo rese infelice, e si trattenne per qualche tempo dal riprovare.
Si stupì anche che i suoi gusti amorosi al di fuori della norma non l'esponessero, in definitiva, che ad avventure di futuro padre: suocere bisbetiche in cerca di un genero migliore, oche d'albergo dalle carni piene e dal cervello vuoto. La differenza di età e di sesso, fra i suoi amori e le donne che gli sarebbe stato lecito possedere, non aveva più alcun peso di fronte ad analogie così schiaccianti. Non si cambia mondo cambiando l'oggetto del desiderio: quella società, comunque la si prenda, non aveva che una sola, identica cosa da offrire.
Poi ci fu un'altra avventura. Due bambini stupendamente formati, in costume da bagno, stavano catturando rane sulle rive di uno stagno. Jonathan guardò le rane, custodite vive in un sacchetto di plastica trasparente riempito d'acqua. Erano inginocchiati. Jonathan toccò la morbida protuberanza di carne che aveva sul ventre il portatore di quel sacchetto. Il bimbetto corrugò le sopracciglia e indietreggiò con le natiche. Jonathan riparlò delle rane, e il ragazzo si rilassò. L'altro non aveva visto il suo

gesto. Jonathan lo rifece, il bimbetto si rialzò di scatto, raggiunse il suo compagno. S'allontanarono entrambi. Jonathan riprese la sua strada e, facendo loro segno da lontano, gridò: «Piccoli merdosi!».
Quelle aggressioni prive di violenza, prive persino di sospetto, non gli ispiravano alcun senso di colpa. Aveva visitato paesi dove simili gesti sono amabilmente ricevuti e dove si fa l'amore in base alle opportunità che il caso offre; e dove lo si sa anche rifiutare con la stessa amabilità con cui vien proposto, poiché si tratta di inviti normali e, tutto sommato, lusinghieri. Simili usanze gli sembravano più elaborate di quelle dell'Europa del nord, dove i casti fanciulli, lungi dall'essere fragili creature innocenti, erano piuttosto, almeno a suo avviso, barbari rozzi e ottusi.
Durante un'altra passeggiata vide due ragazzetti che esploravano, lungo il passaggio verso un garage invaso da erbacce, un carro merci abbandonato.
Il primo salì e l'altro restò a terra a fare il palo, nei pressi c'era una piccola stazione, forse adibita ad altri usi. Jonathan si avvicinò, tranquillizzò i marmocchi, salì sul carro, trovò grazioso il ragazzo slanciato e dal sedere tornito, di dieci o dodici anni di età, che visitava le ombre. E furono proprio quelle ombre a suscitare in lui l'idea tutta mediterranea di mostrare il proprio sesso. Un invito di tipo rozzo, ma troppo puerile per i ragazzi freddi e bene educati di quelle zone.
Apparentemente il bambino non aveva mai viaggiato, malgrado la sua curiosità per i vagoni immobili: il gesto di Jonathan lo terrorizzò.
Irritato, snervato, ricondotto repentinamente alla ragione del luogo, del paese in cui si trovava, Jonathan insistette: minacciò il bambino e gli ordinò di toccarlo.
La qual cosa il ragazzo fece, tremando e balbettando una litania di "sì" - come quando si fa vedere d'aver paura, in una scena drammatica da oratorio, quando l'insegnante e il parroco hanno spiegato che faccia fare per esprimere lo spavento. Ma, scansandosi, si limitò a tendere in avanti l'indice e a sfiorare una frazione di secondo, come se mordesse, il bel cazzo biondo del giovane pittore. Fu una cosa così ridicola che Jonathan impietosito, si rassettò e fece scendere il bambino.
Lo seguì a terra e, canzonatorio, gli disse:
«Adesso che hai visto un marziano, potrai raccontarlo ai tuoi... ai tuoi compagni. Sei fortunato! Ma fa' attenzione: il mio disco volante è proprio là, dietro quegli alberi: ed è "pieno" di raggi verdi!».
L'altro ragazzo, che si teneva a fianco della vittima pietrificata, guardava Jonathan con lo sguardo furente, incandescente di un giudice indignato, e non profferì verbo.
Forte del terrore che incuteva, il giovane artista riprese la propria strada senza accelerare il passo: e salutò con la mano un paio di volte i due, impietriti.
Ma quell'episodio lo dissuase dal toccare altri bambini in

Francia. Quello della riserva di pesca era stato un'eccezione, un caso non significativo. Inutile esporsi ulteriormente al pericolo che rappresentavano i "figli di mamma e papà".
Prima o poi uno di quei tentativi di stupro poteva finir male: Jonathan sarebbe stato trasformato in mostro per crimini vari. Rifiutare la solitudine non l'avrebbe portato che a quello. Sarebbe caduto nella trappola, sarebbe diventato uno di quegli infelici contro cui si scatenano le famiglie, i loro giornali e i loro poliziotti. Si sarebbe trasformato esattamente in ciò che loro volevano, per farsi distruggere umilmente da loro. Aggressore di bimbi! Jonathan non avrebbe concesso loro quel piacere.
Smise le sue passeggiate, e giunse l'autunno.

Quell'autunno gli portò, da Parigi, un dono che lo fece risuscitare.
Era una lettera di Simon, il padre di Serge. Prolissa e senza malizia, la lettera l'informava che Simon si era rimesso insieme a Barbara - abbandonata dal suo giro americano, e il cui fluido di guaritrice, così sembrava, non arricchiva più dei suoi scarabocchi di macchie sognanti all'acrilico. Aveva ricominciato a fare la segretaria a tempo parziale, e stava seriamente considerando di stabilizzarsi in una vita normale. Simon si rendeva conto che ripiegava su di lui in mancanza di meglio: ma lui l'amava, e il resto gli era indifferente. Lo studio d'architetto dove lavorava trattava affari con prevaricatori, pezzi grossi, deputati, consiglieri municipali, ministeri e banche: una cosa nauseabonda, lo ammetteva ma c'era in vista una gratifica che gli avrebbe fatto molto comodo per il suo matrimonio con Barbara. Questa era comunque la cosa principale, si vive una volta sola. Sì, si sarebbero sposati secondo le regole, con le rispettive famiglie presenti, e tutto: bisognava solo aspettare la gratifica, perché c'erano problemi di alloggio, in tre. Aveva infatti assolutamente bisogno di uno studio - e, inoltre, Barbara preferiva stanze separate. La qual cosa impedisce l'usura dell'amore, in fondo aveva ragione lei.
Sarebbe dunque stato per la primavera, o per l'estate, dipendeva dai soldi.
A quel punto, proprio sull'angolo del foglio, Simon trasmetteva candidamente a Jonathan un saluto di Serge; e aggiungeva che il bambino pensava spesso a lui, e che gli sarebbe piaciuto molto poter tornare nella sua casa in campagna. Forse in primavera, o in estate, precisava Simon, perché, dopo le nozze, avevano in programma un viaggetto romantico, lui e Barbara, senza il bimbo...
Sì, sarebbe stato bello. No, certo, non avrebbero per tutta la loro vita impiegato Jonathan come bambinaio: Simon lo proponeva piuttosto perché il figlio, parola sua, aveva una vera cotta per Jonathan: allora, se la cosa non gli rompeva troppo le scatole - insomma, si sarebbe visto dopo, ma ovviamente, era lui a dover decidere, si rendevano perfettamente conto che, e poi alla peggio c'era sempre una delle due nonne però in fin dei conti lui, Simon, trovava che, e così via.

Riconfermava anche, con vigore, le proprie ambizioni artistiche (soprattutto come scultore), e faceva commenti sulla situazione attuale, sui nuovi talenti.
Appena decifrata la lettera, Jonathan provò l'impulso di prendere il primo treno per Parigi. Girava e rigirava per casa, leggeva e rileggeva la frase in cui Simon diceva che Serge pensava a lui, rideva, si dava dell'imbecille, aprì una bottiglia, la lasciò nell'acquaio, pianse ridendo, si fermò, si sfiorò una mano come se fosse stata quella del bimbo, corse in giardino, si stupì della più piccola foglia morta, rientrò tutto accaldato, sprofondò in una sedia e, gli occhi velati, trascurando la lettera, assaporò tutta la purezza e tutto il dolore della propria gioia.
Con lo sguardo ricompose la casa com'era un tempo rivedeva ogni oggetto come se un altro sguardo lo ritrovasse, lo riamasse; una voce acuta e rauca, deliziosa, rapida, dal canto di un fiume impetuoso e ingombro di sassi, dalle dolci ingenuità lacustri, gli tornò all'orecchio; si preparò a cenare e apparecchiò riccamente la tavola come se stesse per riapparire l'ospite che egli ormai avrebbe atteso ogni giorno, e quello successivo.
In preda a questa infantile felicità mise da parte il piatto, prese della carta e disegnò, come fosse la copertina di un giornale scandalistico, quel sensazionale avvenimento: il ritorno di Serge. S'accorse allora di non riuscire più a riprodurre i tratti del bambino. Cercò i suoi vecchi disegni, li esaminò, e la sua gioia subito disparve. Comprese che si stava ingannando.
Se Serge fosse venuto a Pasqua, sarebbero stati quasi due anni da quando aveva fatto quei disegni. Se veniva in estate, sarebbe stato un bambino grande di dieci anni, un ragazzo inimmaginabile. Uno sconosciuto, che avrebbe avuto nel cuore, nella memoria, un altro sconosciuto. Jonathan ebbe paura.

L'ora della corriera era già passata: se Jonathan avesse voluto andare a Parigi, doveva aspettare l'indomani. Ma non ci pensava ormai più. Il timore di rivedere Serge diventato più grande lo tratteneva. Restare lì, pazientando che lo portassero, era più prudente.
Del resto, cosa avrebbe fatto a Parigi? Avrebbe cozzato contro gli stessi ostacoli di prima, anche se Barbara, preoccupata ormai più del marito che del cucciolo impubere, avrebbe fatto valere meno i suoi diritti di madre.
Jonathan non riceveva nulla da lei da parecchi mesi. Aveva temuto che le calunnie parigine riferite dal suo gallerista fossero giunte alle orecchie della giovane. Lei non aveva alcun accesso ai circoli segreti dove prosperavano simili cose, ma, grazie ai suoi ricchissimi amici...
Bisognava supporre che li avesse lasciati, o delusi. E poiché Simon, da parte sua, non sembrava nutrire alcun sospetto, l'affare Sade non doveva esser trapelato. Oppure il gallerista aveva esagerato la gravità della cosa, tratteggiando a fosche tinte la situazione così da avere semplicemente un pretesto per decurtare il mensile che gli versava.

Superata l'angoscia che gli aveva dato l'idea di un Serge sconosciuto, Jonathan riuscì a ragionare. Bastava non immaginare nulla, non tentare nulla, non prevedere nulla. Aspettare, tenersi pronto. Il futuro s'annunciava roseo, perché si era inserito Simon fra Barbara e il bimbo. Lei non amava nessuno, nella sua follia narcisistica di ostentare agli occhi del mondo un amore magniloquente e viscoso; lui voleva bene al prossimo, nel suo povero cervello di fallito. Si sarebbero neutralizzati, lasciando così libero Serge.
Ogni nuovo giorno Serge sarebbe stato più indipendente e più forte. Ogni giorno, se Jonathan ne fosse stato degno, la loro amicizia avrebbe potuto approfondirsi. La vita non avrebbe più avuto ombre. Nessun ostacolo, in ogni caso, che non si potesse misurare e superare. Le difficoltà non sarebbero più venute dall'esterno. Le sventure, se ne fossero accadute, avrebbero riguardato solo loro, e sarebbero state a misura d'uomo. Discordie, malattie, incidenti, capricci, brutture, divergenze, erezioni faticose, discussioni esacerbate, nervi a fior di pelle, ferite, tempo che passa: in breve, la felicità nuda e cruda.

Se Serge fosse tornato. Ma l'anno trascorreva senza che nulla di nuovo accadesse, e già i segni della primavera si annunciavano, malgrado il freddo.
Simon scriveva abbastanza spesso a Jonathan. Parlava di sé, di Barbara, del matrimonio, ormai deciso anche se rinviato. Lui aveva scovato, tra le scogliere calcaree della Senna vicino a Rouen, curiosi blocchi con dentro delle selci, che si divertiva a scolpire sul posto, la domenica. Oh, giusto per esercitarsi un po' il braccio e respirare aria salubre: la scultura è un'arte sportiva.
Invidiava a Jonathan il fatto d'esser celibe, di sfuggire a tutti i problemi della coppia, e di guadagnarsi da vivere senza uscire di casa - a distanza, insomma. Un paradiso! Non raccontava molte cose sul bambino.
Nonostante questo, sembrava occuparsene maggiormente: Serge era un bravissimo figlio, davvero coi fiocchi. Quando avesse avuto quindici o sedici anni, sarebbero stati veri amici, si sarebbero compresi. Fenomeno curioso, Barbara gli lasciava il piccolo completamente. E poi stava diventando vegetariana: si nutriva di riso integrale, uva acerba, germi di grano, polline. Frequentava corsi d'espressione del corpo e assisteva a seminari di grido primordiale. Lui, Simon, era tutto motocicletta, bistecca e insalata.
Quanto a Serge, gli davano dei soldi, se la cavava, non era scemo. Si comprava da mangiare, o la biancheria, quattro stracci, le scarpe, i quaderni. Aveva fumato, una volta. Era uno che s'arrangiava, un tipo divertente, a nemmeno dieci anni, mica male. Ma un carattere da maiale. Simon avrebbe voluto avere altrettanta libertà da piccolo. Oggi i tempi erano migliori, non si poteva negarlo. Anche l'educazione sessuale: Simon era favorevole. Lui a quattordici anni ancora credeva che le ragazze avessero tre buchi

in fila indiana, come i bottoni di una giacca. C'era stato almeno un passo avanti. Avevano una pila di riviste porno danesi in casa: Serge le aveva viste, non gli veniva nascosto nulla. La cosa non gli aveva fatto né caldo né freddo, evidentemente, era comunque un po' troppo giovane. Io invece, se mio padre... diceva Simon. Ma non si nasce mai quando si vuole, concludeva filosoficamente.
Quando Jonathan vide avvicinarsi la Pasqua, decise, per ogni evenienza, di preparare la casa. Cercò di far meglio della volta precedente. Aveva infatti la sensazione, o il timore, di dover accogliere un adulto: occorrevano maggiori comodità, sistemazioni meno approssimative.
Fece nuovamente dei viaggi in città; esaurì quasi le sue riserve di denaro. Fra i suoi acquisti vi fu perfino una lavatrice. Esitò a cambiare il fornello: l'apparecchio era vecchio e scomodo, ma ci si cucinava a meraviglia, e i topi lo conoscevano a menadito. Preferì tenerselo.
Gli sarebbe piaciuto installare una doccia, un vero e proprio gabinetto. Ma l'impensierirono la spesa, i lavori. Ormai poteva contare su poche entrate: il suo contratto per quell'anno era quasi un'elemosina. E inoltre non aveva nessun progetto di lavoro. Fece però mettere uno scaldabagno sopra l'acquaio.
Infine sistemò un secondo letto, un letto da una piazza, in basso, nella stanza che non serviva a nulla, accanto alla cucina. Perché era certo che Serge avrebbe voluto dormir da solo.
Non poteva far altro che aspettare: il bambino venne soltanto in luglio.

Vi fu un rumore di moto davanti alla porta. Jonathan l'udì dalla sua stanza. Il motociclista suonò il clacson, e il motore tacque. Qualcuno chiamò Jonathan.
Quando il giovane pittore apparve in giardino, il motociclista si era già sfilato i guanti, tolto il casco sbottonato il giubbotto, e stava oltrepassando il cancelletto di ferro. Era Simon. Serge non era con lui.
Sì, Serge è lì: sul viottolo, un ragazzo, il viso rivolto alla moto, slaccia le cinghie di una valigia di lusso, abbastanza piccola, che è agganciata dietro. Una grossa borsa da ginnastica, blu, dal cordone molto sfilacciato, e già appoggiata contro una ruota.
Un ragazzo dalle gambe e dal collo lunghi, lungo e flessuoso come una ragazza, un ragazzo, un tipo da città e da condominio.
Jonathan guardò quello sconosciuto senza osare mostrarsi. Non era Serge. Il collo, gli avambracci splendenti avevano un colorito diverso, bianco, delicato. I capelli scendevano sulla nuca e si arricciavano impercettibilmente. La schiena era dritta, e le spalle un po' magre. Sembrava molto curato.
Jonathan sfiorò appena la mano di Simon, rientrò con lui in cucina, e non gli riuscì di sorridere. L'idea che Serge, tra qualche istante, sarebbe stato lì, che sarebbe entrato da quella porta, con quei suoi nuovi capelli, con quella sua nuova corporatura, con quella sua nuova andatura in cui spalle, anche,

mani avevano una nuova dislocazione, riempì Jonathan di terrore. Non vedeva Simon da almeno due anni; le lettere che si erano scambiati avevano curiosamente stabilito tra loro una familiarità, una simpatia che prima non esistevano. E Simon, uomo ormai sposato, appariva meno stupido, meno insignificante. Sorseggiò del vino bianco. Era eccitato per aver risalito il viottolo in moto. E solo due ore e mezzo da Parigi.
«Ma è permesso viaggiare con...» disse Jonathan immaginando Serge seduto dietro suo padre, sulla moto.
«Oh non so. Sai che... E comunque lui ha preso il treno, l'ho raccolto alla stazione, abbiamo fatto insieme solo gli otto chilometri sin qui. Otto chilometri dal paese! Non stai mica tanto lontano tu!... No, adora la moto, ne facciamo un po' la domenica, avrebbe fatto volentieri tutto il viaggio così. Ma non era fattibile con tutti i bagagli. Ora, se sia permesso, cosa vuoi che ti dica... Non lo so».
E Serge entrò. Non abbassò gli occhi: ma parve evitare di guardare Jonathan. Gli strinse la mano, con mano assente. Poi posò sul tavolo un enorme casco da motociclista, verde elettrico, decorato con stemmi bianchi e rossi, la visiera brunita, il sottogola da poliziotto.
Sedette con noncuranza vicino al padre. Era disteso, con un vago sorriso lieve, un sorriso di fierezza lieve e vaga, nulla.
Jonathan fu stupefatto della sua bellezza, o di quella che giudicava tale. Ma perché proprio lui, Serge? Quella bellezza era di troppo - e quell'aria di gioventù, quel viso etereo, troppo limpido, che non appartiene ai bambini piccoli.
Più grande, più alto, ma meno denso. Disincarnato. Diafano.
Jonathan si sentì stravolto, gonfio, segnato dalla malattia e dalla solitudine. Distoglieva gli occhi, era sicuro di non avere più uno sguardo, solo due cose sporche, stanche e logorate, che non esprimono nulla, che spiano vergognosamente.
Offrì whisky, coca. Simon accolse l'alcol con esclamazioni di gioia. Le braccia gli si erano gonfiate; aveva messo su del grasso in vita.
«Su, va' a sistemare le tue cose» disse a Serge. Il ragazzo ubbidì docilmente e sparì con la valigia di lusso e la vecchia borsa da ginnastica.
Vedere Serge che ubbidiva era una sorpresa per Jonathan: o meglio vedere Simon dare ordini così facilmente, così naturalmente, da padrone bonario, a un essere che avrebbe dovuto intimidirlo, impressionarlo, renderlo muto di paura, di umiltà, di ammirazione.
«Non è poi diventato così alto» pensò Jonathan. «E' l'impressione iniziale, perché ha mutato proporzioni, forme».
Ma i passi sulle scale erano rapidi. Serge saliva gli scalini a due a due, nonostante i bagagli. Giunto di sopra, il silenzio fu completo: si sarebbe dovuto sentire scricchiolare l'armadio.
«Non ha visto il letto da basso» si disse Jonathan. «O forse l'ha visto ma non sa se è per lui. Esita, non disfa le sue cose. Quella valigia da giovane dirigente. Quando il padre sarà ripartito, trasferirà giù tutto».

«Non oserò mai abitare con questo ragazzo» pensò ancora. «Non potrò. Non ce la faccio».

Simon sembrava particolarmente soddisfatto della vita.
Jonathan gli versò dell'altro whisky, facendogli notare che l'alcol, per guidare...
«Oh, me ne fotto. Se ci sarà un controllo straccerò la multa» disse Simon con noncuranza.
Il ragazzo non scendeva. Parlarono di lui. Simon raccontò che Serge, da quando sapeva tutto sugli uomini e sulle donne, era diventato pudico: si chiudeva in bagno a chiave anche per lavarsi le mani. Era cambiato.
«Ah sì,» insistette Simon «perché prima ti scodellava tutto! Come tutti i bambini, del resto. Un'età in cui... E Barbara, anche lei gironzolava tutta nuda, non dava mica fastidio».
«Ah sì, è bello» disse Jonathan.
«Sì! C'era solo qualche piccolo inconveniente» aggiunse Simon ridendo. «Parlo di quand'aveva sei anni, o giù di lì, di quando ero sempre da Barbara. Insomma, quasi sempre. Pensa un po', stavo facendo la doccia, una volta, e toh, quel piccolo coglione ti arriva, hmm pa', posso entrare? Dico di sì, credo che abbia voglia di pisciare, e allora d'accordo, entra: e trac, lui mi guarda così e poi mi prende all'improvviso l'uccello! E lo tira eh, lo tira! Peggio che se fosse stato un campanello!».
«E tu cos'hai fatto?».
«Allora, tu capisci, una sberla, ma di quelle che partono da sole. Senza pensarci. Ma, porca vacca, mi faceva male! Non se lo immaginava, lui! Non ha ricominciato, te lo garantisco! E poi è sorprendente, no? Sono testoni quando ci si mettono. E' questo, proprio questo a stupire».
«Le sberle?».
«Oh, le sberle... Dopo si è fatto consolare per un quarto d'ora. La cosa ha i suoi piccoli vantaggi, no?».
«L'hai preso sotto la doccia?».
«No, è Barbara che l'ha preso con sé, naturalmente. Ad ogni modo a quell'età, un uomo...».
«Certo».
«No! Perché, lo capisci, ha sei anni, d'accordo, ma si prendono anche delle abitudini. E poi dopo? La libertà è una gran bella cosa, solo che se sai fin dove può arrivare fai anche attenzione. A parte gli scherzi. Beh, non lo dico per lui, ma in generale. Perché un bambino non capisce se non gli spieghi. Si vive in una società che è un casino, ma non ci si può permettere sempre tutto».
«Ah sì. Il tuo modo di spiegar le cose, in bagno...».
«Ma aspetta! Il più bello deve ancora venire! Barbara, lei sì che era furiosa! Ma proprio furiosa! Te l'ha coccolato per mezz'ora. Anche questo non sta bene. Un bambino frigna se non ti occupi di lui, e due minuti dopo la pianta. Ma se gli presti troppa attenzione sei fregato, ne hai per tutta la sera. Ma era contro di me che lei agiva così».

«Capita, sì, così almeno sembra».
«Ah sì. Allora lei mi dice: Sì, sei completamente stronzo, che bisogno c'era di picchiarlo per quello, vuoi che diventi completamente complessato, eccetera! Ma erano le sue idee di allora. T'avrebbe detto che uno schiaffo fa diventare finocchi o che ti appioppa il cancro, quando ci si metteva... Insomma, io sono come te, preferisco buttarla sul ridere. E poi, non hai che da guardare Serge, nel genere complessati c'è di peggio! Ma lui era talmente attore che tu lo prendevi sul serio, e magari invece ti sbagliavi proprio alla grossa. Certo, ti veniva a cercare con le sue moine, d'accordo, ma insomma...».
«Certo. Insomma, se Barbara lo vezzeggiava per darti addosso e tu gli davi degli schiaffi così per ridere, tutto questo gli avrà fatto venire il senso dell'umorismo».
«Oh, così per ridere... Sei un po' come lei, davvero esasperi tutto. Tanto per cominciare io Serge non l'ho mai picchiato. Cosa vuoi che me ne fregasse. Il problema per me allora era con Barbara, io ne ero pazzo e invece lei ne aveva le scatole piene. Beh. Ecco tutto. Quindi i problemi erano a un altro livello, non a quello del bambino, non credi? Non è che...».
«Sì, capisco» tagliò corto Jonathan. «Ancora un bicchiere?».
«Che scotch che hai, uno non lo crederebbe mai che in campagna, guarda guarda, puro malto, ce ne hai di grana, tu! Lo compri lontano?».
«Oh no, bevevo troppo, ho chiuso. Adesso mi piace il vino bianco, con molta acqua».
«Con l'acqua? Sei francese, tu!... Insomma, tutto adesso s'è accomodato. Adesso Serge non è più così piccolo. Con Barbara va bene, diciamo, ricomincia a funzionare, penso che dopo le vacanze sarà perfetto: vedi, in fondo non valeva la pena complicare tutto. Faremo i bravi piccolo borghesi - beh, non ridere! E' proprio così, in un certo senso, lo riconosco! A ogni modo è solo la facciata, non è questo che conta».
«Sono d'accordo con te, Simon. Ma... allora state via due mesi?».
«Ah, no, no! Un mese! Ho solo un mese, non sono mica un artista, io! No, si parte nel giro di un mese, e si sta via un mese».
«Ma, e con Serge come la mettete?».
«Beh... Mi avevi detto che eri d'accordo per due mesi, no? Allora, dato che per lui è uguale, ed è quello che preferiva come vacanza, visto che tutti erano d'accordo, era da idioti che restasse a casa. Comunque non preoccuparti, davvero: tu ci dici quanto ti costa e io ti rimborso, questo senz'altro. Se vuoi un assegno adesso va bene. Non è che siamo proprio ricchi ricchi, ma insomma, non c'è ragione che sia a carico tuo. No, io, davvero, mi dà fastidio per te: ti giuro, se tu non mi avessi assicurato che...».
«Sì, è vero!» disse Jonathan. «Voglio veramente bene a Serge, e mi fa bene. Piuttosto ho paura che si rompa le palle».
«Beh, ha così tanto insistito che sarà proprio andato a cercarsela la rottura, non credi? No, io sono d'accordo, ma bene, allora ti faccio un assegno».
«No, Simon, non è il caso. Ho tutto quello che occorre. Vedremo

dopo. L'importante è che tutto nelle tue vacanze con Barbara fili liscio. Devo dire... che ha un carattere quanto meno non facile».
«Già,» riconobbe Simon «adesso so da chi l'ha preso Serge! Sai, a proposito, non era mica tanto entusiasta che venisse qui; ci sono state discussioni, e via dicendo. Ah sì... Non sai dove voleva mandarlo? In quel suo casino di suonati, yoga, carote grattugiate, e cose simili».
«Non mi dire!».
«Te lo dico! D'estate fanno delle specie di stage, in non so quale castello. Ce lo vedi Serge lì in mezzo?... No, e poi non so, è come se lei avesse il dente avvelenato contro di te, non so cos'è successo. Ammettilo, l'hai un po' snobbata, eh, da due anni a questa parte - e poi anche me, tutto sommato !...».
«Sì, hai ragione. Ma sai, lavoro così tanto. Per me venire a Parigi è come organizzare una spedizione. E poi lei non mi scrive».
«Insomma, d'accordo, è tutto sistemato. Però devo dirtelo, non era contenta, per niente. Per me è diverso: penso che stia al bambino decidere. Se è quello che lui vuole, beh, tanto meglio. Sempre che non ti rompa le scatole, naturalmente. Mi raccomando, se te le rompe troppo dillo francamente: potremo sempre venirlo a riprendere e spedirlo da mia madre o da quella di Barbara».
«No, non credo» mormorò Jonathan.
«...Ma cosa cazzo fa, là sopra?».

«Ho veramente l'aria così stanca?...» chiese all'improvviso Jonathan.
«Stanca? Tu scherzi, sei magnifico!» disse Simon. «Magnifico! Molto meno sfatto che a Parigi. E' la campagna, devi rendertene conto. Porca puttana, io, al posto tuo... A proposito, e il lavoro?».
«Bene, sì. Ma ho fatto troppi disegni, bisogna che ricominci un po' a dipingere. E' meno difficile e si vende meglio. Roba astratta, sovversiva, si fanno i soldi, la gente paga».
«Per me, questo non toglie che tu mi piaccia di più come pittore» osservò Simon. «I tuoi disegni, senza offesa, sono un po' conformisti, trovo. Forse sei troppo dotato, è questo che ti fa sembrare accademico!».
«Sì, lo credo anch'io» disse Jonathan. «Tutto questo lavoro, per finire a fare cose superate, è vero. Ma ti prometto di non disegnare più. Andiamo in giardino? ...E le tue sculture, a proposito?».
«Bah...» sospirò Simon. «Mi diverto. Mi diverto, è tutto. Praticamente non ci sarà niente di serio sin quando dovrò fare un altro lavoro. E allora tutto può continuare così fino alla pensione... Sessanta, sessantacinque anni... Mica divertente».
«E' una buona età» disse Jonathan. «Si guadagnano almeno dieci anni se si comincia a quell'età».
Simon scoppiò a ridere.
«No, non sto scherzando» disse piano Jonathan. «Davvero. Ma si nasconde, tuo figlio».

Simon tornò in cucina, chiamò il ragazzo e si versò un ultimo whisky: il tempo passava, era ora di partire.

Davanti alla porta, di fronte al giardinetto, cavalcando la sua moto e tenendo su di giri il motore con rapidi colpi di acceleratore, Simon indugiava in chiacchiere e in saluti interminabili. Infine si mise il casco e si produsse in una partenza impetuosa sul pendio.
Serge non aveva aspettato quell'esibizione per rientrare in casa. Jonathan, imbarazzato, infelice, schiacciato dall'angoscia, dovette decidersi a raggiungerlo, quando il rumore della moto svanì del tutto.
«...Vieni a vedere di sopra?» domandò subito Serge con timidezza.
Jonathan, un po' stupito, lo seguì.
«Non ti dico niente!» mormorò ancora Serge, arrampicandosi sulle scale a grandi falcate e alzando le ginocchia al di sopra della vita.
Furono nella camera. Come Jonathan aveva immaginato, i bagagli di Serge non erano disfatti. Ma aveva tirato fuori dalla sua vecchia borsa un enorme rotolo di disegni all'acquerello, incollati l'uno all'altro in fila come un lungo papiro, e l'aveva disteso attraverso la stanza. Una scatola di colori e un pennello umido, sul tavolo di Jonathan, mostravano che Serge aveva fatto gli ultimi ritocchi mentre suo padre stava parlando a pianterreno. Era quella la sorpresa che aveva misteriosamente preparato per Jonathan.
Il magnifico stendardo partiva dall'alto dell'armadio: poi le grandi figure, i grandi fiori, le case fantastiche, gli oceani, i corsi d'acqua, le foreste, i cieli limpidi correvano sul letto, ricoprivano un cassettone, si accavallavano sul tavolo da disegno, scavalcavano due sedie e finivano con ampie volute ai loro piedi. Erano otto o dieci metri, forse più.
Serge guardò i suoi disegni e guardò Jonathan, il volto tutto un sorriso, le braccia ciondoloni.
«Io non so disegnare» spiegò. «Ma è per te! Se lo vuoi. All'inizio non è fatto bene, non bisogna guardare. E' una storia! Non l'ho fatta vedere a nessuno».
Jonathan restò muto.
«Lo attaccheremo con delle puntine, qui, tutt'intorno» disse infine con voce bianca.
«No, lo metto via. Fa veramente schifo» rispose Serge, che aveva mal interpretato il turbamento di Jonathan.
Jonathan lo lasciò tirare a sé e arrotolare il papiro, costernato da quel malinteso. Poi si riprese. Doveva reprimere l'emozione, scacciare i vecchi dubbi, abbandonarsi al ragazzo. Avere fiducia in lui, dimenticare verità e tenebre, credere.
«Serge?».
E Serge srotolò raggiante la propria opera e cominciò a spiegare i disegni.
«Qui, c'è una montagna. E' il Monte Bianco. E' tutta tonda, e c'è uno che le sta seduto sopra. Ha una gamba da una parte e una

dall'altra. Guarda se c'è bel tempo. Sotto ci sono le mucche. Fanno il formaggio! E' nei mucchi lì di fianco, il formaggio. Sono dei grossi camembert, colano. Dopo, c'è uno vestito di pelle d'agnello, guarda il formaggio, ha un bastone, sta attento che non lo rubino. Qui, c'è l'acqua sulla montagna, scende come da una scala, è una cascata. E quello che beve è un elefante! E' più piccolo delle mucche, fa niente, perché non ci sono elefanti sul Monte Bianco, lo so bene! Lì ci sono i fiori. C'ho messo il sole perché fa bello. Anche lui è troppo piccolo, ma non c'era più posto, allora l'ho rifatto di fianco, per via della testa dell'omino sulla montagna. E' per questo che ce ne sono due, di soli. Non ci sta!
Capisci, adesso vuole scendere. Ma ha paura, ho messo tutte le nuvole sotto perché non so mica disegnare quando lui ha paura. Meglio guardare più avanti. Si direbbe che sta per piovere.
Adesso c'è un sommergibile che è venuto fuori, qui. Non è più la stessa storia però continua, adesso la montagna è verde e l'omino è piccino piccino, si stringe alla cima ma quella è troppo appuntita, allora si rompe. Gli arriva in faccia. Non so mica perché c'è il sommergibile. Questa qua è la coda di una sola mucca, per non disegnare tutto, non si vede più neanche il formaggio, era stupido.
Qui, il sommergibile c'ha le vele come una nave, e c'è acqua dappertutto intorno alla montagna. Là ci sono le teste dei pesci che escono dall'acqua. Là il capitano guarda con un cannocchiale e nello stesso tempo pesca. Perché l'avevo fatto mentre pescava, per via dell'acqua, mi sono sbagliato, perché così non si può mica: allora ho messo l'altro braccio con cui guarda col cannocchiale, ma ho dimenticato di togliere il braccio con cui pesca. Lavora molto, si direbbe, a guardarlo!
Dopo, qui, è proprio per vedere sott'acqua. E' proprio l'acqua. E' la sabbia del fondo. Sono degli altri pesci. Sono i fiori del mare».

Gettare le braccia al collo di Serge procurò a Jonathan una strana sensazione. Ebbe l'impressione che non fosse Serge colui che toccava, ma un essere indefinito, più generico, quasi astratto: un ragazzo. Un ragazzo qualsiasi. Qualcosa, nella presenza fisica di Serge, non gli apparteneva.
Era una sensazione nuova, imbarazzante, quasi ripugnante. Il bambino, a sei anni, a otto anni, era stato totalmente il proprio corpo, e quel corpo era totalmente lui stesso. Ora, al contrario, aveva, stranamente, un corpo da guardare, attraente, espressivo, che doveva essere lui, e un altro corpo da toccare, quel corpo anonimo di ragazzo: un corpo di "troppo".
Jonathan si chiese se anche Serge provasse, toccandolo, la stessa sensazione, ormai. Il bambino sembrava a proprio agio.
Allora, forse, era solo un'impressione falsa quella che ispirava a Jonathan il timore di essere diventato estraneo a Serge. Volle sperarlo, ma rimase timido nei suoi gesti - anche quando il bambino lo baciò sul volto. E anche la sera, a letto (perché il

lettino a pianterreno fu dimenticato), quando Serge lo provocò, con una malizia così particolare negli occhi che Jonathan ebbe la certezza che ora Serge sapeva quale nome avesse tutto quello.

«No, l'omino sulla montagna sparisce. Non c'entrava! Non c'è più la montagna, lo vedi: adesso c'è un'isola. Com'è alta! Sembra un gelato! C'è il fumo, come in Robinson. Il capitano va a vedere E' in una foresta. Questa scimmia non è tanto somigliante. No. Ci sono cose da mangiare sugli alberi. Mica frutta vera, è inventata. Qui c'è una cotoletta. E qui una sveglia - hmm, dev'essere buona, ma anche piena di noccioli. Qui ci sono delle banane a strisce, e di tutte le altre cose proprio non so dire. Ah sì, qui c'è una bottiglia di vino, per l'esattezza.
Perché il capitano sale sull'albero e si scola tutta la bottiglia. Sembra sbronzo! Qui c'è il suo cane che muove la coda, perché aveva un cane, credo. Forse vorrebbe proprio mangiare, il cane. Solo che era da scemi con il cane, poi non c'è più, c'è un elefante, un altro. Mi piacciono da morire gli elefanti. Com'è piccolo! Il capitano s'è fatto una capanna nell'albero. Raccoglie le cotolette, le banane, il groviera. Ha l'aria contenta! Ci sono farfalle».

Se Jonathan provava quel senso di estraneità, Serge, dal canto suo, appariva fedele a se stesso.
Era ritornato in quella casa per rifarvi quello che vi aveva fatto due anni prima: e la sua prima giornata di quell'estate avrebbe potuto allacciarsi all'ultima di allora, senza soluzione di continuità, senza la benché minima modifica dei vecchi riti, dei vecchi giochi, dei vecchi piaceri.
Jonathan aveva torto: il tempo non era passato. Nulla era accaduto, se non una lunga estate, iniziata in un altro tempo e che sarebbe durata per sempre. Tutta la vita di Serge.

«Tutto l'albero è spezzato! Il capitano è ingrassato, sfido io, a forza di mangiare tutta quella roba! E' troppo pesante. Cade. Guarda qui, va bene? E' perché volevo far vedere che era troppo grosso, nella sua capanna, e così ha fatto scoppiare la capanna, le assi esplodono!
Adesso è la stessa cosa, ma vista da molto lontano. Da molto, molto lontano, non ti dico bugie! In realtà l'isola, ah, non lo sai? Era piccola come la luna, con quelle palme: era nel cielo! Allora lui cade nel vuoto per forza. E' magro, ma non mi è più venuto in mente di farlo grasso. Guarda le stelle: non le ho mica messe per riempire, davvero. Sono le costellazioni. Sono quelle vere del Larousse!
C'è il suo sottomarino che arriva. E' atomico. E' diventato un razzo. Non è mai lo stesso omino, non so disegnarli tutti uguali, salvo gli abiti, tranne quando non ho più il colore che ci vuole. Allora, tra le due figure, bisogna che tu faccia attenzione. Lui è tornato nel suo sommergibile, pensa al fumo sull'isola, ti ricordi quando mangiava tutto, e che c'era andato per via del fumo? Allora

tornano, solo che si sbagliano di isola, vanno su una balena con uno spruzzo d'acqua alto come le palme, hanno creduto che era l'isola. Una balena rossa perché non so il colore giusto. Ma lo so che non è mica rossa! O ce ne sono di rosse?
Il razzo è piccolo piccolo. Questa è la bocca della balena, è così che la fanno, con delle sbarre. E' per questo che il capitano ha la barba.
Non ridere, è vero. Perché l'avevo fatto prigioniero dentro la bocca, ma avevo fatto le sbarre troppo fitte, non si vedeva bene la faccia. Allora gli ho fatto una barba perché lo si veda bene. Guarda, non si è fatto la barba da tanto tempo. La balena adesso è marrone, ma non l'ho fatto apposta. Sì, è proprio marrone, ma guarda, non avevo mica visto. Tutto l'inizio non è bello, lo vedi».

«Adesso lo so fare il caffè! Ma non con questa caffettiera qui. Mi mostrerai, poi sarò io a farlo. Forse non sarà per niente buono!».
Serge voleva aiutare in tutto, mostrare le sue capacità. Meno pasticcione di prima, applicava la sua abilità, la sua leggerezza, la sua rapidità del tutto nuove in lavori inutili o strampalati.
La credenza della cucina venne interamente vuotata per terra, inventariando e classificando ogni oggetto; venne ammassato un cumulo enorme di cose da buttar via: ma in realtà Serge le conservò per sé. Pentole, attrezzature, stoviglie, spezie furono rimesse a posto con la minuzia di un vetrinista. Quella credenza troppo ordinata non era affatto pratica: ma se si aprivano contemporaneamente tutti gli sportelli, che spettacolo! Serge li chiuse malvolentieri. Poi non chiese di meglio che andarvi a prendere per Jonathan oggetti e ingredienti, così da ammirare l'ordine dei gruppi di cose, le loro file, gli allineamenti, gli incastri, la disposizione secondo grandezza e a scacchiera. A Jonathan sarebbe dispiaciuto turbare quell'ordine, e attese che il ragazzo non se ne curasse più. Due notti furono sufficienti.
Lo zelo di Serge conosceva periodi di eccitazione e momenti di stanchezza. Non aveva certo rinunciato a essere pasticcione e pigro come ogni uomo che si rispetti: ma mostrava che non era più un piccino da servire e aiutare continuamente. Eppure gli piaceva sinceramente il lavoro, poiché vi si dedicava solo di tanto in tanto e unicamente quando ne aveva voglia. La parola corvé non aveva alcun senso nel suo vocabolario. Sullo sfondo di sporcizia, di negligenza, di disordine che producono tali convinzioni, il bambino si manifestava in attimi intensi, compensando con un'operosità subitanea gli effetti della sua trascuratezza, facendo all'improvviso montagne di favori, emergendo luminoso, trasparente e gaio da una lunga fase d'incuria. Jonathan seguiva tali ritmi e vi si adattava perfettamente: era così che lui stesso amava vivere. Solo lo affascinava la complicità vivacissima, estremamente intelligente, del ragazzino.

«Qui è nella balena. C'è un vaso di fiori, con dei granchi. Vanno bene i granchi, no? A cominciare da questo però è un po' meglio!

E quello lì, ora, sono due. Ce n'era un altro che era già dentro, nella pancia della balena. Non ha più barba, non è più necessario! Si dicono buongiorno.
Qui hanno trovato una porta dentro la balena. Non so perché l'altro non l'ha trovata prima, non devi chiedermelo. Doveva essere scemo. L'altro porta il vaso di fiori, era suo. Mi diverto da matti quando qualcuno porta un vaso di fiori, per strada. E' per questo. Sì. Escono fuori!
E davvero una balena speciale! Adesso si vede dall'altra parte, c'è la porta aperta come un aereo, hanno messo una scala perché è troppo in alto. Non è poggiata su niente, la scala, vanno a finire in acqua.
Qui nuotano. Non c'era niente da disegnare, ho messo il sole al centro. E troppo grosso! Adesso so nuotare anch'io. Veloce! Oh, beh, anche veloce, ma mica tanto. Attorno al sole c'è il razzo. Sta cercando il capitano. Si è perso, non credo che ci sia più dopo, nel disegno dopo.
Questo è un'altra cosa. Non vuol dir niente. Dev'essere quando sono arrivati. E' il paesaggio! Sì, lo si direbbe un paesaggio. Forse, se lo guardi bene.
Qui, come si vede, hanno una seggiola. Fumano la pipa. C'è un negro in bicicletta, siamo in Africa. Ci sono degli ananas sulle palme. E' difficile da disegnare. Ma non è proprio un vero negro, l'ho fatto così.
Qui ho copiato un disegno. Non è fatto così bene come quello, ma non avevo più carta da ricalco. I colori sono somiglianti, almeno un po'. Sono tutti gli animali dell'Africa. Si riconoscono?... Cosa diresti che è questo qui? ...Sì, è lui. E questo?
Anche qui, ho copiato una foto. Indovina cos'è.
No, non è quello: è una montagna, si chiama Ruwenzori. Sì! Misura cinque chilometri. In altezza! E lo sai? E invisibile. C'è sempre nebbia. Era bella come foto. Sotto, c'è la giungla.
Ci sei stato in Africa? In aereo ci si arriva subito! Deve esser caro. Sono i Boeing. Dopo, saranno atomici. Non avrai neanche il tempo di guardare. Meglio così. Eppure mi piacerebbe proprio andarci.
Sì, a piedi se vuoi. Certo che lo voglio! Però bisogna che tu non cammini troppo in fretta, almeno. E poi guardami le scarpe! Hai visto? Consumo solo questo lato. Non so mica perché. Cammino di traverso! Me ne fotto, ho le scarpe da ginnastica, non vale la pena di farle aggiustare.
Questi qui sono sempre loro due, ma ora sono al Polo Nord. E' la foto che c'era dopo: si vede che hanno viaggiato, avevano troppo caldo! E' blu perché con il bianco non si vede. Toh! Guarda, guarda. Lo si direbbe un altro elefante. Li disegno sempre dalla stessa parte. Non hanno freddo, ho dimenticato di mettercelo».

«Non l'avevi mica, il letto, prima?».
Era passata circa una settimana senza che Serge si interessasse al lettino. Poi suggerì a Jonathan di portarlo su nella loro camera. Gli sarebbe piaciuto provare a dormire da solo, però voleva stare

con Jonathan.
Il letto del giovane, è vero, era troppo stretto per due. E se coricandosi, addormentandosi Serge si stringeva a Jonathan, il suo sonno profondo era indipendente da lui: si rifugiava sul bordo, scivolava tra le lenzuola rimboccate e il materasso, e passava la notte in quella specie di amaca.
Se avessero tolto i mobili, nella camera ci sarebbe stato sufficiente spazio per il secondo letto. La difficoltà consisteva piuttosto nel portarlo di sopra. Con molta pazienza ci riuscirono. Quanto alla stanza a pianterreno, divenne studio e sala da pranzo.
Simon non aveva mentito riguardo all'attuale pudore di Serge. Si spogliava scivolando dai vestiti nel letto; e ci teneva a lavarsi senza testimoni.
«Non bisogna farsi vedere quando si è sporchi» affermò. Tuttavia, con Jonathan, faceva molto di più che mostrarsi nudo: e in quei momenti si preoccupava poco di esser pulito o meno. Ma era un'altra cosa.
Questa ricerca d'indipendenza corporale non rattristò Jonathan. Tuttavia i loro accoppiamenti gli parvero meno naturali: erano minuti di contatto strappati a ore e ore passate senza toccarsi. La fusione dei corpi, che tanto piaceva al Serge più piccolo, era superata. I loro amplessi, identificabili e distinti dagli altri accadimenti della giornata, risultavano così più intensi e meno puri. A Jonathan fu necessario gran tempo per abituarsi a quello. Era molto turbato d'essere, alternativamente, con e senza sesso, con e senza corpo, a seconda dei desideri del bambino. Poi si rassegnò a questa banalizzazione dei loro amori, e non ne fu più infelice. Serge era estremamente lascivo e audace: dal momento in cui quella cosa gli veniva in mente, non aveva più il minimo pudore; il suo interesse per il membro del giovane era instancabile, avido, e l'essere accarezzato in altre parti che non fossero il suo sesso lo annoiava: se dispensava abbracci, baci e tenerezza, lo faceva piuttosto quand'era vestito e calzato (avere i piedi nudi lo rendeva licenzioso).

«Ecco, qui i due sono in piedi sull'elefante. Annusa il vento con la proboscide e dice buon viaggio! Il secondo è piccolo, forse è un bimbo. Ma il capitano non è mica un capitano, l'ho chiamato così per via del sommergibile. Sono omini. Forse sei tu!
No, non sei tu. Hanno trovato un battello, ma è piccolo come una barca, non ha vele. Neanche remi. Ma vanno avanti lo stesso. E' l'elefante che fa da motore credo. Come sbuffa!
Eh, è perché scorreggia in continuazione. Eh! E così spinge la barca.
Ecco un'altra barca. Non è mica normale. Si direbbe un disco volante. Sì, a pallini verdi e gialli. Ha due cannoni. Spara una minestra verde dai cannoni. E' quella la minestra, vedi? E' completamente impazzito. E' una zuppiera cascata da una nave, da un transatlantico, si potrebbe dire. E' possibile. Eh sì, è troppo grande. Mi divertiva, tutto qui. E' una cosa che succede mentre loro viaggiano.

Lì c'è un'altra avventura. Capisci il disegno? C'è un buco nell'acqua! Qui è finita, e là, dall'altra parte, ricomincia. Non sanno come passare. Alzano le braccia. Ehi! cos'è 'sta cosa qua! Sembra che esistano, i buchi nel mare. Eh, ma ci si può girare intorno. Però lì c'è un'interruzione, bisognerebbe saltare.
E sai cos'ho pensato?... Mi sono detto, se c'è un buco, tutta l'acqua ci va a finire dentro. E' proprio quello che succede. Qui si vede il mare che cade nel buco, e poi la barca non ha più acqua intorno. E' sulla sabbia. Sono fortunati. Il piccolino raccoglie le stelle marine. Se le mettono al collo. Non ho rifatto l'elefante, ma non è mica andato via!».

«A casa lo sai cosa mi faccio? Non è mica complicato! Taglio delle cipolle, le metto nella padella con del burro, poi, quando sono ben dorate, le metto dentro della carne tritata, oh, almeno duecento grammi, e poi ci metto due uova, e poi faccio così (gesto di impastare con le due mani), e poi ne faccio una palla, e poi l'appiattisco (gesto col pugno), e poi la metto nella padella piena di burro, e poi me la mangio! Ci viene una bella crosta sopra! Ma se non ci metti del sale e del pepe non è mica buona. E' vero. Ne mangio sempre. E poi le tagliatelle».
L'appetito di Serge, che era sempre stato gagliardo, ora appariva smisurato. E questo preoccupava Jonathan, che aveva molto meno denaro rispetto all'epoca del primo soggiorno del bambino. Non osava dirglielo. I pranzi erano eccellenti; le gite nella città vicina, in cui il comune aveva aperto una piscina e un piccolo centro di sport nautici ricavato da una cava di sabbia, si ripetevano ogni due o tre giorni, perché a Serge piaceva moltissimo andarci; e poi mancava di vestiti e di tutto; e a letto leggeva molto più a lungo di prima, divorando due o tre giornalini ogni sera: in un paio di settimane il mensile di Jonathan si sarebbe volatilizzato.
Naturalmente si rifiutò di scrivere ai genitori del ragazzo, temendo che in questo caso sarebbero venuti a riprenderselo.
Non aveva amici fortunati o generosi, o che fossero per assurdo, entrambe le cose. Si disse che avrebbe dovuto trasformare in realtà la menzogna improvvisata conversando con Simon, ossia ricominciare a dipingere. Non necessariamente tele geniali nella buona e doverosa forma per il suo gallerista e la sua clientela di mongoloidi di lusso, ma qualunque cosa da poter vendere subito e dove capitasse. La perfezione della sua mano (non vi attribuiva alcuna importanza, ma sapeva bene di avere un simile difetto) gli avrebbe permesso di dipingere o disegnare, persino a occhi chiusi, i più incantevoli sottoboschi e le più gustose scene rustiche che si fossero mai viste nei supermercati - per non parlare dei nudi femminili, che gli riuscivano a meraviglia, per aver instancabilmente copiato opere tollerate, e persino capolavori.
Era piuttosto la ricerca di compratori a preoccuparlo. Inoltre, durante l'estate, quel tipo di commercio langue. Avrebbe dovuto trasferirsi in località turistiche sul Mediterraneo, disegnando volti di profilo nei caffè all'aperto, di sera. I clienti

sarebbero stati soddisfatti: sapeva farli somiglianti - molto, troppo, ma anche non troppo. Aveva vissuto in questo modo per tutto un anno, un tempo, durante il suo primo soggiorno in Francia. Aveva diciott'anni. Aveva guadagnato abbastanza denaro per realizzare il solo desiderio che Parigi gli avesse ispirato: andare altrove. E l'aveva fatto.

Ma era tornato, molto tempo dopo. La Francia aveva, per lui, qualcosa di vuoto, di gelido, di senile, che si accordava alla sua selvatichezza, e che aveva trovato solo lì. E le luci equivoche di quella punta del continente, né grigie né chiare, né corpose né diafane, né radiose né velate - simili all'impressione suscitata da un individuo opaco che fa il possibile per essere, se non proprio brillante, interessante e piacevole -, quelle luci non disturbavano i suoi occhi. Occhi troppo fragili, che il già creato avvinceva al punto da rendere l'artista impotente. Solo la debolezza dell'arte gli aveva dato la forza di essere pittore malgrado la perfezione di ciò che già esisteva.

Non aveva mai capito né questo orientamento della sua vita né l'entusiasmo violento che, fin dall'adolescenza, il suo lavoro ispirava. Almeno lui aveva avuto delle ragioni per disegnare e dipingere, ma non riusciva a comprendere quelle dell'entusiasmo dei suoi estimatori. E ormai non aveva più alcuna ragione per lavorare. Il suo solo presente, il suo solo avvenire, era Serge, suo fratello.

Doveva dunque fare qualunque cosa per procurarsi del denaro. Scrisse all'editore che aveva prima commissionato e poi rifiutato i Sade. Non era ancora agosto; ebbe una risposta cortese. Jonathan non conosceva il libro da illustrare; l'autore apparteneva alla letteratura francese, che Jonathan conosceva poco. Avrebbe in ogni caso accettato, ma insorse un problema: aveva chiesto un acconto sostanzioso - praticamente il prezzo dell'intero lavoro. L'editore, forse scottato dall'esperienza precedente, offriva solo un anticipo ridicolo. Jonathan, per una sorta di riflesso determinato sino ad allora dalla sua indifferenza per il denaro, ma immotivato nella sua attuale situazione, rifiutò.

Aveva scritto anche al suo gallerista, per sondare il terreno. La risposta, tardiva, descriveva l'incresciosa situazione del mercato; ricordava il gran numero di tele ancora invendute; suggeriva a Jonathan di produrne una dozzina di piccolo formato, molto semplici e molto limpide, decorative, come ne aveva già fatte in precedenza e che erano così piaciute, e che forse potevano esser vendute abbastanza rapidamente: in tal caso il gallerista, al ricevimento delle prime sei, gli avrebbe anticipato il trenta per cento del valore complessivo. Oltre al mensile, naturalmente.

La somma, benché modesta, bastava a Jonathan e lo rese felice. Sarebbe stata sufficiente per il soggiorno di Serge. Fece le sei piccole tele in una settimana. Si copiò freddamente. Il gallerista ne fu estasiato e inviò il denaro. Era un po' meno del previsto: le tele, a quanto pareva, avrebbero dovuto essere un po' meno piccole, e dunque... Jonathan sorrise vedendo la detrazione, che

ammontava a qualche centinaio di franchi: i ricchi hanno i loro segreti.

«Hanno trovato una piccola pozzanghera nella sabbia. C'è un solo pesce che spunta fuori con la testa. Io volevo fargli le braccia, qui! Dunque ha le braccia. Ma le dita non sono mica fatte bene. A me sembrano un pettine. Quando non ha più i denti.
Poi, mi sono detto sei scemo con quelle braccia. Allora gli ho messo questo sulla testa - è un affare che non so come si chiama per metterci le candele, e ne ha tre accese, è così carino! per far vedere che non è vero.
Vero che è bello? Lo sai che io, tutto questo, lo facevo tanto per fare delle cretinate! Delle volte faccio dei bei disegni, ma ci metto troppo tempo. Ti ricordi gli animali in Africa? Beh, li avevo fatti a matita e poi ci sono ripassato sopra. Tutti i giorni. Almeno una settimana! Ma lo sai, lo sai quando li faccio i disegni? Li faccio in camera mia. Perché Barbara... adesso ho una scrivania, è lei che me l'ha comprata. E' da... beh... dalle vacanze di Pasqua. Ma è mio padre che c'ha la grana. Lei, mia madre, lei batte la fiacca. Non dipinge neanche più. Ascolta, non l'hai vista? E' dimagrita! Io trovo che è carina adesso.
Lo sai Jonathan, eh... (la voce di Serge si fa molto bassa ed esitante)... se te la fossi sposata tu, invece che mio padre».

«Rifacciamo un gran giardino! Come tutti i fiori che c'avevi. Io ho i noccioli degli avocado perché Barbara li mangia, sai cosa bisogna fare? Ci infili dei fiammiferi, tre, proprio così, è questo che lo fa stare in piedi, in un bicchiere, perché lo metti nell'acqua dentro un bicchiere, e poi la punta in alto dopo scoppia, si spacca, e poi esce fuori il gambo. Dopo mette le foglie! E poi crepa, forse così non va mica bene. Lo sai tu cosa bisognerebbe farci?».
«No. Non li mangio».
«Beh, neanch'io. E' amaro. Come i carciofi. Non mi piacciono i carciofi. Ehi, hai visto le tue brache?».
«Perché, cos'hanno?».
«Questo. Questo, questo, questo. E questo!»
«Guarda, quello piccolo alza le braccia quando vede il pesce. Io gli faccio dire buongiorno, prima al capitano e poi all'altro. E' qui. Si stringono la mano! Non è facile capirlo, perché fare le mani è difficile. Se tu mi insegnassi come si fa...
Qui c'è tutto. E' così buffo! E' inutile che te lo dica lo vedi bene tu stesso»

Serge sapeva bene che sua madre e Jonathan non andavano d'accordo; il suo accenno a un possibile matrimonio fra loro non era un rimprovero fatto al giovane.
Aveva tardato a parlare con Jonathan dell'argomento che lo angustiava più di ogni altra cosa: perché, durante quei due anni, lui non fosse andato a trovarlo, non avesse neppure scritto. E questo era veramente un rimprovero.

Ma il malinteso fu presto risolto: Jonathan aveva le lettere di Barbara, le mostrò al bambino. Ora Serge sapeva leggere e capire: e nonostante la dolcezza e la delicatezza d'animo dei suoi dieci anni, non aveva mutato carattere. Quando vide quali opinioni sua madre gli avesse attribuito, e con quali menzogne avesse ingannato Jonathan, arrossì fino ai capelli, strappò la lettera che aveva in mano come se tirasse il collo a qualcuno ebbe una crisi di pianto, rovesciò qualche sedia e prese a calci gli armadi. Ma non disse nulla, nemmeno una parolaccia; poi Jonathan parlò timidamente. Perché il tono delle lettere non era sufficiente a giustificare tutto. Era la prima volta che Jonathan si confidava al bambino. Ma Serge già sapeva tutto quello.

«Non continua, neppure qui. Mi avevano stufato, tutti e due! Volevo disegnare una casa. E' la tua. Per forza! Pensi che sia riconoscibile? Sai, mi ricordavo di tutti i topi, allora ne ho messi dappertutto. Oh, ce ne sono un po' troppi, più che per davvero. E ho rifatto l'isoletta. Ti ricordi? Ne rifaccio una, domani! Ma grande!
Quello che sarebbe bello è un fiume intero, che comincia dalla buca della spazzatura, e che arriva fino alla porta. Ci vorrebbe tant'acqua. Se ci metti del cemento, l'acqua resta. Si può fare, di mettercene?
Ehi ehi! lo vedi questo? sono io sulla porta! Col culo da questa parte! Vado in cucina! E' la signora Morand che ha preso le mie mutande!... No, dimmi, non c'è più nessuno che viene?».

In realtà qualcuno passava, di tanto in tanto, a vedere la casa della vecchia vicina, dopo la sua morte. Poiché quei visitatori non erano mai gli stessi, Jonathan ne aveva dedotto che la sua casa era in vendita. A beneficio di chi?
Nulla era cambiato; o piuttosto, le cose erano diventate più belle. In alto, sul piano a mansarda, una finestra si era aperta; e il vento, agitando il battente aveva infranto i vetri. Nel giardino gli ortaggi spuntavano solitari, disordinati, stravolti, senza l'aspetto decoroso degli ortaggi di cui ci si prende cura, né quello semplice e libero dei vegetali selvaggi. I viottoli erano invasi da mordigallina rossa e da denti di leone. Il convolvolo di Jonathan aveva oltrepassato la rete metallica, invadendo il bordo di un'aiuola. La pianta del ribes spinoso aveva prodotto quelle sue grosse bacche opache che scricchiolano in bocca; i frutti degli alberi erano bacati.
Se fosse stato ricco, Jonathan avrebbe comprato volentieri la casa - e quella che aveva in affitto. Avrebbe lasciato lo steccato, e mantenuto intatto ogni angolo della vecchia, per avere un luogo estraneo da esplorare. Purtroppo avevano già portato via la biancheria, il vasellame, gli oggettini, sarebbe mancato il meglio.

«C'è una cosa che non avrei dovuto fare. Ma te la dico lo stesso. Sono andato al super accanto a casa nostra, laggiù, a casa di mia

madre, mi conoscono, ci faccio sempre la spesa. Ho comprato un litro di vino. Me lo sono scolato tutto. Poi ho vomitato tutto. Dopo l'ho buttato nella pattumiera, perché non abbiamo uno scarico per le immondizie.
Così, tanto per provare. All'inizio era buono! Ma poi non andava più giù! Era troppo, un litro! Io non bevo mai. Non ho riprovato, te l'assicuro. Fa troppo male alla pancia. Anche se, all'inizio...! Solo un bicchiere! Un bicchiere piccino piccino! Ma ero triste e ancora più triste dopo. Dev'essere vero quello che raccontano. Non si pensa più a niente. L'hai provato, tu?
Adesso non tornerò più a casa. Mai e poi mai!
Sì, so bene che non si può.
Lo sai cos'ho letto? Era su un giornale. Un bambino, ha ucciso qualcuno. Col fucile di suo padre. Beh, non gli hanno fatto niente. Dico davvero...
Solo che, dopo, mica ti lasciano andare dove vuoi. Merda, non val la pena. Se no potrei».
I bagni in città annoiavano Jonathan. Dovette anche provare la canoa. Ma era piacevole vedere Serge tutto nudo, o quasi, in mezzo alla gente. Era piacevole vederlo remare con la pagaia. Era piacevole nuotare con lui. Era insopportabile il dover essere, per tutto quel tempo, normale.

«E' un grosso culo! Non so se è proprio grosso! Fa niente, è buffo un grosso culo (rumore di ripetute scorregge)!
Adesso non è più da te. E' per far vedere tanti aerei. Fanno un fumo blu bianco rosso. Filano da matti! Si vede la testa dentro. Ma aspetta, la storia ricomincia. Prima di tutto quello lì, forse l'hai già visto?... Sai, allo zoo, gli impediscono di difendersi. Guarda, gli porti un po' di pane, e lui, lui è piccolissimo ma vede tutto! Non ti perde mai di vista! Allora arriva lui col suo grosso affare e tac, te lo prende, fa come un cane quando ti lecca - ma è svelto! Mi piacciono gli elefanti!
Non ce ne sono qui? Neppure in qualche paese qui vicino?... Peccato!
A casa, se ne possono tenere di piccolini. Oh, proprio piccoli. Come questo, almeno! Come una grossa mucca! Io ne ho visti di piccoli. Non c'hanno mica il pelo sugli occhi».

Serge era davvero molto grande. I bambini di dieci anni vengono considerati larve dalle cervella morte; e molti di loro, in realtà, sono peggio di larve. Ma Serge no, Serge aveva resistito. E questo gli aveva già reso familiare l'infelicità. Jonathan ne fu stupito e addolorato. Mentre due anni prima aveva amato un ragazzino che pareva estraneo, o quasi, a tutta la sofferenza del mondo, ora gli era stato affidato un suo simile: un uomo di dieci anni che sapeva e viveva le stesse cose di Jonathan, ma che credeva che appoggiarsi a lui significasse salvarsi da quella conoscenza, alleviarla, ridurla a un semplice incubo di cui, la mattina, ci si libera con una risata. Per Serge era ancora possibile che il mondo somigliasse alle persone amate, e non a

coloro che lo dominano.
Jonathan sapeva che non era vero. Si guardava bene dal dirlo. E questo era il solo silenzio che ancora li separasse.

«In realtà sono cinque. Se conti le chiappe. Ognuno c'ha un suo colore. Mangiano dei grossi fiori! Devono crescere da qualche parte. Sembrano ombrelli.
E' nei disegni che li si vede.
E... e...! riecco l'acqua! Stanno per annegare. Salgono l'uno sull'altro, sì, si montano in groppa. E' una scala di elefanti. Quello in basso c'ha la proboscide in alto per respirare, come un periscopio. Non deve morire! Non ho fatto l'acqua troppo alta. Però a loro dà fastidio. Allora guarda! Quello in alto fa come nei cartoni animati, vola con le orecchie! Non è fatto bene, bisogna che ti spieghi. Gli altri lo vedono, dicono, ma guarda, è una buona idea! E se ne vanno via. Capita al momento giusto, adesso faccio l'acqua fino in cima. Uff!».

Dopo un mese di quella nuova vita, Serge aveva chiesto se non costasse troppo. Fu anche il momento in cui cominciarono, con mille esitazioni, a parlare dell'autunno. Non bisognava che che cosa? Come uscirne? Come difendersi da "loro"? Come rimanere insieme?
«A loro non bisogna dir niente» concludeva Serge. Ma era una precauzione, non una soluzione.
Quanto a Jonathan, vedeva già tutto in rovina; sognava l'impossibile; taceva.

«Sì, è il razzo di prima! E' grande, per cinque elefanti! Sì, sembrano rimpiccioliti. Così è normale.
Tornano in cielo. Ci sono altre stelle, è notte. Sai, il mio papà ha un cannocchiale, ma di quelli grossi! Io l'ho preso, delle volte alla finestra, quando vedi la luna, se la guardi con il cannocchiale, ci vedi sopra tutto! Quelle grosse macchie blu. E' bella. Se è solo un quarto non vedi mica bene. Ma è così bella! Ho visto le foto di quando ci sono andati sopra. E' brutta da vicino. Ma c'erano delle foto di sassi, a colori. Sono segreti, non li vendono. I sassi.
Anche a me piacerebbe averne. Fa niente, adesso faccio tutto il cielo. Quello vero, eh, t'ho detto.
Quello lì, beh, niente. Andava a spasso. E' un serpente di mare! Ma cammina in cielo, dev'essere un'idea che gli è saltata in testa. Ride! Non è cattivo. Però, il razzo dove stanno a cavallo, di quello sì che hanno paura. E' grosso!
Volevo proprio che si dicessero buongiorno, ma non volevo mica farci delle braccia al serpente come al pesce di prima. Sarebbe stato bello, se agitava la coda come un cane, ma non so disegnarla!
Allora è morto anche il cane. Non ha sentito male?
Credi che quando si muore normalmente non si sente male? A me non piacerebbe proprio, mica tanto. Allora è come quando si dorme? E'

come quando si va a letto?
Ma se uccidi qualcuno, allora fa male? Lui lo sente? Con un fucile, per esempio?... E con la ghigliottina? In America li uccidono col gas. Sembra che duri dieci minuti. O anche con la sedia elettrica, eh! Dev'essere strano. E' buffa l'elettricità, ti fa il solletico. Hai provato, eh, con una pila?
Bisogna che sia nuova. Mica di quelle rotonde, quelle per i mangiadischi. Ci sono due affari, lì, così. Bisogna toccarli proprio allo stesso tempo. Con la lingua!
Se avessimo una pila, potremmo girare, la notte».

A Serge non piacevano molto i fumetti umoristici. Preferiva i giornalini con le immagini in bianco e nero, dal disegno spesso orrendo, che raccontano avventure. Lesse "Satana", "Buffalo Bill", "Harry Sprint", "Colt", "Misterlady", "Atomos", "Coup dur", "Tom Berry", "Brik", "Jingo", "Fantastik", "Krimi", "Hallucination", "Zara la vampire", "Brulant", "Clameurs", "Choc", "Il est minuit...", "Anticipation", "Eclipso", "Démon", "X 12", "Genius", "Vengeur", "La Louve", "Zorro", "Don Z", e tantissimi altri che sceglieva in base alla figura di copertina, e che sfogliava un istante. Sfogliare era per lui un'arte difficile: occorreva, aveva spiegato, guardare dentro per verificare se già lo conosceva, ma non guardare troppo per non leggere in anticipo rovinandosi così la sorpresa. La soluzione migliore era dare una sbirciatina. Le immagini apparivano sbiadite: e se in quella nebbia identificava un dettaglio, allora rimetteva a fuoco la vista, lo esaminava più da vicino con l'apprensione di leggere troppo, poi, sollevato, esclamava:
«No, ce l'ho già!».
Perché deflorare, la sera, a letto, un giornalino intatto e colmo di promesse era per lui un piacere incomparabile. Dimenticava persino Jonathan, e sarebbe andato a coricarsi con le galline.
Ma il non aver niente da leggere non lo faceva rimanere inattivo. Sapeva riempire in mille modi il dopocena. I fumetti, come un rituale, coronavano piuttosto le giornate in cui, di ritorno dalla città, spossato per aver remato, nuotato, fatto capriole, chiacchierato e preso il sole, si compiaceva, subito dopo cena, di andare a letto, e qui, regolata la luce, ben sistemato, con una scatola di biscotti e una limonata ghiacciata a portata di mano, incominciava i nuovi giornalini che aveva portato a casa. Quel rituale, presupponeva, infine, che tutto fosse stato accuratamente riordinato, da basso, e che il lettino fosse perfettamente fatto (la minima piega del lenzuolo sotto il sedere, la minima briciola di biscotto avrebbero rovinato tutto) e che anche Jonathan fosse steso sull'altro letto, con le lenzuola bene in ordine, e leggesse diligentemente.
Jonathan fingeva dunque di leggere. In realtà non riusciva a distogliere gli occhi dal bambino; lo contemplava più volentieri lì che in piscina; lo ammirava; un calore tenero lo pervadeva; era la sua felicità più grande.
I loro letti erano disposti ad angolo retto e formavano una T, i

cui due trattini erano separati da uno spazio di circa un metro. Jonathan stava nel trattino verticale; la sua testa toccava il muro in fondo alla stanza, i piedi rivolti verso Serge, il quale stava sull'altro trattino, che occupava in tutta la sua lunghezza il muro opposto e un angolo a sinistra. Era in quest'angolo che giaceva, appoggiato su un paio di cuscini bianchi, l'indigeno cartivoro che Jonathan, dall'alto della sua isola, si dilettava ad esaminare.

Ne faceva rapidi e numerosi schizzi, senza dir nulla. Non mostrava quei ritratti al bambino, e nascondeva i fogli in un grosso libro che gli serviva da cartella. Laggiù, sull'isola dei giornalini, accadevano delle cose. Serge sgranocchiava biscotti; il silenzio era così profondo che si sentiva il rumore, simile a quello di un sommovimento geologico lento, compatto, regolare e sotterraneo, della pasta croccante triturata sotto le mole dei denti. Questo commento discreto al fumetto era, per Jonathan, un canto magico che lo avvinceva e gli faceva cadere la matita dalle dita. Senza la calma e la risonanza particolare della sera, quel rumore granuloso, sabbioso, di biscotto triturato senza saliva, sarebbe stato impercettibile; era collegato al crepuscolo; la sua emissione misteriosa in un'ora furtiva lo rendeva simile ai fenomeni zoologici più rari, che solo naturalisti dotati di una pazienza e di una finezza di osservazione estreme riescono a captare al termine di lunghi peripli tropicali, tra l'istante in cui le scimmie non gridano più e quello in cui i predatori notturni iniziano la loro caccia.

Serge passava molto più tempo a staccarsi dai denti, col mignolo, i rimasugli di pasta divenuti attaccaticci, che a sgranocchiare i biscotti stessi. Era arduo capire quale delle due azioni preferisse. I rumori della bocca, della lingua, della gola che accompagnavano queste operazioni dentarie e gengivali non avevano nulla di esotico: erano tranquillamente organici, gentili, umani, e infondevano una voglia irresistibile di partecipare allo spuntino di quella bocca.

Quando le scorte erano esaurite, la limonata inghiottita, la lettura già molto avanti, l'indigeno della T metteva da parte il protocollo. Come prima cosa rinunciava alla posizione canonica di bambino messo a letto. Spingeva via le lenzuola, si metteva sul fianco, o a pancia in giù, i piedi verso il cuscino. Il pigiama che teneva a indossare gli era di troppo - la stagione era calda -, mormorava:

«Fa caldo, no? Io ho caldo!... Lo metto dopo». E sbottonatosi e tolte le mutande (ma difendeva approssimativamente il suo pudore riportando al posto giusto una manica o un lembo dell'indumento abbandonato sul letto), riprendeva la lettura. E ben presto Jonathan, che continuava a coricarsi nudo, si sentiva autorizzato a gettar via le lenzuola - il grosso libro gli serviva da perizoma.

Questa pudicizia del bambino gli sembrava, in fin dei conti, una strana malizia, un'ipocrisia intenzionalmente oscena. E Serge raramente lo smentiva. Perlomeno, a lettura terminata. Allora, i

due isolani si rendevano visita.

«E' la stessa figura, in tutti questi sei fogli. Che panorama! Siamo sulla luna, sicuro. Non c'è niente da spiegare. Non è più la stessa storia, ma sono più belli. Non trovi? Mi piace guardarli! Li guardo molto, questi qui! Ma mica adesso.
Bisogna guardare tutto assieme, se no non è così bello.
M'ero stufato di elefanti! Se sapevo disegnarli in un altro modo, almeno. Ma insomma, sempre a sinistra!...
Il ragazzo è lì, sulla luna. Vede la terra. Non c'è niente da mangiare sulla luna. Dovrebbe tornar giù. Te l'immagini, se si facesse tutto 'sto viaggio per andare a comprarsi da mangiare. Però...
Se ne va a caccia. Non c'ha il fucile, non può mica pigliarli, gli uccelli. Cerca nell'erba, ma è alta. Proprio come lui.
Quelle sono le bestie che trova. E' verdura con su le scarpe. Una grossa patata. Un porro. Ancora delle patate. Corrono alla svelta. Hanno fifa!
Ha beccato una patata, la mangia allo spiedo. E così ha delle scarpe per sé, è comodo.
Adesso ronfa. C'è un razzo che parte dalla terra. Vanno a cercarlo. E' come prima. Non può mai star tranquillo!
Il rumore lo sveglia, va a nascondersi. Ma cade in un buco, è pieno di crepacci, sulla luna. Cade! Non guardare dopo! Prima, dimmi cosa c'è sul fondo, secondo te».

E vi furono, una torcia elettrica per ognuno, le ronde notturne. Quella campagna ingrata diveniva bella; e sentivano che tutto era permesso.
Jonathan conosceva abbastanza bene i sentieri limitrofi, i prati, i corsi d'acqua, i boschi per non dover temere di smarrirsi. Ma Serge non intendeva lasciarsi guidare. Ben presto sovreccitato, soprattutto quando raggiungevano un lembo di bosco, sfuggiva a Jonathan e partiva in esplorazione. Non era pauroso; comunicava il suo entusiasmo a Jonathan, per il quale le suggestioni della foresta o della notte erano già da tempo sopite - e che tuttavia stava al gioco, al punto di avere paura, da solo, non appena non riusciva più a scorgere la luce del ragazzino danzare nell'oscurità.
Serge si divertiva con una specie di gioco a nascondino. Diceva: «Tu vai di là, io di qua. Camminiamo fino a mille! Dai, non devi mica contare sul serio. Lo fai così, all'incirca! Poi torniamo. Ma non si deve nascondere la pila! Il primo che vede l'altro, vince».
Il bambino ebbe subito l'astuzia di arrampicarsi su un albero. Lasciò che Jonathan scomparisse, scalò i rami fino all'altezza in cui si ondeggia e si scoprono le stelle, poi il cielo intero. E com'era fresca l'aria, in alto! Allora chiamava Jonathan con voce tonante: ma aveva spento la pila, che teneva legata con dello spago a un passante dei pantaloncini.
Dopo qualche istante, Jonathan, un po' disorientato, mal guidato dai richiami, si avvicinava. Serge non vedeva la sua pila, non

udiva nemmeno i suoi passi: ma la voce del giovane si faceva chiara.
«Dai! Dove sono?» gridava Serge, estasiato, quando sentiva la sua vittima a qualche passo dall'albero.
Qualche sporgenza rocciosa con piccole caverne, un ruscello abbastanza pulito che si raggiungeva scavalcando due steccati e poi scivolando sotto alcuni reticolati, servirono a giochi simili. Serge diceva basta solo quand'era molto stanco, e solo allora proponeva di rientrare. Potevano essere le undici oppure mezzanotte. Spesso rimaneva un lungo cammino da fare, si smarrivano, si ritrovavano. Il bambino strascicava un po' i piedi, ma l'allegria non lo lasciava. Faceva progetti per la sera dopo.

«Era una città normale, con auto vecchiotte. Tutto qua! Ma è strano che stia lì. Lo credo bene!
Sai, non sono mica storie vere, perché non ci scrivo niente sopra. E' solo per fare il disegno. E ce ne sono di fatti male, non li ho mica messi lì dentro. Ma così scorrevano meglio. All'inizio ci sono tutti.
Tu ne hai mai disegnate, delle cazzate? Quand'eri piccolo?».

Se Serge aveva ora degli atteggiamenti affettuosi, e spesso dolcissimi, si era però fatto meno socievole. I bambini della sua età non lo interessavano affatto; quanto agli adulti, non li degnava di uno sguardo. Non diceva nulla dei suoi genitori; poche righe da parte loro, una cartolina ogni tanto; allora si faceva serio, o assente, per qualche minuto, poi sembrava dimenticare.
La sua curiosità per Jonathan aumentava: esigeva aneddoti, voleva saper tutto della sua vita. Jonathan, docilmente, raccontava quel che poteva. Quest'obbligo lo infastidiva tremendamente. Non gli piaceva né semplificare né mentire; vi era costretto.
Anche la bellezza del ragazzino lo inquietava, e non riusciva a farci l'abitudine. Sperò fosse passeggera; rievocava a volte, con una certa tristezza, il Serge di prima, che non abbacinava gli occhi, e che non era, come il Serge di adesso, altrettanto se non più bello di lui.
Questa impressione inchiodava Jonathan alla sua timidezza. Non osava mai prender l'iniziativa dei loro accoppiamenti. Gli spiaceva quasi che avvenissero. Ne aveva un infinito bisogno. Senza la bontà, la disinvoltura, la golosità orgiastica di Serge, quei momenti sarebbero stati penosi.
Si erano sempre un po' inculati, sin dall'inizio. E come descrivere la meraviglia di Jonathan, a Parigi, nel dormire strettamente raggomitolato contro quel bambino - allora di appena sette anni - che, volgendogli il dorso, si assopiva abitualmente tenendo le natiche nell'incavo formato dalle sue cosce. Serge riassumeva quella posizione al mattino: e una volta, senza dir nulla, allungò la mano dietro di sé, prese il membro teso contro il solco fra le sue natiche e, muovendo le anche, se lo pose proprio contro il buco. Jonathan non osò muoversi, fece finta di essere ancora addormentato. Ma quella stessa sera, si ricordò il

gesto del piccino, e quando furono a letto, dopo essersi scambiati molte carezze, riassunsero la posizione del mattino; e dopo aver inumidito di saliva il buco del bambino, vi spinse il membro. Non avrebbe mai immaginato che fosse così elastico. Quando fu penetrato per circa la lunghezza di un dito, udì semplicemente Serge mormorare, con voce calma:
«Fa un po' male».
Si ritirò immediatamente e si proibì di ricominciare. La sproporzione lo spaventava, anche se Serge ne sembrava del tutto inconsapevole.
Più tardi il bambino ripeté il suo gesto. Jonathan comprendeva meglio, ormai, i piaceri di quel piccolo corpo: non lo penetrò più, se non appena appena, ma gli masturbò a lungo l'ano in quel modo, lo lasciò inondato, lo asciugò - ma dopo qualche volta, Serge, con la sua placida tirannia, chiese:
«No, bisogna continuare quando è bagnato».
E la cosa entrò a far parte dei loro giochi abituali, pur senza essere, tra di essi, privilegiata. Quanto a Serge, dopo diverse provocazioni ora esitanti ora sfrontate, prese a dilettarsi con le natiche del giovane, benché si procurasse i suoi orgasmi solo con le dita.
Così, da gran tempo, la sodomia si era mescolata ai loro piaceri; non era niente di speciale; passava inavvertita. Solo la crescita del bambino, o il perdurare della loro intimità, aveva modificato a poco a poco la natura delle penetrazioni molto più profonde, ma quasi sempre immobili, da parte di Jonathan; più abili, meno ipocrite, più lunghe e più solidamente impiantate, da parte di Serge.
L'evoluzione continuò, quell'estate. Un avvenimento esterno, tuttavia, si era nel frattempo verificato. Difatti Serge confidò a Jonathan che, poco prima delle vacanze, aveva fatto un pompino a un ragazzo di quindici anni - che l'aveva anche inculato, e senza riguardi. Era accaduto con uno della banda di bulli e pupe, un po' di tutte le età, che bazzicavano la casa di Barbara. La proposta, brutale, era venuta dall'adolescente, e Serge aveva accettato senza far storie. Non c'era stato un seguito: il grande, fatto il colpaccio, aveva avuto fifa e non aveva più rimesso piede da loro.
La confidenza lasciò Jonathan perplesso. Non aveva immaginato che Serge avesse potuto vivere esperienze simili; il bambino ne parlò scherzosamente e con distacco - tutti quelli che frequentavano sua madre erano coglioni. E però nutriva come una punta di fierezza che ciò fosse accaduto, Jonathan lo sentì chiaramente. Ma le idee false che, suo malgrado, il giovane pittore aveva ancora sui bambini, gli impedirono d'interpretare, di capire l'episodio.
E neppure ne concluse che Serge avesse ormai bisogno di soddisfazioni più estese, o di passioni più dirette, o di iniziative più coraggiose. E in questo si sbagliava.
Ma non si trattava di piaceri che Serge voleva prendere per amore di Jonathan: li cercava per quello che erano. Quando era a Jonathan che pensava, lo baciava; quando era al cazzo o al culo che pensava, se ne serviva. Ed era proprio questa sfrontatezza a

render tollerabili a Jonathan quegli amplessi che altrimenti l'avrebbero intimidito fino a farlo rinunciare. Poiché Serge passava, senza transizione, senza preavviso, a suo capriccio, da quel che è «sessuale» a quel che non lo è, e viceversa, e gli piaceva disporre del giovane come se costui non avesse avuto nessun desiderio preliminare né personale, Jonathan era alternativamente oppresso e consolato, infelice d'esser solo a desiderare, felice di non esserlo più, sessuato o asessuato a seconda dei movimenti imprevedibili del bambino, di cui lui stesso non era che luogo, carne e specchio.

«Sono quelli di città che sono speciali! Hanno solo teste e piedi. Ah, delle grosse teste! Così ho fatto un sacco di teste. Sono a piedi nudi. Sono grossi come lui. Ti rendi conto, sarebbero teste grosse almeno così! Eh siamo per strada, guarda! Ti farei paura? Non sono mica cattivi, guarda. Sembrano divertirsi un sacco. Non si preoccupano mica del nostro tizio. Hanno le braccia al posto delle orecchie. Come quei cani là, che le hanno lunghe lunghe. Non si vede mica se ci sono delle donne, avrei dovuto farne, sì, sarebbe stato meglio!
Quello lì è voltato, come me prima: capisci, non ha mica il collo, è il suo culo che c'è lì in basso. Mica si vestono.
Sono solo idee, non so più dove ho trovato queste cose.
Buongiorno buongiorno! Prende tutte le orecchie, cioè le braccia! Toh, io ti dico buongiorno così. Ciao amico! Ahi!
Neanche le auto c'hanno le ruote. Sono ancora scarpe. Grosse ciabatte. Zoccoli. Basterebbe metterci le code e poi le orecchie, e diventerebbero degli animali».

Serge regge la testa di Jonathan posata sulle sue cosce come un gatto raggomitolato. Prima la tocca, la gratticchia, la coccola. Poi incomincia a gratticchiarla un po' troppo, a dondolarla eccessivamente, a stuzzicargli l'orecchio con un capello. Jonathan si rassegna e si alza. E' forse meglio così.

Serge vuota la borsa della spesa e legge l'etichetta della carta igienica:
«Quattrocento franchi per pulirsi!» esclama. «Costa caro all'ora!».
Quell'aritmetica complessa sconcerta Jonathan: ma Serge deve aver ragione. Pretesto per lunghi calcoli mentali nel preparare il pranzo.

«Ha trovato una macchina per svignarsela. E' una macchina a pedali con dei tubi a vapore, ma in realtà perché vada bisogna che tu parli dentro l'altoparlante, quello lì. Allora la ruota gira, fa girare questa catena qui, e via di seguito. Non sta seduto bene! S'accorge che se dice parolacce la macchina va molto, molto forte. Se dice delle parole normali non va forte. La fa andare con i pedali. Grida!
Deve aver detto una parolaccia speciale, adesso vola. Non l'ho

mica rifatta uguale, bisognava ricopiare tutto fai presto tu a parlare! Quello è il fumo che fa con le parolacce. Ne sa tante! E' risaltato fuori dal buco, rivola fuori. Ma dal razzo l'hanno visto, l'inseguono. Dice che è stato scemo a uscire. Non c'ha neanche il casco per ritornare sulla terra. Guarda, sulla luna respira senza niente, ma non fa niente, non può partire.
Ci sono le montagne a punta come lì in fondo. Ci va sopra. Il razzo non le ha mica viste, ci sbatte contro! Bang! Lui è contento da morire.
Non dice più parolacce, la sua macchina torna giù. In basso ci sono alberi per mangiare, come per il capitano, insomma quello... Ci metto sempre le stesse cose, per questo mi sono fermato. Mi piace di più fare le cose dove non c'è niente. Sono tutti alberi dove si mangia. Le cose che si mangiano, le ho ritagliate e poi le ho incollate sugli alberi. Sono delle pubblicità in un frigorifero, c'erano proprio tutte queste cose!».

L'attività di Serge era stupefacente. I suoi lavori artigianali proliferavano ovunque; Jonathan capiva come avessero potuto, un secolo prima, far lavorare dodici o tredici ore i ragazzini in fabbrica. Impossibile immaginare una fonte di energia più generosa. Ma, così come il bambino si prodigava in questo folle attivismo, nella stessa misura si rimpinzava di alimenti, come si carica di carbone una locomotiva: e se aveva sempre due mani per far qualcosa, sembrava averne una terza per mangiare al tempo stesso.
Il piccolo giardino divenne un paesaggio degno dei disegni del papiro. Anche i colori imitavano l'acquerello. Per andare dalla porta della cucina a quella dello steccato bisognava ora attraversare tutto un paese dai molti imprevisti. Ma era un peccato guardarlo dall'aereo, dall'altezza di una testa di adulto: era stato creato carponi, ed era carponi che ci si doveva viaggiare. E le strade, benché eccellenti - tutte spianate a mano - erano molto strette per le ginocchia di Jonathan.

«Poi mi sono detto: Ma guarda, così va bene! Incollare, voglio dire.
Ritagliare dei cosi e mescolarli coi disegni. Tutti questi qua sono ciò che ho fatto. Quelli in nero li ho colorati».

Ma come furono corti quei due mesi! A Serge non piaceva più lavorare solo. Jonathan venne ingaggiato come manovale. Gli si chiedeva consiglio quando sorgeva un problema tecnico; altrimenti gli si rifilavano i lavori che un corpo adulto fa meglio. Serge si riservava invenzioni e rifiniture.
Jonathan poi veniva trascinato ogni tre o quattro ore in un angolo per servire al riposo del guerriero. Erano pause brevi e semplici: Serge desiderava essere succhiato e masturbato; al tempo stesso masturbava il giovane, per il piacere di fare scorrere la pelle del grosso membro. E Serge, dopo l'orgasmo, diceva, senza batter ciglio:

«Basta. Fermati!».
Jonathan si fermava. Si riabbottonavano i pantaloni. Jonathan non si curava di godere o meno. Riprendevano altre attività corporali che avevano il vantaggio di non interrompersi a causa di un orgasmo. Si sarebbe detto che, nell'economia delle sue giornate, Serge fosse sollecitato di volta in volta da quella o da quell'altra parte del proprio corpo, e l'appagasse a seconda dei suoi bisogni. Certe parti, come le gambe o gli occhi, erano quasi insaziabili; altre, come l'uccello o lo stomaco, si potevano facilmente appagare con un gesto, ora dopo ora; quanto ai traffici anali, stronzi o cazzo che fossero, la loro intensità ne compensava la breve durata.
Questa distribuzione delle attività del bambino evocava il lavoro di un fattore che, da mattina a sera, avesse dovuto nutrire innumerevoli mandrie. Vacche, maiali, anatre, piccioni, galline, e le oche da ingozzare, e gli agnelli da coccolare, le pollastre da ingrassare con il riso al latte, gli erbaggi dei conigli, la scodella dei gatti, l'insalata delle tartarughe, le mosche del camaleonte, i topi del boa - e strigliare il cavallo, pettinare la giraffa, fare la doccia all'elefante, accarezzare i cani, ingrassare la bicicletta, innaffiare i fiori, sotterrare i morti, fare il solletico ai coccodrilli e cullare le balene: tutto questo formava un corpo smisurato attorno al quale, instancabilmente, s'affaccendava il bambino. Il suo corpo: il mondo stesso.

«Mi piace la geografia. E' quello che mi piace di più. Ho tutte le cartine! Ne ho viste in un negozio, erano in rilievo, per via delle montagne. Sono in plastica. Si vede tutto. Ci si può far scorrere l'acqua dentro, là dove ci sono tutti i fiumi. Non ho mica provato, non ne ho. Ma ne sono certo!
E' per questo, capisci, il disegno. E' per fare la stessa cosa. E' proprio la Francia, con la Loira la Senna, la Garonna, il Rodano e il Reno. E quelli più piccoli che ci vanno dentro, li sai i nomi? Neanche quelli, eh!... Io li so. Perché li imparo.
Non è mica il rilievo come lo fanno loro, non ho capito. Ci sono delle figure sopra, davvero. Sai, ne ho fatte un sacco. Ma poi ci ho messo solo quella lì, perché è la migliore.
Sta bene con l'altro disegno, è dello stesso colore. E' quando lui ha mangiato, dorme, si sveglia, è sulla terra! Sì, era un sogno. Volevo mettercelo, ma non sapevo mica come fare. Si dice così, è gente che sogna, si credono dentro dei cosi, e poi dopo non è vero niente! Così si può capire. Eh, almeno un po'! Comunque, non fa niente. E tu dirai che non ci si capisce niente».

«Ma tu verrai a Parigi. Eh, verrai?».
Jonathan alzò le spalle per l'imbarazzo:
«I tuoi genitori, se mi vedono... Soprattutto tua madre».
«Sì».
Serge, da quando aveva scoperto i misfatti di Barbara, si poneva domande. Gli era soprattutto difficile capire la tattica di sua madre. Dal momento che Jonathan e Serge si vedevano, le menzogne

della donna non valevano nulla: allora, perché le aveva inventate? Jonathan aveva una sua idea al riguardo, ma non era semplice spiegarla al bambino. In primo luogo, Barbara era frivola: agiva, reagiva, i suoi schemi sul mondo, sulle cose, sugli altri variavano di giorno in giorno. Era dunque al tempo stesso bugiarda e vittima delle menzogne altrui.
In secondo luogo, non era cattiva. Non percepiva il valore di nulla; le sue bontà o le sue crudeltà nascevano dalla sua incapacità di percepire qualcosa al di fuori di se stessa e in quel preciso momento. Era uno di quegli esseri che assassinano senza volerlo e salvano senza saperlo. Miope, e spaventosamente egocentrica.
Riteneva, come ultima cosa, di avere, sul figlio, un diritto definitivo, di cui disponeva secondo le proprie fantasie, e che autorizzava tutte le contraddizioni. Serge le serviva da umanità di scorta quando non aveva nient'altro a disposizione. Era un manichino su cui poteva sperimentare i gesti da compiere più tardi su prede meno infime. Compagno di prova, di regia, di esperimenti. Da qui l'incoerenza del comportamento di Barbara verso il bambino: dipendeva solo dalla commedia da recitare.
Ma era chiaro che in tutto quel teatro Jonathan era il nemico, il pericolo. Barbara probabilmente non pensava nulla di particolarmente sfavorevole su di lui: il suo difetto, la sua qualità evidente di nemico assoluto era semplicemente che Serge lo preferiva a lei.
Ora, il problema consisteva in questo. Se l'uomo e il bambino si incontravano, si scrivevano, Barbara veniva ferita; e poiché Simon sembrava decisamente troppo debole per divenire un alleato dei due ragazzi, tutto il loro destino era nelle mani, o nelle grinfie, di quella donna. Bisognava dunque ingannarla. Restava da individuare il modo.
«Verrai quando lei non c'è!» suggeriva Serge.
«Come farò a saperlo?».
«Te lo dirò io».
«E se lei torna mentre sono a casa tua?».
«Beh, inventeremo qualcosa».
«Sì. Ma non funzionerà la seconda volta. Ce l'ha con me, e poi sa perché verrei. Lo sa bene».
«Allora non si può far niente?».
Non era una conclusione. Significava solamente che non potevano preveder nulla. Sarebbe stata una guerriglia, di espedienti, di improvvisazioni.
Miserabilmente, quella situazione evocava, per Jonathan, un adulterio, e i suoi poveri complotti. Come vedersi e amarsi all'insaputa di un marito geloso. Solo che qui il marito era una madre, poiché la moglie era un ragazzino.
«Però bisogna decidere» insisteva Serge.
Ma una moglie sulla quale il marito poteva vantare diritti illimitati, ormai inesistenti negli adulteri reali. E che questo matrimonio innominabile, la maternità, potesse godere di tali poteri, spiegava la risposta di Jonathan a un'altra domanda di

Serge:
«Ma cosa può farti?».
«Far intervenire la polizia» rispose Jonathan. «Non è cattiva, lo sai. Non lo è, te l'assicuro. Ma noi non abbiamo alcun diritto, semplicemente. E non sarà certo lei ad accordarcelo».
«Io la devo uccidere. Non resta che ucciderla».
Jonathan abbassava gli occhi. Pensava piuttosto di uccidere se stesso. Sebbene il bambino avesse ragione. La morte di Jonathan sarebbe stata anch'essa un assassinio: perché il suicidio non esiste. Si è sempre uccisi da qualcuno.
Ma bisognava respingere quelle idee di morte. La mente di Serge, troppo energica, troppo risoluta, non si accordava a una situazione così delicata come la loro. Jonathan si sforzava di abituarlo all'incertezza. Non ci riusciva. Il bambino immaginava le cose nel suo modo trasparente. Come dirgli che i loro giochi amorosi, ad esempio, non erano quel che credeva, quel che viveva ed esigeva in quel suo modo lieve, innocente, nella perfezione intatta del suo essere? Come dirgli che era un crimine, scopribile incaricando dei medici di aprirgli le natiche; e che i loro piaceri sarebbero costati a Jonathan dieci anni di prigione, e a lui, Serge, valanghe di psicoterapie, di torture legalizzate?
Il silenzio che Jonathan manteneva al riguardo impediva che le loro discussioni sul futuro avessero un qualche senso. Ma mai e poi mai avrebbe spiegato al più libero degli uomini, al più puro dei bambini, che era un criminale.

«Quando sarò grande, farò della pesca subacquea. No, eh, non li ucciderò mica! Lo so bene che non vuoi. Però si mangiano lo stesso. No, ma non lo farò. Non preoccuparti!
Bisogna, come prima cosa, tu lo sai, non mangiarne più. A me piace di più la carne tritata, davvero.
No, è solo per andare sott'acqua! Con una maschera a gas, sai, per l'ossigeno. E' pesante, con le bombole! Non lo sai? Le mettono anche quando vanno sull'Himalaya. Non hai visto le foto?... E' comodo se servono per tutte e due le cose. Io le farei volentieri, tutte e due!
Lo dici tu, ma è dura, bisogna allenarsi un sacco di tempo. C'è Cyril, che ha dieci anni come me, suo padre l'ha portato. Ha tutto quanto, le pinne e una maschera come questa. Dove respiri c'è un affare che tu lo succhi, lo aspiri! Ho provato! C'è l'aria che ti entra dentro! Ti fa un effetto! Suo padre è gentile. Si chiamano tutti come degl'imbranati, hmm, suo fratello è Célestin, è piccolo, e c'è un bambino appena nato, poi la loro sorellina, Julie! Come il nostro gatto, ti ricordi? Beh, lui c'è sempre. Ma scappa in giro.
Allora è ri-dentro il mare. Con una grossa piovra.
Sai, si mangiano, le piovre. Ci sono delle scatole, ce n'è di piccolissime, grandi così. Pizzicano, per via della salsa. Le uccidono nell'occhio! Ciaff.
Questi non li conosci mica. Sono al microscopio, ma è ingrandito. Stanno anche loro nell'acqua, è quello che mangiano tutte le

bestie. Salvo i pescecani, davvero! Voglio chiedere un microscopio a mio padre. Vedrai tutti i microbi nel mare. Sono belli».

Se il vigore di Serge contrastava con la leggerezza nuova del suo aspetto, aveva le sue ore, o piuttosto i suoi minuti, di disincarnazione, durante i quali Jonathan doveva, in compenso, riacquistare tutto il suo peso.
Non che Jonathan di solito volesse assolutamente annullarsi. Ma aveva la certezza che intervenendo, agendo come un grande, avrebbe nuociuto al bambino. Gli adulti fieri di esserlo, persino i migliori tra loro, non hanno, riteneva, che miasmi da spargere: autorizzati dall'amore, dall'interesse che altri nutrono per loro - a manifestarsi, a essere liberi, a fingersi realizzati, non sanno esibire che uno spaventoso cumulo di infermità, di sincerità grottesca, di affettività morbosa, di possessività maniacale, di narcisismo avido. L'epoca non permetteva che questo: era dunque doveroso saperlo e, non potendo porvi rimedio, proibirsi di coinvolgervi coloro che si amano - e soprattutto i bambini.

«Anche quella cosa là è nell'acqua. E' una casetta dove lui abita. C'è tutto il giardino con la verdura. Quando vai a raccogliere la verdura, non ci sono mica le lumache, ci sono le piovre dentro! Bisogna lavarle per bene! I pesci si rimpinzano di spinaci. E' sempre pieno di buchi, è vero. Peccato perché è buono. Pieno di cipolle e poi di burro. Non lo so se ha del burro, quello lì.
Qui continua. Non si rompe certo le palle. A te non piacerebbe abitare lì da lui?».
I genitori di Serge non vennero. Simon inviò semplicemente un telegramma che chiedeva a Jonathan di mettere immediatamente il bambino sul primo treno per Parigi.
Si era agli inizi di settembre, come il calendario testimoniava. E però Serge e Jonathan incominciavano appena la loro vacanza: i due mesi trascorsi così fulminei non erano serviti che da schizzo, da preambolo a una nuova vita - che non avrebbero mai vissuto. Avevano agito l'uno nei riguardi dell'altro come se nulla avesse potuto separarli, né gli uomini, né il tempo, né l'età.
Non era stato che un errore in più. Certi di aver allontanato da loro le infelicità abituali, avevano dimenticato la propria, che il telegramma, educato e scherzoso, riassumeva come un verdetto. «Spero che vi siate proprio divertiti, anche noi, ma adesso basta, crepate pure, se volete, ma ora ci riprendiamo i nostri diritti»: questo era l'unico senso del gentile messaggio.
Impossibile non ubbidire. Serge e Jonathan presero insieme il treno per Parigi.

Jonathan disse una menzogna, forse la prima menzogna tattica della sua vita. Raccontò a Simon di aver parlato di lui al proprietario della sua galleria: era molto interessato, aveva piena fiducia nell'opinione di Jonathan - che non abusava certo della sua influenza -, in breve, se Simon aveva qualcosa da far vedere...
Aveva giocato bene, perché Simon, entusiasta, giurò modestamente

di non aver nulla, poi aggiunse che forse, presto... Ma fu anche una catastrofe: perché Jonathan non aveva mai proposto nulla di simile a Barbara, che non si considerava certo una pittoruncola. Lei non ne fu solo offesa: capì che Jonathan lusingava Simon e ne intuì il motivo. Li canzonò con noncuranza; Simon non si accorse di nulla, ma Jonathan si rese conto di quanto fosse stato maldestro. Il suo debutto nell'arte diplomatica era stata una gaffe clamorosa.
Si consolò pensando che comunque era impossibile ammansire Barbara: anche adulandola in modo geniale, non avrebbe fatto progredire di un millimetro la situazione. Poteva invece attrarre Simon dalla sua parte, poiché non si rivolgeva alla sua intelligenza. Ma quando si perde una guerra, allearsi a un altro sconfitto non modifica i rapporti di forza.
E quello che le famose vacanze passate da Simon e da Barbara senza il loro marmocchio avevano prodotto e instaurato - ne puzzava tutto l'appartamento - era precisamente il regno di Barbara. Dominio che Simon marito beato, sembrava gradire, il che rendeva derisoria ogni alleanza con lui.
Durante quella serata Jonathan ebbe nausee e talvolta attacchi prossimi alla sincope ascoltando, guardando, vedendo Serge lì con loro. Provò un desiderio omicida. La coppia ideale sotto le cui ali il bambino avrebbe vissuto era irreprensibile; i padroni l'avrebbero amata; i sinistroidi benedetta; gli psichiatri (salvo qualche acida ironia per far vedere che la sapevano lunga) se ne sarebbero riscaldati il loro cuore di cane. Jonathan bevve un bicchiere dopo l'altro, e scomparve: Serge lo spiava, spesso in piedi, sempre lontano da loro tre, e aveva quasi lo sguardo dei bambini che Jonathan, l'anno prima, aveva scandalizzato nei campi. Jonathan smarrì ogni coscienza di quello scempio, sin quando non si vide seduto in un treno che lo riportava a casa. Ma perché? Non voleva. Eppure era così. Evidentemente. Irrimediabilmente.
Si ricordò che nel viaggio d'andata Serge e lui avevano architettato qualche mediocre piano per rimanere in contatto. Il bambino avrebbe scritto a Jonathan che si sarebbe ben guardato dal rispondergli, perché inevitabilmente Barbara avrebbe fatto sparire le sue lettere o, cosa ancor peggiore, le avrebbe lette trovandovi la conferma dei suoi sospetti. Serge avrebbe fatto come le spie, annotando le ore di presenza e di assenza dei genitori e ogni altro dettaglio pratico, indicando le ore di lezione (avrebbe iniziato la sesta, in una scuola molto lontana da casa); segnalando a Jonathan ogni occasione opportuna per vedersi. Da parte sua Jonathan si sarebbe trasferito a Parigi, facendo in modo di avere il telefono. E di stabilirsi, ad esempio, tra la scuola e la casa di Serge.
Sarebbe forse stato preferibile troncare ogni legame con i genitori del ragazzino (e non importava nulla se la galleria di Jonathan ci avrebbe rimesso...). Serge avrebbe giustificato le sue assenze dicendo che andava a casa di compagni: era libero, molto libero, nessuno se ne sarebbe preoccupato, soprattutto se la scomparsa di Jonathan avesse allontanato ogni sospetto. E Serge,

da parte sua, avrebbe saputo dimostrare di aver completamente dimenticato il giovane pittore, quello stronzo rompipalle.
Quei progetti presentavano un grave inconveniente: se Jonathan avesse rotto con i genitori di Serge, era finita con le vacanze insieme, con la vita in comune, era chiuso il sogno di abitare in quell'altro, immenso mondo che avevano scoperto.
In realtà una rottura con Simon e Barbara era prematura; occorreva valutare con maggior esattezza l'intensità dei sospetti, delle gelosie, degli odi della donna, e il valore del marito come eventuale complice. La loro profonda indifferenza nei riguardi di Serge - che cominciava a interessarli solo quando si allontanava da loro - era un'altra preziosa carta vincente.
No: bisognava blandirli, assopirli, frequentarli piuttosto che evitarli. Almeno, fino al momento in cui fosse stato chiaro cosa era possibile attendersi da loro, ottenere da loro - a loro insaputa.
Quanto al trasferimento di Jonathan, era impensabile a breve termine, per la mancanza di denaro. E fu costretto a parlarne, in treno, a Serge, le cui proposte si fondavano troppo sulla libertà e la ricchezza presunte del giovane pittore. Facendo i conti col massimo di parsimonia, anche prevedendo di occupare a Parigi solo una stanza decente, Jonathan avrebbe dovuto attendere l'inizio dell'anno seguente prima di poter abbandonare la sua piccola casa. E trascurava, nei suoi calcoli, le tasse che avrebbe dovuto pagare sul suo ultimo anno di pingui introiti, ora che non aveva quasi più nulla.
Serge non parve considerare troppo lunghi quei tre mesi di attesa. Fece la lista delle vacanze scolastiche di quel periodo: disse che avrebbe chiesto ogni volta a suo padre di poter trascorrerle da Jonathan. Era sicuro di riuscirci - perché, dopo tutto, l'aveva già ottenuto quell'estate.
Quanto a Jonathan, non ci contava troppo: il bambino sottovalutava le circostanze e sopravvalutava, al tempo stesso, il proprio potere e quello del padre. Jonathan era convinto che Serge si sarebbe ben presto arreso; ma si guardò bene dal dirlo.
In ogni modo, questa era la loro cospirazione. Ormai erano separati. Cominciava la vera guerra - quella guerra che Jonathan sapeva, oscuramente, già perduta, mentre il bambino era sicuro di vincerla. Jonathan ricordò che anch'egli aveva avuto, vent'anni prima, un'energia altrettanto ardente e cieca: e, anche la sua, in pura perdita. Si può lottare contro gli uomini, contro i semplici uomini: non si lotta contro i personaggi, contro i ruoli, perché tutta la società è dietro di loro. E questo non lo s'impara né presto né senza soffrire. Jonathan lo sapeva, Serge l'ignorava. Jonathan avrebbe volentieri, per quel bambino integro, dimenticato il proprio sapere; ma sentiva troppo bene, al tempo stesso, che non avrebbe cambiato in nulla la realtà delle cose.

Le prime lettere di Serge furono sconfortanti. Barbara non aveva più un lavoro, era sempre in casa, e i suoi amici sbandati con lei. Serge li disegnava scherzosamente con delle mosche attorno, e

tutti barbuti, anche sua madre.
Ma il segno, i tratteggi delle matite colorate quasi laceravano il foglio.
Jonathan non aveva mai visto la calligrafia del bambino, né immaginato le sue frasi scritte. In quello Serge sembrava avere cinque o sei anni in meno di quando disegnava o parlava. Jonathan capì che quel mezzo di comunicazione, fuori moda, che nessuno più insegna, che nessuno più impara, che nessuno più utilizza, sarebbe stato estremamente precario. Sembravano quasi dei segnali di fumo.
Per ritrovare Serge, prendeva piuttosto il grande papiro. Lo srotolava, lentamente; e guardava ogni figura sin quando si ricomponevano nella sua mente le parole che il bambino aveva pronunciato su di essa. Si sentiva in diritto di essere commosso, e di piangere: quella vita, ad ogni modo, non sarebbe mai più ritornata.
«...Dopo, qui, è proprio per vedere sott'acqua. E' proprio l'acqua. E la sabbia del fondo. Sono degli altri pesci. Sono i fiori del mare».

All'inizio di ottobre, una lettera di Serge l'informò che i genitori - approfittando, dedusse Jonathan, di una breve pausa nell'attività di Simon - avrebbero trascorso una settimana in Inghilterra. Senza il figlio, naturalmente. Serge stava brigando per farsi mandare da Jonathan durante quel periodo. L'aveva detto a suo padre, che era d'accordo. Restava solo da convincere Barbara.
Quella lettera era anche la prima che conteneva frasi sentimentali. Disorientarono Jonathan, perché il bambino non ne pronunciava mai: e la loro straordinaria scempiaggine non era di Serge, ma del modello da cui le aveva copiate. Quando non si sa scrivere, tutto è bello. Ed era proprio come se il ragazzino, per onorare il suo corrispondente, avesse fatto una citazione latina. Frasi che non si conoscono affatto e che non si dicono, ma che hanno una buona reputazione. Invio di fiori o di cioccolatini. Sforzo, per affetto: e così le parole sdolcinate raggiungevano il loro scopo. Serge aveva voluto dire a Jonathan- aveva osato dirgli - qualcosa: non aveva, sull'argomento, che quella cultura a sua disposizione. Se ne era coscienziosamente servito. Non era colpa sua se i modi per dirlo erano ormai così penosi; e se non se ne rendeva ancora conto.
Il breve viaggio dei genitori era per la settimana seguente. Jonathan avrebbe ricevuto notizie. Che non si muovesse!

Simon finiva di spogliarsi con pudore: nonostante le abitudini da nudista di Barbara, non osava più agire con maggiore libertà. Barbara gli aveva detto (e lo ripeteva conversando con amici) che nulla le sembrava più ripugnante del sesso non eretto di un uomo (è vero che Simon ce l'aveva un po' corto e sciupato). Da qui il suo rammarico che lei e il marito non avessero trovato ma avevano così fretta! - un appartamento che consentisse loro di avere stanze separate.

Simon portava pigiami di cotone a righe, e lasciava nell'armadio gli indumenti da notte più eleganti che gli regalavano. Aspettava di essere a letto per togliersi i pantaloni del pigiama.
L'appartamento era mal concepito, un lavoro da idioti, a suo avviso. Tra la loro camera e quella di Serge, una sottilissima parete divisoria di mezzi mattoni: e la mediocre dislocazione li aveva costretti a sistemare i letti lungo i due lati di questo tramezzo. A Simon dava fastidio, quando si coricava, immaginare Serge lì dietro, a venti centimetri; poi lo dimenticava.
Barbara s'attardava a lungo, nuda, parlava a mezza voce, con voce vellutata, enfatica, come un'attrice che sussurri per duemila spettatori in una scena d'alcova. Si struccava, seduta, in piedi, si contemplava, si rilassava, si adulava.
Aveva ripreso, durante le vacanze, i suoi chili di troppo. La parte posteriore delle cosce e quella inferiore delle natiche, tremolanti, sembravano butterate dal vaiolo; il grido primordiale, l'incenso, lo zen, la sua opinione decisa sulle belle cose le facevano dimenticare quella cellulite, e si sentiva una amazzone.
Simon aveva una domanda seccante da fare; riguardava Serge. Un vile, Simon, ma leale con il bambino; lo amava senza barare troppo; si sentiva intimamente inferiore a lui e, vagamente impressionato, non osava tradirlo. Serge era proprio il figlio che avrebbe voluto avere: avendolo avuto, scopriva di aver mirato troppo in alto.
Stessa impressione con quell'amico d'eccezione a cui non osava dir nulla, Jonathan.
Appunto, quei due. Si somigliavano così profondamente che Simon non si faceva domande sul loro desiderio di stare insieme. Erano quello che lui non era: questo lo sapeva, e ci si rassegnava. Gli piaceva la sua vita, dopotutto.
E Barbara lo aiutava, era la sua sicurezza. Era capace, lei, di rimetterti in sesto il mondo, proprio a tua misura e, magniloquente com'era, di miniaturizzarti gli esseri fastidiosi, per poi esibire ed esaltare i deficienti che lei onorava della sua grandezza. Lei gli salvava la vita, sebbene lui non si lasciasse abbindolare. Ma chi ha mai preteso che un bastardo, un testone (Simon, quand'era depresso, si chiamava così) stimi l'amante con cui se la spassa?
D'altra parte, le entrate di Simon stavano per superare il milione di centesimi al mese. Era già qualcosa. Si vedeva aprir presto il suo studio privato. Era diventato arrivista solo per Barbara: ed era riuscito. C'era qualcosa, in tutto quello, a favore della coppia.
Seduto sul letto, una sigaretta fra le dita, il suo ultimo gin sul comodino, Simon espresse dapprima prudentemente, come se fossero elogi spontanei, qualche complimento sul corpo di Barbara. Ne vedeva i difetti ma non gli davano fastidio: gli piaceva il morbido. Ci si sentiva a casa propria; il carattere di lui e le masse flaccide di lei erano il loro terreno d'incontro. Esprimeva peraltro questa complementarietà in termini meno cinici, e preferiva parlare dell'Uomo e della Donna.

I complimenti fecero piacere a Barbara, che reagì in un certo modo.
«Sarò costretto a scoparla per via di quello stronzetto» pensò.
La parola volgare era inesatta: Barbara tollerava raramente d'essere penetrata. Nella maggior parte dei casi si masturbava a cavalcioni del marito che si masturbava da dietro, tra le natiche gelatinose che aderivano al suo principio di pinguedine.
«Serge mi ha parlato, poco fa» disse infine Simon.
«Cosa c'è ancora? Ah, sentiamo!».
«No, è semplicemente per quella nostra vacanza. D'accordo, per sei giorni possiamo fargli saltare la scuola, d'accordo, ma non possiamo lasciarlo qui da solo, no? Con noi a Londra si stuferebbe, eccetera, ecco tutto».
«Londra... Sì, ma cosa c'è che non va, allora? Dimmi un po' il problema, tesoro. Non capisco. Dov'è il problema?».
Si era addolcita, nel dire le sue parole preferite; si stava pettinando. Ad ogni colpo di spazzola, il profilo della sua natica franava in onde, come una maionese sbattuta, poi riprendeva la sua forma piacevole, fotogenica.
«Solo che lui» disse Simon «durante questo periodo vorrebbe andare da Jonathan».
«Ah no!».
Aveva finto di gridare d'esasperazione: ma cambiò di mano la spazzola con gesto da star; ed era calma e di eccellente umore.
«Beh, ascolta,» disse Simon «voglio bene a Serge, ma non si starebbe male un po' senza di lui».
«Sì, ma no!... Basta con Jonathan!... E' una malattia, confessalo!... Da quando è tornato da laggiù, il marmocchio, non lo si può più riavere, è diventato impossibile. No, tesoro».
«Però...».
«No! Ascolta: no. Tutto questo è assurdo! Preferisco metterlo dalla mamma. E poi lei lo vuole, veramente. Ah sì perché lei diceva figurati ah ma questa cosa continua! Ah, cosa devo sentire!».
«Ma che cosa?».
«Beh le vacanze di quest'estate! Sono stata costretta a dirle che l'avevamo messo da Jonathan, Serge. Dici niente, due mesi e rotti! Allora la tiritera, ah sì, preferite affidare vostro figlio a un estraneo, naturalmente, io non lo vedo mai, ma è normale, sono soltanto la nonna, ma certo, eccetera».
«Sì, l'immagino».
«D'accordo, Simon, puoi dire quello che vuoi, di mia madre me ne fotto e me ne strafotto, comunque la cosa non è piacevole. Almeno per me! Non posso mica sputarle addosso, figurati, anche se crepo dalla voglia! Ma c'è un limite, non posso».
«Però si romperà le palle, a Péronne».
«Sentimi bene, ti sbagli proprio! Là le cose sono cambiate. Ah io, io, quand'ero bambina, ti giuro che non ci si divertiva tutti i giorni. Ah che bella infanzia che ho avuto! Ma adesso ho conosciuto una ragazza sensazionale, che ha aperto laggiù un giardino d'infanzia - ma sì, si fa qualche progresso! - è

formidabile. L'ho conosciuta attraverso amici, ti garantisco, è stupendo».
«Sarà aperto?».
«Senz'altro. Dico alla mamma che va bene, ma che è abituato a stare fuori, portalo lì, è un'amica, eccetera. Perché se no non apre neanche la porta, la conosco. La conosco un po', eh... A diciassette anni io, se vuoi saperlo, io, dico io, non avevo diritto neanche al rossetto: puoi capire il tipo...».
Barbara si stava ripettinando, ma ripassava soltanto i capelli con un lungo pettine da film, e aveva indossato una liseuse.
«E quella ragazza, te lo garantisco, è geniale! Puoi metterci tuo figlio praticamente dalla mattina alla sera! In più fa da mangiare con loro, roba naturale, mica il genere mensa, gli insegna a fare i dolci, tutto, ha pure dei telai per tessere, delle macchine per la ceramica, davvero, se tu avessi visto le ragazzine, i maschietti! Così radiosi! Veramente un posto ideale! Che bambini! Ma io li ho visti, scusa! Ma scusa! Lì tu li vedi sbocciare. Posso dirlo, figurati, ho visto coi miei occhi quello che c'è. Ce l'ho avuto io addosso, Serge, tu non sai cosa vuol dire, eh, non per rimproverarti, ma pensa un po'. No, per lui sarà un bene. Perché non so se l'hai notato, che sta diventando nevrotico il tuo bambino. E poi i loro disegni! Ah, vecchio mio! Ti rimetteresti a dipingere quando li vedi! I muri pieni! E mica del genere di Jonathan, ah no: un po' d'aria, per piacere, un po' d'aria! E d'amore! E la distensione, la dis-tensione! Tutto quello che gli manca, a quel tipo».
«Ma non è mica tanto socievole in questo momento, Serge» disse debolmente Simon. «Non credi che con tutti gli altri bambini...».
«Ma non ci siamo occupati di lui, vedi. Sono noiosi, sai, bisogna fargli da genitori, se no salta tutto subito. D'accordo, non è il mio genere, e neanche tanto il tuo. Ma è questo il terribile. Loro quello che vogliono fondamentalmente, tesoro - è che si sia normali! Che merda! ...Eccolo il problema! E' che abbiamo sbagliato a metterlo con Jo tutta l'estate. Era veramente una cosa da non fare. E io te l'avevo detto. D'accordo, ho lasciato perdere, solo che...».
«No!» interruppe Simon «non è proprio così! E' quello che lui voleva, no? E poi Jo, beh, non siamo d'accordo, ma per me, per me non è uno qualsiasi. E poi Serge non ha protestato, no?».
Simon, nella sua franchezza, o per ottusa solidarietà sessista, o perché, prima dell'estate, si era a lungo battuto su quell'argomento con Barbara, o perché capiva bene quello che c'era di anormale - quale collega d'ufficio avrebbe fatto lo stesso? - nell'affidare il proprio bambino a un amico (ma lui, Simon, era più libero, veniva dalle Belle Arti, dal maggio del Sessantotto, dal cambiamento continuo), reagiva male a questa critica a posteriori che faceva Barbara. Lei se ne accorse e rispose:
«Sì, Simon. Forse. C'erano delle ragioni. Forse delle ragioni un po' troppo egoistiche da parte nostra. Non è così? Non mi dirai mica che è al bambino che pensavamo. No! Se ci avessimo pensato non l'avremmo mai passato a Jo! Ascolta!... In ogni caso le

ragioni, le nostre piccole ragioni, le paghiamo duramente adesso. Il bambino, anche lui le paga. L'hai visto? Bene. Non faccio commenti. No! Mi fa impazzire. No, te lo garantisco io di cosa ha bisogno, di un po' di vita normale.
Normale - semplicemente! E' un borghese! Tutti i bambini sono dei borghesi. Dei paranoici e dei borghesi. Degli psicotici, insomma. Bene, c'è quello che fa al caso nostro. Esiste. Mia madre, lei gli farà delle minestrine, dei piattini, delle cremine, gli comprerà dei libriccini, gli stirerà le sue camicine da piccolo fallocrate, dirà ma questo povero bambino non ha niente da mettersi e poi vabbe': tutta la giornata mescolato agli altri bambini. Sarà per lui una buona cura. E poi potrà esprimersi - realizzarsi! - invece di farci il muso».
«Uh...».
«Ma sì, vecchio mio! I disegni, non puoi immaginare cosa siano per un marmocchio. Te li libera, e a fondo! Si svuotano di tutto! Li rende un po' sopportabili! E' vero! Ti dico di sì Simon! Tu non capisci, tu fai il maschio, i mocciosi non ti interessano, non sono affar tuo, e chiuso! Bene. Solo che allora se stanno sulle spalle delle donne, allora ascoltale, le donne. Almeno questo. Solo questo... Te lo dico io, queste cose, i disegni e tutto il resto, i bambini - lo sappiamo, tu non ne capisci niente - è facile: c'è del freudiano in loro. Tutti i loro piccoli casini poco chiari, li sistema. Te lo giuro, quando tornerà non lo riconoscerai!».
«...Non lo metto in dubbio» disse Simon. «Ma è per quello che m'ha raccontato. Mi dà fastidio dirgli che non ci andrà. Sai, me ne ha parlato, veramente serio. Non è il tipo che parla per niente. Almeno è vero».
«No! Questo no e poi no!... Non c'è nessuna ragione - Serge non ha nessuna ragione, nessuna ragione! non voglio che Serge continui a vedere Jonathan. Non ne voglio più sapere. No. Ma lo capisci, Simon? Ti dico che di questo non voglio più sentir parlare. C'è sotto qualcosa che non va. Forse loro non c'entrano affatto, comunque, ascolta... Non ti dico mica che, beh, insomma... Ma c'è qualcosa che non va. E questo, io lo sento. Lo sento. E non mi sbaglio mai. No! Qualcosa, e preferisco non dirti a cosa penso. Ma lo sento. No non va. No. Con Jonathan è chiuso e basta. T'assicuro che ci mettiamo nella merda per degli anni se questa storiella continua. Intesi! Niente! Non dico niente! Ma è finita. E' finita e basta. Serge si è attaccato troppo, lo capisci? E non so a chi. Non so a chi! Sì, mi preoccupa!... E' mio diritto. Sono io che l'ho fatto, 'sto bambino, non so se ne sei al corrente. Lo sento. E' troppo grave. Simon ti dico che bisogna lasciar perdere tutta 'sta faccenda. Non c'è bisogno di rifilare il tuo marmocchio ai tuoi amici. E' anche un po' il mio, no?... Tu non vedi niente, io lo sento. Non va proprio per niente, 'sta storia. No. Basta. Finito. Stop! Chiuso! Chiuso!».
«...Va bene. Allora, cosa gli dico?...».
«Tesoro, gli dici semplicemente, intesi, tua nonna vuole vederti, è quasi un anno, eccetera. Bene - ma gli parlerò io, se ci tieni!

Si direbbe che hai paura! Ascolta... Comunque è piuttosto a me che avrebbe dovuto dirle, queste cose, questa storia con Jo, non trovi che sarebbe stato più normale?... Ma è completamente spostato, 'sto bambino».
«Si potrebbe, forse sarebbe meglio... insomma, portiamolo con noi, allora!».
«Ma ascolta, sei formidabile! Non fare la parte della madre-chioccia, sei un po' in ritardo, scusa! Non ne farà mica un dramma per otto giorni, neppure otto giorni, senza papà e mamma, no, insomma! E mia madre sarà tutto quello che vuoi, ma non è un'orchessa! Io mia madre me la son tenuta per vent'anni, e lui potrà ben sopportarla un fine settimana, no? Sei straordinario! Ti giuro, ci sono dei momenti che i tuoi discorsi non li seguo più, io!... E poi, tra parentesi, Londra, eh... Mi conosci, io sono mediterranea».
«...Di Péronne» non poté impedirsi di dire Simon, sconfitto.
Ma Barbara-Georgette non si offese, rise. Poi andò a inumidire le labbra nel bicchiere di gin, e anche i cubetti di ghiaccio tintinnarono.
Serge, dall'altra parte del muro, udì tutta la discussione. E continuò a pensarci sopra anche dopo che il letto dei genitori ebbe smesso di cigolare.
L'indomani aveva preso la sua decisione. Rientrato dalla scuola gestita da giovani donne competenti in cui aveva iniziato gli studi secondari, scoprì con piacere che l'appartamento era vuoto. Si sbrigò.
Scovò in cucina un sacchetto di supermercato; vi sistemò qualche indumento, libri, quaderni, alcune foto, e vi aggiunse un suo piccolo ritratto fatto da Jonathan.
Non voleva rubare nulla, nemmeno una valigia o una comune borsa.
Tornò in camera sua, s'inginocchiò davanti al letto, si vuotò le tasche, contò i soldi. Aveva scelto male il giorno, non gli restava granché.
Guardò dalla finestra. Arrossì, e gli brillarono gli occhi. Era ingiusto costringerlo a fare così. Perché? Nessuno doveva sapere perché. Tutti parlavano da soli.
Lasciò la sua camera e passò in cucina. Non c'era pane. Prese delle fette biscottate, un'arancia, delle zollette di zucchero, un rimasuglio di cioccolata. Una scatoletta di conserva, forse. No, non era buona. Nel frigorifero c'era dell'acqua tonica, ma non gli piaceva; trovò un'ultima bottiglietta di coca-cola, in fondo, fra la verdura.
Il gatto era uscito. Serge esitò prima di portar via l'apribottiglie. Si ricordò che ce n'era uno bello, sul tavolo del soggiorno, quello in cucina era schifoso ma funzionava meglio. Era capace di aprire una bottiglia coi denti - a condizione di essere allegro. Da solo, no.
Lasciò il suo mazzo di chiavi sulla porta del pianerottolo, e uscì dallo stabile senza incontrare nessuno.
Scese nel métro, comprò un biglietto e una scatoletta di pasticche di cioccolata da un distributore automatico. Gli restavano solo

poche monetine. Era febbricitante e non guardava nessuno.
Sapeva in che posto andavano a mettersi gli autostoppisti, all'uscita da Parigi, prima della strada che portava da Jonathan. La sua strada, per ora. Non molto lunga, certo. Con tutte quelle automobili. Doveva andar bene per forza. C'era gente.
Serge lasciò il métro al capolinea. Fuori si perse: a piedi non riconosceva più nulla. Tutto era troppo grande. Tutto era duro. Il tempo, tiepido per quel mese, volgeva alla pioggia; Serge aveva un giubbotto, blu, dai polsi tricolore. L'aveva scelto e comprato da solo. Anche il collo era tricolore. Era pieno di tasche con la cerniera lampo. Ci si mette dentro quello che si vuole. quando si è pieni di cose.
A un orologio pubblico lesse che presto sarebbero state le sei. Non si chiese se il suo progetto sarebbe riuscito. Non vi conferiva importanza. L'importante era partire. Si era ricordato di quest'uscita da Parigi, degli autostoppisti: e dopo, non sapeva. Voleva raggiungere il luogo dove stavano gli autostoppisti.
Vi arrivò percorrendo lunghi tunnel, passerelle strade selciate listate da strisce gialle, in cui era il solo pedone. Riconobbe il marciapiede dove, di solito, si faceva l'autostop. Ma non c'era nessuno. Le macchine bagnate gli sfioravano il braccio.
Bagnate, perché pioveva da alcuni minuti. Una pioggia che non si avvertiva. Cadeva abbondantemente, ma non inzuppava. I pendolari tornavano a casa; le macchine avevano le luci di posizione accese. Si sentiva un gran rombo camminando a piedi. Le orecchie facevano male per quel rimbombo brutale e vuoto, come se una folla stesse urlando.
Serge si sentì male, e pensò di tornare a casa.
Pensò a casa sua. Ai suoi genitori. Quella là, quello là. Rabbrividì. Il petto gli si strinse in un rifiuto. No. Qualcuno lo avrebbe preso e accompagnato. Bisognava camminare ancora un po', dopo la biforcazione, fino a quella strada, a destra, con il ciglio in terra rossa e le erbacce. Bisognava anche attraversare, in basso, se no sarebbe stato dalla parte sbagliata.
Raggiunse il posto che aveva scelto, e camminò ancora un poco. Ebbe un'illusione di viaggio, come se avesse atteso ai binari di una stazione. Andava da Jonathan. Quel posto gli somigliava perfino un po', per via della terra e dell'erba. Attorno, e molto lontano, i sobborghi affumicati, increspati, immersi nella pioggia nera e grigia, ispidi come un gigantesco ammasso di ferraglia e di detriti. La pioggia rimaneva dolce, non bagnava troppo.
Davanti a tante automobili, a tante case, a tanti chilometri, Serge provò all'improvviso un tale sconforto che ebbe paura e indietreggiò tra le erbacce. Fu investito da un vento freddo. Sentì la notte. Vide che era solo, completamente solo, e pianse suo malgrado, duramente, lentamente, fortemente, senza singhiozzi.
Un camioncino fece stridere lungamente i freni e si fermò vicino al bambino. Ora tutti i fari erano completamente accesi e non si vedeva altro che la loro luce. Il cielo però era ancora abbastanza chiaro: su di esso si stagliavano nere le sagome di palazzi,

fabbriche, tetti smisurati, enormi tubi sospesi, costruzioni metalliche.
«No» rispose Serge sporgendosi contro il camioncino bagnato «aspetto mio padre, è là. Sta arrivando».
E indicò, dietro di loro, un capannone di putrelle vicino al quale v'erano, entro un recinto di rete metallica piena di buchi e illuminato da un lampione, tre o quattro camion scassati.
«Ah, tuo padre è là. Bene. Ma non stare sul ciglio della strada, piccolo, è pericoloso».
L'uomo chiuse la portiera di destra e il camioncino ripartì. Serge pensò che non era proprio sul ciglio della strada quando si era fermato.
S'addentrò un po' di più nell'erba: ma si scivolava, per via del buio.
Non sarebbe mai stato capace di trovare una bugia per farsi condurre lontano. Nessuno si sarebbe fidato. Non aveva nemmeno guardato la faccia del camionista: dalla voce aveva indovinato che occorreva non dire nulla. Né a lui né a nessun altro.
Ebbe voglia di sedersi, per la stanchezza e per riflettere. C'era troppo fango. Rimase in mezzo all'erba, vicino al fosso. Ritto in piedi, il volto girato verso le macchine. Sarebbe stato facile oltrepassare la rete metallica e andare sotto il capannone, alla luce, ma forse c'era qualcuno. Serge sperò che ci fosse qualcuno. Non si mosse.
Aprì il sacchetto di supermercato di plastica gialla, perché la pioggia cadeva più fitta: voleva vedere se, dentro, la roba si bagnava. In alto era chiuso male. Non capì bene, infilò la mano. C'erano una o due fette biscottate spezzate, e la cioccolata era uscita dalla sua confezione strappata.
E allora, toccando le cose nel suo sacchetto, Serge si disse che non sarebbe partito. Non sarebbe nemmeno tornato a casa sua. Quell'idea non lo sorprese: era dalla sera precedente che ci aveva pensato. Aveva persino immaginato i gesti. Aveva capito già allora che non avrebbe potuto fare altrimenti. Nessuno l'avrebbe potuto. Perché non c'era più niente da fare. E perché sapeva perfettamente che non c'era assolutamente più niente da fare.
Eppure quella era la strada giusta per andare da Jonathan. Serge sentì freddo in tutto il corpo. Un freddo, un vuoto troppo grandi. Le automobili che passavano erano meno numerose, e andavano veloci. Con la notte e la pioggia, sembravano enormi.
No. Non ancora. Serge gettò il suo sacchetto per terra e ci si sedette sopra. Aveva il viso all'altezza di certe erbe, nel buio: avevano fiori gialli come quelli del dente di leone, ma un po' diversi. Il bagliore di qualche faro colpiva le erbe e il bambino. Quella posizione tranquilla gli diede una rapida, inattesa felicità. Le cose ridiventavano normali. Tutto si sarebbe sistemato. Era sufficiente una macchina, naturalmente. Naturalmente. Laggiù, uscendo dalla strada, tra due o tre ore, ci sarebbe stato ancora il lungo viottolo da percorrere: lo conosceva bene. Se una macchina lo avesse portato sin laggiù, Serge avrebbe fatto quell'ultimo tratto a piedi, e forse alle undici o a

mezzanotte sarebbe giunto alle due piccole case isolate e avrebbe spinto la porta del giardinetto di Jonathan. Non era mai chiusa. Jonathan sarebbe stato addormentato, Serge sarebbe entrato dalla cucina, avrebbe acceso la luce, forse avrebbe visto i topi fuggir via dal fornello, sarebbe salito silenziosamente in camera e avrebbe silenziosamente svegliato Jonathan, oppure si sarebbe coricato contro di lui, se avesse avuto freddo, o forse prima avrebbe mangiato, se avesse avuto fame, Jonathan non si sarebbe stupito, si sarebbero abbracciati davvero tanto, e Serge gli avrebbe raccontato il suo viaggio, quel suo viaggio coraggioso, e si sarebbero addormentati insieme nel letto matrimoniale, quella notte stessa, e poi per sempre.
Serge si alzò bruscamente e diede un calcio al sacchetto, che rotolò in fondo al fosso. L'apribottiglie tintinnò contro la coca.
Il bambino si mise proprio sul ciglio della strada. La pioggia cadeva fredda. Ora, sorvegliare le auto, ora, sin quando non ne fosse giunta una isolata, che andasse fortissimo. E guardare i fari e gettarvisi contro, d'un balzo, là dove la luce è più intensa. Serge, rigido e immobile, la vista un poco annebbiata, lasciò passare molte macchine prima di scorgere quella che attendeva.